

RESOCONTO STENOGRAFICO

175.

SEDUTA DI VENERDÌ 27 GIUGNO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCÀLFARO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		AMBROGIO (PCI)	15460, 15461
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	15487	BOZZI (PLI)	15453
(Autorizzazione di relazione orale)	15487	CANULLO (PCI)	15439
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	15433	CASALINUOVO (PSI)	15457, 15485
(Trasmissione dal Senato)	15487	CICCHITTO (PSI)	15454
Proposte di legge:		DE CATALDO (PR)	15436, 15447
(Annunzio)	15433	GALLI MARIA LUISA (PR)	15465, 15479
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	15487	GIANNI (PDUP)	15455, 15465, 15481
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	15488	PAZZAGLIA (MSI-DN)	15439, 15449
Interrogazioni e interpellanze (Svolgi- mento):		REGGIANI (PSDI)	15458
PRESIDENTE	15433, 15459, 15461, 15471	RENDE (DC)	15469
ALINOVÌ (PCI)	15475	ROGNONI, <i>Ministro dell'interno</i>	15441 15461, 15471
		TRIPODI (MSI-DN)	15465
		VERNOLA (DC)	15451
		VIOLANTE (PCI)	15446
		Ordine del giorno della prossima seduta	15488

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 giugno 1980. (È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 26 giugno 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FURNARI ed altri: « Integrazione della legge 7 febbraio 1979, n. 29, concernente la ricongiunzione dei periodi assicurativi dei lavoratori ai fini previdenziali ed estensione dei benefici previsti dall'articolo 49 della legge 30 aprile 1969, n. 153, ai lavoratori dipendenti iscritti in gestioni previdenziali diverse dall'INPS » (1825);

SCOVACRICCHI ed altri: « Istituzione del ruolo degli ufficiali dell'Esercito e dell'Aeronautica a carriera limitata » (1826);

PISICCHIO e ALLOCCA: « Deroga agli articoli 27 e 28 della legge 8 agosto 1977, n. 513, in materia di riscatto degli alloggi di edilizia economica e popolare » (1827).

Saranno stampate e distribuite.

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la IX Commissione permanente (Lavori pubblici), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con

le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

S. 672. — « Intervento del Fondo centrale di garanzia per le esigenze di alcune società autostradali » (approvato dal Senato della Repubblica) (1465).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Svolgimento di interpellanze
e di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere le modalità con le quali è stato assassinato il sostituto procuratore della Repubblica Mario Amato.

Gli interpellanti chiedono altresì di conoscere le ragioni per le quali al magistrato, impegnato in inchieste contro il terrorismo, non sia stata assicurata adeguata protezione.

Chiedono infine di conoscere quali iniziative intenda prendere il Governo per impedire questo che è diventato un vero e proprio massacro nei confronti di appartenenti all'ordine giudiziario.

(2-00505) « DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICIOMESSERE, CRIVELLINI, GALLI MARIA LUISA, FACCIO ADELE, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO »;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere le circostanze dell'assassinio del sostituto procuratore della Repubblica Mario Amato.

Gli interpellanti chiedono di conoscere inoltre le ragioni della mancata protezione a detto magistrato e se esistono ragioni particolari che determinano l'assicurazione o meno di una scorta a magistrati impegnati in indagini sul terrorismo.

Gli interpellanti chiedono, infine, di conoscere le direttive emanate e le iniziative in atto al fine di stroncare ogni impresa terroristica volta con particolare accanimento contro la magistratura.

(2-00510) « PAZZAGLIA, FRANCHI, SERVELLO, TATARELLA, BAGHINO »;

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere, in relazione all'assassinio del giudice Mario Amato, proditoriamente eseguito questa mattina a Roma:

1) le circostanze in cui il vile attentato ha potuto essere consumato e quali misure immediate sono state adottate per bloccare gli esecutori;

2) se risponda al vero che il giudice Mario Amato conduceva le indagini contro i NAR (nuclei armati rivoluzionari), organizzazione terroristica neofascista, e che nel corso di esse si sarebbe giunti al punto di individuare e scoprire i mandanti della trama eversiva di destra;

3) se il ministro dell'interno, a fronte di risultati importanti e decisivi nella lotta contro la strategia terroristica, avvalendosi della norma di cui all'articolo 163-ter del codice di procedura penale proprio nel momento cruciale delle indagini, abbia provveduto ad assicurare che l'azione del magistrato inquirente fosse direttamente collegata a quella degli organi di pubblica sicurezza anche, e in primo luogo, a tutela della sua persona e a salvaguardia dell'esito positivo delle indagini medesime;

4) quale sia l'avviso del ministro di grazia e giustizia sulla situazione, divenuta

ormai insostenibile, della procura della Repubblica di Roma, il cui vertice — anche per esplicite affermazioni di 30 dei magistrati addetti — ha ampiamente dimostrato di essere inidoneo a dirigere una sede giudiziaria di tanta importanza e così fortemente impegnata nella lotta contro l'eversione;

5) quali siano le determinazioni del ministro di grazia e giustizia dirette ad assicurare una rigorosa tutela della vita, dell'incolumità e del lavoro di questi valorosi magistrati, quali e quanti siano i mezzi blindati posti a loro protezione, rivendicazione più che legittima, ripetutamente ribadita e fino ad oggi non pienamente accolta.

(2-00514) « CANULLO, OTTAVIANO, POCHETTI, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, FERRI, TOZZETTI, VETERE, TROMBADORI, ASOR ROSA, FRACCHIA, VIOLANTE »;

e delle seguenti interrogazioni, degli onorevoli Bianco Gerardo, Vernola, Bosco, Mannino, Cirino Pomicino, Manfredi Manfredi, Pezzati, Ferrari Silvestro, Zarro, Cappelli, De Cinque, Fioret, Fiori Publio, Mastella, Orsini Gianfranco, Padula, Postal, Santuz, Segni, Silvestri e Speranza, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per avere notizie ed informazioni sull'ennesimo barbaro assassinio avvenuto il 23 giugno, a Roma, che ha colpito il sostituto procuratore della Repubblica, Mario Amato;

in particolare, per conoscere quali urgenti e straordinari provvedimenti il Governo intenda adottare per identificare e punire i responsabili di questo nuovo gravissimo atto di violenza che ancora colpisce l'ordine giudiziario in uno dei suoi più qualificati componenti e per attuare diverse e più efficaci misure di sicurezza contro le organizzazioni terroristiche al fine di tutelare la vita di tutti i cittadini e per proteggere coloro che sono più esposti alle minacce delle organizzazioni eversive » (3-02059);

Biondi e Bozzi, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per conoscere, di fronte al nuovo gravissimo delitto che è costato la vita al sostituto procuratore della Repubblica Mario Amato, perché non siano state assicurate adeguate misure di sicurezza e di controllo a tutela di un magistrato così impegnato nella lotta contro la criminalità e il terrorismo; quali siano state le modalità del fatto e se corrisponda al vero che per le indagini che il magistrato stava compiendo era prevista una scorta che proprio il giorno del vile agguato non fu disponibile; quali iniziative di ordine generale e specifico a tutela dei magistrati più esposti il Governo abbia posto o intenda porre in essere » (3-02061);

Cicchitto, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere per quali ragioni il magistrato Amato, malgrado le inchieste giudiziarie in cui era impegnato, fosse senza scorta e se il piano di protezione nei confronti dei magistrati, già annunciato in occasione di un altro attentato, abbia avuto un qualche inizio di attuazione » (3-02062);

Milani, Gianni, Cafiero e Crucianelli, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per conoscere:

a) l'esatta concatenazione di avvenimenti che ha consentito l'aggressione omicida contro il giudice romano Mario Amato, nella mattina del 23 giugno 1980;

b) in particolare, se corrisponde a verità il fatto che Mario Amato condusse da tempo da solo gravissime inchieste sul terrorismo nero, senza reale comprensione ed aiuto da parte dei vertici dell'ufficio della procura romana;

c) in particolare, ancora, se è vero che da più di un mese il giudice aveva chiesto un'auto di servizio (dopo avere ricevuto chiari « avvertimenti » per la salvaguardia della propria incolumità) e che tale auto, la cui disponibilità era prevista a partire dalla giornata dell'assassinio, per inspiegabile contrattempo non è stata posta in servizio » (3-02063);

Labriola, Casalnuovo, Sacconi e Raffaelli Mario, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se e in quale modo si sia provveduto ad accogliere le fondate sollecitazioni che in materia di adeguate misure protettive erano state da più parti avanzate e se e in quale modo, nel quadro del potenziamento della lotta al terrorismo, si ritengano soddisfatte le inderogabili necessità che in questo senso da tempo si sono profilate » (3-02064);

Reggiani, Rizzi, Cuojati e Bemporad, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno, « per conoscere ogni possibile notizia in possesso del Governo in ordine all'efferato assassinio del giudice Mario Amato che, con dedizione e competenza esemplari, svolgeva il suo mandato presso la procura della Repubblica di Roma;

in particolare, per sapere quali siano le iniziative urgenti che si intendano adottare per garantire seria ed adeguata tutela a quanti, appartenenti alla magistratura ed alle forze dell'ordine, sono chiamati a prestare la loro opera nella lotta alle manifestazioni più gravi di criminalità politica e comune » (3-02068);

Rizzo, Napoletano, Giudice, Rodotà e Spaventa, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno, « per sapere — premesso:

che la barbara uccisione del dottor Amato, sostituto procuratore della Repubblica a Roma, dimostra ancora una volta il disegno delle bande eversive che infestano il nostro paese di colpire gli uomini che operano con abnegazione nelle istituzioni e che sono in prima linea nella difesa dell'ordine democratico;

che il vile assassinio del dottor Amato rende evidente che è necessario sollecitare il massimo impegno di tutti gli organi dello Stato che hanno il compito di combattere il terrorismo e ripropone in termini perentori e drammatici il problema della salvaguardia dell'incolumità

fisica dei magistrati ed in particolare di quelli che sono maggiormente esposti perché trattano gravi processi per fatti di terrorismo;

che malgrado le richieste e proposte avanzate dai magistrati, dalla loro Associazione e dal Consiglio Superiore della Magistratura, il Governo non ha ancora affrontato con la dovuta serietà ed attenzione il problema della sicurezza dei magistrati, se è vero che il dottor Amato aveva manifestato il fondato timore di rimanere vittima di un attentato e nessuna misura era stata adottata per garantirne l'incolumità, in quanto neppure gli era stata assegnata una scorta o un'auto-vettura blindata;

che su tali gravi inerzie, che chiamano in causa anche la dirigenza della procura della Repubblica presso la quale prestava servizio il dottor Amato e che hanno determinato la giustificata reazione dei magistrati degli uffici giudiziari di Roma che in segno di protesta hanno deciso di non partecipare alle udienze, il Governo deve dare una esauriente risposta, non essendo ammissibile che alla magistratura, che ha il rilevante e delicato compito di garantire la democrazia, l'ordine e la pacifica convivenza civile, non sia dato il doveroso sostegno da parte degli altri organi dello Stato e in particolare del Governo, al quale compete di assicurare, predisponendo i necessari servizi e mezzi, che i magistrati svolgano la loro funzione in condizioni di sicurezza e di serenità d'animo -

1) per quali motivi il dottor Amato, che era impegnato nelle indagini su fatti di terrorismo, non disponeva di scorta e di autovettura blindata e non erano stati approntati gli opportuni servizi per garantirne l'incolumità fisica contro il pericolo di un attentato, ed a chi è da attribuire la responsabilità per tali gravi e inammissibili inerzie;

2) quali urgenti provvedimenti il Governo intenda adottare per la tutela dei magistrati e quale concreta destinazione intenda dare alla somma di 150 miliardi.

che in sede di approvazione della legge finanziaria è stata assegnata al Ministero di grazia e giustizia, che sino ad oggi non è stata utilizzata e che potrebbe essere opportunamente impiegata anche al fine di garantire la sicurezza dei magistrati » (3-02084);

Dutto, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per avere tutte le informazioni in possesso del Governo sul brutale assassinio del magistrato romano Amato e sulle connessioni di questo fatto con le indagini che il giudice stava conducendo per la procura della Repubblica di Roma;

per conoscere in quale modo il Governo intenda muoversi per soffocare questi nuovi atti di terrorismo e in particolare per sapere quali strumenti possano essere adottati per garantire ai magistrati, più esposti ai colpi dei gruppuscoli eversivi e criminali, la maggiore sicurezza e tranquillità per il pieno svolgimento della loro azione contro la criminalità » (3-02087).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole De Cataldo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DE CATALDO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, non mi sembra il caso, in questa circostanza - anche se sento davvero un impulso a far ciò -, di scendere in facile polemica. Sarebbe facile dire, con riferimento a quel decreto approvato nel febbraio di quest'anno: « *Heri dicebamus* ». Abbiamo sentito in quest'aula, e fuori di quest'aula, affermare che certamente un grave colpo era stato inferto, con la conversione in legge di quel decreto, al terrorismo; ma da quel giorno, dal 15 dicembre 1979, abbiamo assistito ad una *escalation* della violenza terroristica, in particolare nei confronti di chi, per la sua funzione, rappresentava il simbolo vivente dello Stato, delle istituzioni.

Devo dire, signor Presidente, signor ministro, che, se è possibile graduare i sentimenti, sono rimasto personalmente ancora più colpito e umiliato dall'assassinio perpetrato nei confronti di Mario Amato, un magistrato giovane, da pochi anni a Roma, alla procura della Repubblica: un magistrato che dedicava intera la giornata e la vita al ministero che aveva assunto.

Mario Amato era un magistrato spigoloso, duro, poco comunicativo, che però credeva profondamente in quello che faceva, credeva di poter contribuire per la sua parte al miglioramento della nostra società, al raggiungimento di quei fini che sono comuni e che comunemente ci vedono impegnati per la salvaguardia delle istituzioni, per la difesa della Costituzione repubblicana.

E lo dimostra, signor Presidente, il fatto che egli evidentemente non era nel cuore dei potenti, nonostante avesse, unico magistrato della procura della Repubblica di Roma, l'incarico esclusivo di indagare sopra le piste del terrorismo cosiddetto nero, da solo: ormai vediamo magistrati in *équipe*, alla procura della Repubblica, all'ufficio istruzione, occuparsi delle faccende più svariate ed esclusivamente di quelle. Mario Amato, quella mattina, nonostante avesse quell'impegno fondamentale che abbiamo ricordato, era uscito di casa per recarsi in udienza (perché aveva anche il carico delle udienze penali) e, non essendo un magistrato aiutato (dalla fortuna, signor Presidente? Non lo so), si recava a piedi a prendere l'autobus.

Quanti nomi di magistrati! Ma non sapevo che fossero soltanto nove le macchine blindate alla procura, credevo fossero di più. Spesso vedo magistrati dell'ufficio istruzione della procura della Repubblica, o magistrati in aspettativa, i quali godono di assistenza e protezione, sempre giustificata, che tuttavia si espongono almeno quanto si esponeva Mario Amato, il quale per contro doveva giovare del mezzo di trasporto pubblico, come ogni mattina. Mi auguro di essere smentito su questo punto dal ministro, ma per quanto mi risulta personalmente egli non aveva scorta né automezzi blindati e nem-

meno la possibilità di modificare i suoi orari, tenuto come era a quelli del suo ufficio, per le ricordate incombenze. Grave è il fatto e gravi sono le responsabilità. Dopo anni di denunce contro il terrorismo, di affermazioni dell'intenzione di tagliare l'erba sotto i piedi o di buttare l'acqua (come suol dirsi) con o senza il bambino, ovvero di lasciar morire i pesci dentro o fuori dell'acqua e via dicendo, non si può continuare con le tante semplificazioni ed iperboli in questa materia. Non si può concepire che in una città come la nostra, all'avanguardia nelle sue istituzioni per la lotta contro il terrorismo, Mario Amato, con quelle funzioni e quegli incarichi, potesse essere così volgarmente e sciocamente esposto all'aggressione e alla rappresaglia di questi pazzi assassini!

Signor Presidente, con riferimento al massacro di Mario Amato inquietanti interrogativi si sono posti l'Associazione magistrati, i sostituti procuratori della Repubblica ed i giudici istruttori ed oggi anche i pretori di Roma che, con decisione senza precedenti, hanno stabilito di non indossare la toga, di non intervenire alle udienze penali ed alle funzioni di istruzione penale, fino a quando il Governo non avrà detto cosa intenda fare della vita di questi servitori dello Stato! È una decisione senza precedenti, gravida di pericolose e conturbanti conseguenze. Non si celebrano ormai da tre giorni nemmeno i processi a carico dei detenuti. I cittadini che hanno il diritto - e non la legittima aspettativa - di ottenere giustizia, in particolare coloro i quali in vincoli aspettano la decisione del giudice che risolve o può risolvere il problema della loro libertà, non possono ottenere il rispetto appunto dei propri diritti ed esigenze!

Devo dire che anche i cittadini impuniti e detenuti, in questi giorni, si stanno comportando con grande senso di responsabilità, se è vero (e non mi risulta il contrario) che a *Regina Coeli* ed a *Rebibbia* fino a questo momento non si sono registrati segnali di insofferenza di alcun genere. Certo anche i cittadini impuniti e detenuti hanno compreso la gravità

del fatto e quella dei comportamenti di chi non ha provveduto alla tutela della vita di un esponente della magistratura.

Signor ministro, mi rivolgo a lei, anche se l'interlocutore necessario - starei per dire - sarebbe il guardasigilli, poiché ritengo vi siano altri punti oscuri che vanno certamente chiariti. Si tratta di oscurità che più opportunamente avrebbe potuto chiarire il ministro di grazia e giustizia, essendo contenute in un documento di gravità eccezionale approvato dalla Associazione nazionale dei magistrati.

In questo documento, tra l'altro, si parla di « inerzia cinicamente protrattasi, nonostante le precise proposte avanzate dall'assemblea dei magistrati penali del 29 marzo 1980 a seguito dell'uccisione di Giacumbi, Minervini e Galli ». In relazione all'assassinio di Mario Amato si parla di una « inerzia che ha assunto caratteri di eccezionale gravità, avuto riguardo alle reiterate minacce nei suoi confronti » (cioè del magistrato ucciso) « portate a conoscenza » (questo è un fatto che ci fa veramente rabbrivire) « delle competenti autorità, tali da rendere prevedibile e probabile l'evento delittuoso poi verificatosi ».

I magistrati romani, nel documento inviato al Consiglio superiore della magistratura, che lo ha immediatamente recepito (e questo è un fatto positivo e rimarchevole), chiedono « se, in relazione all'assassinio del collega Amato, si siano verificate specifiche omissioni, rilevanti sotto il profilo disciplinare, relative alla mancata adozione di elementari misure per la tutela della sua incolumità personale ». Tale richiesta si ricollega particolarmente al fatto che - secondo l'assunto di colleghi del dottor Amato - costui aveva avvertito il procuratore della Repubblica di Roma, con una relazione scritta, di conoscere i nomi dei due mandanti di uno strano omicidio avvenuto in Roma qualche tempo addietro, allorché venne uccisa sulla strada una persona che era stata scambiata per un avvocato noto per i suoi trascorsi politici e professionali. Il documento prosegue affermando addirittura che, « di fronte alle minacce che Amato riceveva

per telefono e per lettera De Matteo lo trattava da pazzo ».

Signor ministro, a questo punto abbiamo il diritto di porre alcune domande al Governo e di ottenere immediatamente risposte il più possibile complete. Le domande che formalmente, a nome del gruppo radicale, pongo al Governo in relazione a questa vicenda sono le seguenti: se è vero essere risultato che, nel corso di una intercettazione telefonica, un imputato per fatto di terrorismo « nero », parlando con un suo amico, ebbe a dire che bisognava far fuori Mario Amato; se è vero che Mario Amato, nel corso di una assemblea di sostituti procuratori, ha accusato apertamente il procuratore capo De Matteo di averlo abbandonato completamente solo nella gestione dei processi ai terroristi « neri », nonostante egli avesse ricevuto reiterate minacce; se è vero che analoghe accuse Mario Amato mosse a De Matteo nel corso di due sue recenti deposizioni davanti al Consiglio superiore della magistratura; se è vero che il procuratore della Repubblica De Matteo disse al sostituto Amato di non avere alcun interesse ai processi contro il terrorismo « nero ».

Signor ministro, sono interrogativi inquietanti ed è pleonastico, anzi, parlare di interrogativi, perché sappiamo, questa volta, che *vera sunt exposita*. Domando allora perché, fino ad oggi, non si siano tratte le conseguenze necessarie, indispensabili, da comportamenti che oltrepassano il limite dell'incoscienza, che davvero non ci fanno comprendere le ragioni per le quali determinati uomini rivestono responsabilità che dimostrano di non saper meritare.

La situazione alla procura della Repubblica e al tribunale di Roma è ormai al limite del collasso. Abbiamo la necessità di restituire a noi stessi, prima ancora che ai nostri amici e compagni magistrati, la serenità, la tranquillità, la coscienza che il sacrificio di tanti di loro non passa attraverso le meschine strette di giochi di potere, che non consentono, che impediscono la ricerca della verità.

Noi chiediamo verità, protezione, aiuto per costoro, che sono rimasti l'ultimo ba-

luardo in difesa della Costituzione e dello Stato di diritto.

PRESIDENTE. L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, rinuncio all'illustrazione dell'interpellanza e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Canullo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CANULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è noto, i magistrati di Roma sono in sciopero ad oltranza; il palazzo di giustizia resterà deserto fino a quando non si vedranno fatti concreti, fino a quando le richieste avanzate e sempre giudicate legittime non verranno accolte: siamo giunti a questo punto, nella capitale della Repubblica italiana!

L'exasperazione, l'ira, la rabbia dei magistrati romani dopo l'assassinio del giudice Mario Amato trovano una loro giustificazione e spiegazione nelle clamorose inadempienze del Governo e in una responsabilità precisa della direzione della procura della Repubblica di Roma. Pesanti critiche vengono formulate dai magistrati di Roma; ad esse il Governo deve rispondere in modo chiaro e preciso. Vi è, in particolare, un'accusa precisa e circostanziata, che pone problemi di ordine anche penale e morale. Ecco cosa si legge nel documento approvato mercoledì dall'assemblea dei magistrati romani: «L'assassinio di Mario Amato si è verificato per la totale inerzia degli organi di Stato, inerzia cinicamente protrattasi nonostante le precise proposte avanzate dall'assemblea dei magistrati penali degli uffici giudiziari di Roma, assemblea del 29 marzo 1980, a seguito dell'uccisione dei colleghi Giacumbi, Minervini e Galli». Ed ecco l'accusa più grave che viene lanciata: «L'inerzia delle autorità ha assunto carattere di eccezionale gravità, dal momento che le minacce più volte arrivate a Mario Amato erano state portate a conoscenza delle competenti autorità e quindi l'agguato di lunedì scorso era diventato prevedibile e probabile».

Accuse gravi, abbiamo detto; sappiamo che il Consiglio superiore della magistratura ha aperto un'inchiesta, ma i fatti sono ormai precisi ed incontrovertibili. Ci sono le dichiarazioni di Mario Amato ai colleghi magistrati, c'è la richiesta esplicita del giudice Amato di avere una macchina blindata. Amato stesso aveva dichiarato più volte che si era accorto di essere stato pedinato; ha sottolineato più volte la gravità del fenomeno dell'eversione di destra a Roma. Sapeva di essere nel mirino degli assassini, lo aveva denunciato ed è stato lasciato solo. Ciò che è accaduto è sconcertante, ed hanno ragione i magistrati! Non ci siamo trovati, nel caso del giudice Amato, di fronte ad un agguato imprevedibile, come è accaduto per altri magistrati. No, era prevedibile e probabile. Di chi è la responsabilità? L'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura lo dirà, ma è ormai acquisito che il capo della procura di Roma era stato informato delle preoccupazioni, dei timori, delle angosce del giudice Amato. Che cosa ha fatto? È vero o no che anche il Governo sapeva di questa situazione? Quali decisioni ha assunto?

Vi sono specifiche responsabilità di chi dirige la procura di Roma e non sono nuove. E vi sono responsabilità precise del Governo. Quante volte sono state ripetute le promesse di assicurare ai magistrati più esposti una adeguata tutela? E non possiamo parlare di mancanza di fondi. Non siete stati capaci nemmeno di spendere rapidamente i 150 miliardi stanziati in via straordinaria per il 1980, proprio per acquistare i mezzi idonei a tutelare la sicurezza dei giudici e a potenziare le strutture degli uffici giudiziari più impegnati sul fronte della lotta al terrorismo ed alla mafia.

Ma al Governo, ed in particolare al ministro dell'interno, noi intendiamo porre un problema di indirizzo nella lotta contro l'eversione nella capitale. Il giudice Mario Amato è stato lasciato solo nelle indagini sul terrorismo «nero» e di fronte agli assassini che lo seguivano da tempo. Ma conosceva il Governo la specifica situazione della eversione di destra a Ro-

ma? Vi è una impressionante mappa del terrorismo nero nella capitale, che è nota da tempo. Il « triangolo della morte » — così è stata definita la zona che va da piazza Vescovio a Porta Pia a piazza Sempione — da sempre è stato teatro dello squadristo neofascista. Lo sanno bene gli studenti del Plinio, del Croce, del Giulio Cesare, dove neanche un mese fa i NAR uccisero l'appuntato Evangelista. In questa zona è stato ucciso, sempre dai NAR, il giovane Valerio Verbano; in questa zona fu assassinato il procuratore Vittorio Occorsio. È una situazione nota da tempo, ripeto. Si conoscono nei vari quartieri i covi, i luoghi ove si radunano picchiatori e squadristi, i nostalgici del regime fascista. Che cosa è stato fatto per mettere sotto controllo questa parte della città che subisce quotidianamente la violenza e la sopraffazione?

Onorevole ministro, ricorderà che noi — i parlamentari Canullo, Anna Maria Ciai Trivelli e Pochetti — avemmo un incontro con lei ed il capo della polizia, dottor Coronas, nel corso del quale le abbiamo rimesso una rigorosa documentazione ed abbiamo chiesto particolari interventi in questa zona, per consentire — così è scritto nel nostro documento — « il libero esercizio della democrazia ». Lei mi consentirà di riferire qui, in Parlamento, le proposte che le facemmo in quel colloquio (parlo dell'8 marzo), proposte che tendevano a misure di controllo e di prevenzione proprio nelle zone in cui sono accaduti i fatti che ho ricordato.

Abbiamo chiesto che il Presidente del Consiglio delegasse un membro del Governo per risolvere, d'intesa con il comune di Roma, i problemi di emergenza riguardanti le sedi giudiziarie della capitale. Ed ancora, nell'ambito di un piano di migliore e più razionale utilizzazione delle forze di polizia, abbiamo chiesto che fosse garantito il rafforzamento dei nuclei di polizia giudiziaria nel distretto della corte d'appello di Roma. Il documento così continuava: « Sia attuato il coordinamento di tutte le forze impegnate nella difesa dell'ordine pubblico, anche con la costituzione di una sala operativa comune tra cara-

binieri, pubblica sicurezza, guardie di finanza; il potenziamento della DIGOS; una diversa impostazione dei servizi di scorta che devono essere completamente riorganizzati ». Ed abbiamo indicato le zone di Roma dove tale controllo era particolarmente necessario: Vescovio, Salario, Trieste, Nomentano, Tufello, Monte Sacro e Valmelaina. Che cosa è stato fatto? Sono tutte richieste che purtroppo siamo costretti a rinnovare, perché nulla è stato fatto di quanto abbiamo indicato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, i magistrati sono esasperati. Se si vuole ristabilire un clima meno teso ed angosciato, si deve agire subito, senza remore, per determinare un minimo di condizioni materiali e di lavoro diverso. Si devono quindi risolvere subito i problemi della sicurezza, delle strutture materiali, delle condizioni economiche, tante volte denunciati, ma si debbono dare segnali precisi di volontà di cambiare metodi ed indirizzi. Molte volte sono state denunciate dagli stessi magistrati responsabilità della direzione della procura di Roma, ma nulla è cambiato. Non si può pensare di stabilire un clima più disteso tra i magistrati romani quando rimangono al loro posto coloro che sono stati più volte indicati come i responsabili delle disfunzioni, inadeguatezze e incapacità di dirigere.

Ma noi, a conclusione di questa esposizione, vogliamo porre un altro problema. C'è una situazione ormai insostenibile, nella magistratura romana. C'è ormai una rottura del rapporto di fiducia tra Governo e magistratura e opinione pubblica. Questo è il punto politico da comprendere. Non c'è più credibilità. Si sono troppe volte ripetuti i riti, accolti con fastidio ed incredulità. Si promettono, dopo ogni assassinio di giudice, interventi, si assumono impegni solenni, ma in realtà tutto rimane come prima. Come uscire fuori da questo pericoloso clima di sfiducia? Vorremmo rivolgere questa domanda all'onorevole Morlino, che non ha sentito la necessità di essere presente a questo dibattito. A lui vogliamo porre la questione di ordine politico perché, al di là della valutazione di ciò che si deve fare per ve-

nire incontro alle giuste richieste dei magistrati ed anche senza voler andare alla ricerca di capri espiatori, il problema ormai si pone e, a nome del gruppo parlamentare comunista, intendiamo riproporlo qui in Assemblea. Di fronte ad una situazione drammatica, noi riteniamo infatti che un atto politico preciso di assunzione di responsabilità debba essere posto in essere dal ministro di grazia e giustizia. L'onorevole Morlino, uomo di lunga esperienza di governo, avrebbe a nostro giudizio dovuto egli stesso rassegnare le dimissioni, proprio per avviare quel processo nuovo di fiducia tra Governo, magistratura e opinione pubblica che oggi è profondamente incrinato. Egli ha ritenuto di non farlo, ma noi siamo qui a chiedere, come abbiamo fatto ieri al Senato, le dimissioni del ministro di grazia e giustizia, profondamente convinti del fatto che il paese attende un segnale, un messaggio preciso che indichi la volontà di cambiare metodo, di promuovere una dialettica nuova tra la magistratura e il Governo, basata su un rapporto di fiducia che ormai non esiste più (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere alle interpellanze testé svolte ed alle interrogazioni di cui è stata precedentemente data lettura.

ROGNONI, Ministro dell'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in ogni occasione, anche quando si sono registrati importanti successi nella lotta al terrorismo, il Governo ha avvertito che il cammino per giungere ad una definitiva soluzione di questo tragico problema sarebbe stato ancora lungo e difficile. Purtroppo oggi siamo chiamati a rispondere ad interrogazioni ed interpellanze su un nuovo, delittuoso fatto di terrorismo: la uccisione del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Mario Amato. Altri due feroci delitti, avvenuti nei giorni scorsi nelle province di Reggio Calabria e di Cosenza — in cui hanno trovato la morte il segretario del partito comunista di Ro-

sarno, Giuseppe Valerioti e l'esponente dello stesso partito Giovanni Lo Sardo, amministratore del comune di Cetraro e segretario capo della procura della Repubblica di Paola — hanno sollecitato altre interpellanze, anch'esse all'ordine del giorno, che chiamano in causa, per questi due omicidi, la dolorosa piaga costituita dalla mafia.

Il dottor Mario Amato, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, è stato assassinato il 23 giugno scorso, verso le 8, alla fermata dell'autobus 391 in viale Jonio. Il magistrato, che era poco prima uscito dalla propria abitazione, è stato colpito alle spalle con un colpo di rivoltella, esploso da un individuo dall'apparente età di 30 anni, che ha agito a viso scoperto. Il colpo ha raggiunto il dottor Amato alla nuca provocandone il pressoché immediato decesso. Il terrorista, subito dopo, è balzato a bordo di una moto *Honda 400*, targata Roma 359088, di colore rosso, condotta da un complice con capo e volto coperti interamente da un casco bianco. La moto si è quindi dileguata in direzione di via dei Prati Fiscali. È stato accertato che la motocicletta di proprietà del signor Pietro Brignone, era stata rubata il 17 giugno. Non appena pervenuta la notizia del mortale agguato, la sala operativa della questura ha predisposto tutte le misure necessarie: posti di blocco, controlli territoriali a medio e ampio raggio anche con l'ausilio di elicotteri della pubblica sicurezza.

Tuttavia, per quanto tempestiva sia stata la ricezione della notizia del delitto e l'intervento delle forze di polizia, gli autori dell'attentato hanno avuto quel ristrettissimo margine di tempo per allontanarsi dalla zona, facendo affidamento sul mezzo di fuga prescelto e sullo smarrimento dei pochi testimoni presenti sul luogo del delitto.

La motocicletta usata dagli attentatori è stata rinvenuta verso le 9 a circa un chilometro e mezzo dal luogo del delitto, e precisamente nella via Val Sillaro, strada non di transito e defilata.

Finora non si è riusciti, malgrado i più capillari e tempestivi accertamenti

esperiti tra le persone abitanti nella zona e tra i pochi negozianti, ad acquisire alcuna testimonianza che consenta di tracciare un *identikit* del conducente della moto che in via Val Sillaro si è liberato del casco abbandonandolo sulla sella del mezzo insieme ad una casacca di plastica. Di colui che ha ucciso materialmente il dottor Amato, e che pare si trovasse sul luogo dell'agguato sin dalle 7,30, è stato possibile tracciare, sulla base delle testimonianze raccolte sul luogo del delitto, l'*identikit* poi diffuso agli organi di stampa. Naturalmente, gli organi inquirenti hanno attentamente vagliato le foto segnaletiche di tutti gli elementi sospetti di attività terroristiche che presentano affinità di caratteristiche somatiche con lo attentatore.

Subito dopo il delitto è stato dato inizio ad una serie di perquisizioni a carico di elementi sospettati di militare in formazioni terroristiche di estrema destra, ma finora nessun elemento utile è stato acquisito alle indagini. Nella stessa giornata del 23 sono pervenute le seguenti telefonate: alle 9,50 al *Corriere della sera* di Milano, telefonata che rivendicava il delitto alle Brigate rosse; alle 10,15 al quotidiano *Secolo XIX* di Genova, ancora a nome delle Brigate rosse; alla redazione di *Vita Sera* di Roma, con due successive chiamate alle 9,30 e alle 10,15; con la prima si informava, senza attribuire l'attentato ad alcun gruppo terroristico, che presso il complesso AGIP, non meglio specificato, si trovava una busta arancione contenente oggetti riguardanti l'omicidio, con la seconda (a nome delle Brigate rosse, verosimilmente dalla stessa persona che aveva effettuato la prima chiamata), si confermava il contenuto della precedente informazione.

La questura, informata solo in quest'ultima circostanza dalla redazione del quotidiano, provvedeva ad effettuare una ispezione al complesso AGIP situato in via Laurentina 453; occultata sotto la custodia in plastica della spazzola dei servizi igienici veniva rinvenuta una busta rosa contenente due proiettili per mitragliatore ed uno per pistola calibro 45, inesplo-

si. Alla redazione del *Gazzettino* di Verona alle 11,35 veniva letto, a nome delle Brigate rosse, lo stesso messaggio rivendicativo fatto poco prima al *Corriere della sera*. Alla redazione di *Paese Sera* di Roma verso le 12 perveniva un'altra telefonata che rivendicava il fatto criminoso ai Nuclei armati rivoluzionari - NAR - preannunciando un comunicato. In effetti nella mattinata del successivo giorno 24 giugno a seguito di una telefonata anonima alla redazione romana del quotidiano *la Repubblica*, dipendenti di quell'organo di stampa hanno rinvenuto in una cabina telefonica sita in via Carlo Felice la fotocopia di un dattiloscritto costituita da un solo foglio dal titolo « NAR - chiarimento ». Il documento, di difficile comprensione, farebbe pensare che gli autori del volantino siano elementi in posizione fortemente critica alla linea dei NAR, ma sempre all'interno di questa organizzazione eversiva. Pochi dubbi sussistono dunque sull'attendibilità di tale rivendicazione anche in virtù di quanto emerso dall'autopsia che, per quanto anche in virtù di quanto è dato allo stato di conoscere, ha rivelato che il magistrato è stato ucciso con un solo colpo calibro 38 *special* con proiettile a punta cava, così come indicato nel documento dei NAR.

Un'ultima rivendicazione è giunta, sempre a nome dei NAR, verso la mezzanotte del 23 giugno alla redazione di Rieti de *Il Messaggero*. Proseguono nuove e attivissime indagini da parte di polizia e carabinieri per far luce su questo ennesimo cruento agguato terroristico.

Onorevoli colleghi, nel momento in cui mi appresto a rispondere ai diversi quesiti posti dagli onorevoli interpellanti ed interroganti circa l'assassinio del magistrato Amato, non posso nascondere un particolare stato di amarezza. Da più parti, infatti, è stata evocata la prevedibilità di questo drammatico evento; ed è in particolare su tale circostanza che si appuntano i quesiti degli interroganti.

Certo, il giudice Amato, per gli incarichi svolti, ed ancora di più per il suo personale impegno e per i risultati conseguiti, poteva essere considerato un poten-

ziale bersaglio della violenza terroristica. Da qui la legittimità della domanda che viene posta in questa sede e dall'opinione pubblica: perché Mario Amato non è stato protetto? Perché, pur avendo egli rifiutato la scorta offertagli nell'aprile scorso dalla DIGOS di Roma (circostanza che posso qui confermare), non si è ritenuto ugualmente di stabilire un servizio a tutela della sua persona?

Rispondere con serietà e responsabilità a questi interrogativi vuol dire affrontare, in tutta la sua complessità, un problema — quello della protezione e della salvaguardia di tutti gli obiettivi possibili — che nessuno Stato moderno, alle prese con un terrorismo virulento e diffuso, è mai riuscito compiutamente a risolvere. In una società articolata come la nostra — è bene dirlo con chiarezza — il numero delle persone esposte, seriamente esposte, direi, alla minaccia terroristica è quanto mai ampio; esso, del resto, non può essere quantificato individuando una o più categorie di soggetti. Sono molte le categorie che possono essere oggi potenziale obiettivo della violenza criminale. Certo, componenti dell'ordine giudiziario, ma anche uomini politici, esponenti del mondo sindacale, giornalisti, appartenenti alle forze di polizia. Questa una prima, parziale elencazione, giacché ad essa occorre aggiungere anche le persone che, per essere impegnate in altri settori della vita sociale, come per esempio nel mondo economico, possono essere considerate anche esse simboli da colpire, potenziali bersagli.

Si possono quindi comprendere le difficoltà che gli organi dello Stato incontrano nel garantire la sicurezza e l'incolumità di un numero di persone tanto ampio, in una situazione in cui questa domanda di sicurezza, oltre ad aggiungersi alla imponente domanda di ordine pubblico, cresce in termini oggettivi, e spesso si fa inquietante, assillante, per comprensibili atteggiamenti soggettivi, individuali e di gruppo.

In questo quadro, la risposta che le forze dell'ordine possono dare a questa sempre più diffusa domanda di sicurezza

non può essere costantemente adeguata; e ciò non per carenze in termini assoluti, ma perché la lotta è dura, perché l'insidia che esce dalla clandestinità e colpisce è difficilmente prevedibile nel suo radicamento temporale e territoriale; e poi per l'estensione e la molteplicità delle aree di impegno, e la diversificazione delle forme criminose che la complessa e quotidiana attività di prevenzione delle forze di polizia deve prepararsi a fronteggiare, attraverso una serie di interventi diffusi e capillari.

Da quanto ho detto, appare evidente la scelta del Governo, di coltivare innanzi tutto una strategia che privilegi l'utilizzazione di uomini e mezzi nella lotta diretta al terrorismo, nello sforzo investigativo ed operativo per individuarne e colpirne le strutture e stroncare le sue possibilità di offesa. È questa l'unica strategia in grado di dare frutti, che ha dato i risultati che si sono raggiunti, e che ne darà altri, credo, in prospettiva.

Questa scelta, tuttavia, non è incompatibile — anche se la condiziona — con la altra politica, di difesa passiva, cioè la politica di tutela del maggior numero di obiettivi possibile. All'interno di questa linea politica il Governo sta compiendo un rilevante quanto doveroso sforzo per garantire lo svolgimento in condizioni di sicurezza della funzione giudiziaria e la vita stessa dei magistrati più esposti. Le sedi giudiziarie sono presidiate, le abitazioni di molti magistrati sono vigilate da appositi servizi, fissi e mobili. A queste misure si aggiungono, ovviamente per i magistrati maggiormente esposti, in ragione della loro specifica funzione di ordine penale, per la delicatezza delle istruttorie e dei processi penali ad essi affidati, l'assegnazione di appositi servizi di scorta.

Centinaia di uomini sono impegnati per servizio a magistrati e per vigilanze alle sedi giudiziarie. Proprio per la speciale udienza che si porta alle esigenze di difesa degli appartenenti all'ordine giudiziario, sono state da tempo effettuate apposite riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, con la partecipazione dei vertici di tutte le forze

di polizia. In quella sede la problematica, costituita dalle difficoltà di integrale soddisfazione delle note esigenze di sicurezza ha formato da parte dei competenti organi di polizia oggetto di approfondita analisi, le cui risultanze hanno condotto ad impartire opportune direttive per una graduale, proporzionata soluzione dei singoli casi, valutati in ambito locale da rappresentanti del potere esecutivo e di quello giudiziario.

Il primo strumento di protezione e di difesa è stato individuato nella macchina blindata, per cui — come è noto e come ha ricordato ieri al Senato il collega Morlino — l'amministrazione della giustizia aveva assegnato all'ufficio della procura di Roma macchine che la stessa procura avrebbe gestito secondo criteri di opportunità e di bisogno.

Altro mezzo di tutela è la scorta a protezione di quegli operatori obiettivamente più esposti. Ma la predisposizione di queste misure di protezione comporta obiettivamente nei fatti, anche in relazione all'imponenza della domanda, una gradualità.

Desidero qui, infatti, richiamare la vostra attenzione sul fatto che la gradualità dei provvedimenti da prendere va rapportata alla necessità della realizzazione di una serie di presupposti: la disponibilità di personale ritenuto specificatamente idoneo, oltre che alla vigilanza difensiva, anche alla tecnica di reazione agli agguati; la disponibilità di automezzi blindati, la cui presenza, secondo la valutazione dei settori tecnici competenti, è essenziale per una effettiva difesa e del soggetto scortato e per l'incolumità del personale di scorta. A questo riguardo ricordo, quasi fra parentesi, un dibattito sulle scorte — in parte e accidentalmente avuto qui in aula, e molto più appropriatamente e diffusamente tenutosi in Commissione interni — nel quale sono intervenuti più di un collega in termini estremamente perplessi, in ordine ad una politica delle scorte in termini generici e massivi. Un altro presupposto, oltre ai due accennati, voglio poi menzionare: la possibilità di riunire in un unico servizio più magistra-

ti, al fine di corrispondere contemporaneamente ad un maggior numero di istanze.

Per ciascuno dei presupposti indicati esiste ovviamente una problematica di non facile soluzione, che comporta tempi di attuazione non brevi, com'è facile comprendere per poco che si pensi alla necessità di una loro estensione all'intero territorio nazionale.

Altra misura di protezione adottata è stata quella di intensificare, soprattutto a Roma, i servizi mobili di vigilanza, articolati per zone e quartieri, ove sono ubicate le abitazioni di 45 sostituti addetti alla procura della Repubblica di Roma.

Che il dottor Amato, onorevoli colleghi, si occupasse da tempo, e quasi esclusivamente, di inchieste sulle formazioni terroristiche di estrema destra, e quindi anche dei NAR, era ben noto. Il dottor Amato aveva raccolto non pochi successi, lavorando in un settore del quale era profondo conoscitore. La sua attività procedeva in stretta intesa con la DIGOS e con le altre forze dell'ordine, che egli pur dirigeva, sviluppando costruttivamente le inchieste.

Per quanto riguarda in particolare la inchiesta sui NAR, le indagini relative sono tuttora in fase di evoluzione, e sono quindi coperte dal segreto istruttorio. Intendo, con tale precisazione, riferirmi in particolare alle richieste dell'onorevole Cannullo e degli altri firmatari della interpellanza n. 2-00514.

Per quanto riguarda poi l'interrogazione degli onorevoli Biondi e Bozzi, i quali domandano perché il dottor Amato non fosse protetto, non posso che confermare quanto già detto. Ferma la disponibilità, già in atto presso la procura, di macchine blindate, era in corso l'adozione di ulteriori misure (cioè la predisposizione di una scorta), volte alla sua protezione, analoghe a quelle già adottate per altri magistrati.

Preciso però che non risponde al vero quanto affermato da qualche parte politica, cioè che la mattina del barbaro assassinio fosse stato programmato di inviare una scorta al dottor Amato, e che poi tale misura fosse rientrata per imprecisati motivi.

D'altra parte, deve essere compreso, e torno a ripeterlo, che di fronte ad un fenomeno quale quello terroristico, che dispone di un ventaglio pressoché illimitato di obiettivi possibili, nessuna forma di difesa passiva può avere un valore assoluto; mentre certo più efficaci si dimostrano in prospettiva l'impiego di misure di prevenzione, l'attività investigativa specifica e il controllo del territorio.

Le forze di polizia, responsabilmente dirette in aderenza a precise direttive organizzative per i singoli settori d'impegno, realizzano attraverso un'azione sistematica, che importa interventi continui e diffusi, una efficace azione sia di prevenzione sia di repressione della violenza criminale.

I concreti effetti di tale azione non sono forse del tutto noti; e ritengo pertanto opportuno precisare che dal 1° gennaio al 25 giugno di quest'anno sono stati effettuati, tra presunti appartenenti ad estremisti di destra, ben 116 arrestati, di cui 65 nella sola città di Roma.

L'impegno è costante e fattivo ed è tale, sia per quanto attiene alle indagini e alle attività svolte in genere nel settore della lotta al terrorismo, sia per quanto riguarda la cosiddetta difesa passiva degli obiettivi vitali (persone fisiche, strutture e organismi essenziali dello Stato-apparato).

Le misure disposte per la difesa passiva relativamente ai magistrati, sono state preordinate e programmate sul piano tecnico e organizzativo. Esse prevedono essenzialmente l'impiego di uomini e, come già ho accennato, di auto blindate.

La diversità delle amministrazioni centrali, cui fanno capo l'approntamento dei due diversi tipi di risorse strumentali ed il carattere tecnico del loro impiego, richiede un opportuno raccordo degli indirizzi e delle iniziative dei rappresentanti di entrambe le amministrazioni a livello periferico. Proprio per la sintonia delle attività da realizzarsi nel contesto delle risorse — purtroppo limitate — è stata individuata la opportunità di apposite intese tra prefetti e autorità giudiziarie a livello locale.

A tutt'oggi — per citare solo alcuni dei centri di maggiore impegno dell'autorità

giudiziaria — sono stati disposti 25 servizi di scorta a Roma, 17 a Torino, 10 a Milano, 19 a Napoli. A questi si aggiungono i servizi disposti a salvaguardia di giudici popolari e togati in alcune città (per esempio a Napoli, per il processo Seghetti) dove si svolgono processi a carico di presunti terroristi.

Onorevoli colleghi, pur avendo piena e serena coscienza di avere fatto tutto intero il proprio dovere, tuttavia rimane in noi una profonda inquietudine per il fatto obiettivo che un avvenimento così drammatico, indicato da taluni come possibile o prevedibile, si sia verificato. Di fronte ad una vita umana così brutalmente stroncata noi tutti sentiamo l'inadeguatezza di spiegazioni, che pur riconosciamo fondate nella verità; e così non ci abbandona quella inquietudine, ma certo si rafforza in noi la ferma volontà di operare per la difesa delle nostre istituzioni democratiche.

Questa azione — non l'abbiamo mai nascosto né al Parlamento né al paese né a noi stessi — è irta di difficoltà, che non vengono certo attenuate dalla prevedibilità di alcuni eventi. Fatti e circostanze specifiche vanno inquadrati, dunque, nello sfondo della particolarissima situazione del nostro paese. Tale situazione determina un incremento della domanda di sicurezza, pur giustificato, ma tuttavia assai elevato: rilevante in termini quantitativi, qualitativi ed anche di distribuzione sul territorio. Certamente ciò comporta, posta l'insufficienza dei mezzi rispetto alle accresciute ed enormi esigenze, l'individuazione degli obiettivi, delle attività, dei servizi da realizzare in modo prioritario, e non v'è dubbio che costituisca fondamentale esigenza quella di predisporre, come è stato fatto, adeguate misure di sicurezza per l'integrità fisica di quanti, magistrati in primo luogo, costituiscono l'espressione primaria delle nostre istituzioni democratiche, impegnate nella lotta al terrorismo e alla criminalità. Tuttavia non possono essere trascurati obiettivi di altrettanto valore primario e, d'altro canto, all'interno anche del singolo settore di intervento, appare indispensabile procedere, come più volte ricordato, con gradualità, che è ineliminabile.

bile, nelle cose, e soprattutto in modo da garantire l'efficacia dei risultati.

In questa prospettiva di carattere generale, con i limiti non irrilevanti che essa comporta e cui ho accennato, devono essere considerati e valutati i fatti e le circostanze sui quali oggi il Parlamento esercita il proprio sindacato.

PRESIDENTE. L'onorevole Violante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Canullo n. 2-00514, di cui è cofirmatario.

VIOLANTE. Il 12 febbraio 1980 è stato ammazzato Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura; il 16 marzo Nicola Giacumbi, procuratore della Repubblica di Salerno; il 18 marzo Girolamo Minervini, appena nominato direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena; il 19 marzo Guido Galli, giudice istruttore a Milano; il 23 giugno Mario Amato, sostituto procuratore della Repubblica di Roma. Cinque giudici uccisi in cinque mesi mutano profondamente la qualità di questo dibattito parlamentare. Il problema non è più solo quello della sicurezza individuale, delle auto blindate, degli autisti o - mi si perdoni la banalità - della benzina, visto che in qualche ufficio giudiziario sono giunte auto blindate senza autisti e senza benzina; il problema non è neanche più solo quello dei dieci milioni di processi pendenti né delle soluzioni tecniche da predisporre, più o meno valide, per dare sicurezza ai giudici. Dopo l'omicidio del giudice Galli il ministro della giustizia dichiarò alla stampa: « Il nostro impegno è quello di garantire la protezione dei giudici migliorando l'opera di prevenzione e poi quindi, primo, proteggere le persone ». Poi aggiunse: « Si specificherà, come ho detto, questo piano di difesa in attrezzature tecniche di protezione e auto ». E poi concluse: « L'auto blindata è la prova che abbiamo capito ».

Non è stato fatto nulla, almeno per salvaguardare quegli uomini che sono più esposti: sappiamo bene che non è possibile proteggere la vita di 6.400 magistrati,

ma proteggere la vita dei magistrati più esposti non solo è possibile, ma è necessario. Infatti, questo tipo di omicidi non solo crea lutti personali, ma apre profonde contraddizioni nell'apparato dello Stato e nella nostra democrazia. È giusto e doveroso chiedersi come mai un giudice, che - secondo quanto dichiara il ministro della giustizia Morlino - era, mi pare, al terzo posto nella graduatoria dei giudici più attaccabili dal terrorismo, sia stato lasciato senza protezione nonostante l'avesse richiesta.

Ma non si tratta solo di questo. Il ministro della giustizia, sin da quando ha ricoperto il suo incarico per la prima volta, ha parlato di un piano per la giustizia, che ha aperto una serie di aspettative nella magistratura. Però, se confrontiamo questo fantomatico piano per la giustizia con politica legislativa seguita dal ministro, siamo in grado di affermare che questo piano è una mera espressione verbale. Se si eccettuano, infatti, le proposte che sono una rimasticatura riduttiva di progetti preesistenti all'entrata in carica di questo ministro, e che sono stati elaborati prevalentemente al di fuori del Ministero, restano progetti che riguardano materie assai varie, che vanno dal trattamento dei cappellani presso gli istituti di prevenzione e di pena alla gestione della rivendita delle carte valori presso le carceri.

Progetti forse nobili, ma che non hanno niente a che fare con un piano per la giustizia. Non solo, ma le perplessità per questa gestione della politica della giustizia aumentano considerevolmente se si pensa che per tre progetti di legge, tutti costosi (organico degli agenti di custodia, compensi ai periti, potenziamento dell'organico dell'ispettorato del Ministero), è previsto il finanziamento tramite la progressiva riduzione del capitolo di spesa previsto, in altro progetto, per la riforma del giudice conciliatore, che è l'unica vera riforma dell'amministrazione della giustizia.

Quindi, non c'è volontà di attuare questo piano per la giustizia, non è credibile questa gestione del ministro. Non solo, ma la colpevole inerzia del ministro

guardasigilli ha prodotto due gravi distorsioni istituzionali: lo sciopero, dichiarato prima dai magistrati del pubblico ministero di Roma, poi dai magistrati della pretura penale e della pretura del lavoro di Roma; ed è possibile che si aggiungano ancora altre proteste a quelle in corso. Questo significa che ci sono aspettative di giustizia disattese (ci sono cittadini che in carcere, molto responsabilmente, sino ad oggi stanno aspettando che cessi questa situazione di tensione), ma significa anche — non possiamo non sottolinearlo; e lei signor ministro dell'interno, che è un giurista, queste cose può coglierle meglio di chiunque altro — che così si incrina obbiettivamente il ruolo costituzionale della magistratura, della sua stessa funzione di garante delle libertà civili; e questo non per sua colpa, ma perché non c'è altro mezzo — così almeno sembra — per far capire oggi a chi governa quali siano le necessità più urgenti.

Qui esiste un problema di diritto alla vita che non viene risolto, c'è un problema di diritto alla sicurezza cui non fornisce alcuna soluzione! Ripeto, non è la prima volta, perché il ministro guardasigilli diceva già tre mesi fa che si sarebbero predisposti tutti gli opportuni accorgimenti, che invece non sono stati predisposti: questa è inerzia!

La seconda distorsione sta nel fatto che questa inerzia attiva necessariamente altri organi costituzionali a coprire gli spazi vuoti lasciati dal dicastero della giustizia: c'è un lavoro di supplenza anche del Consiglio superiore della magistratura, che, oltre ai suoi compiti istituzionali, è costretto ad occuparsi anche di compiti che istituzionali non sono; è costretto a farlo perché non se ne occupa il responsabile del dicastero.

Si è rotto perciò non solo il rapporto di fiducia, ma il rapporto di credibilità tra ministro guardasigilli, magistrati ed opinione pubblica. Questo ministro oggi, per fatti soggettivi ed oggettivi, ha perso credibilità, e non può perciò segnare una decisa inversione di tendenza nella politica della giustizia. Poniamoci solo una domanda: può presentarsi que-

sto ministro della giustizia in una qualsiasi assemblea di magistrati? Non credo; né ha la possibilità di far rientrare, in termini accettabili, la protesta della magistratura.

Accade nella vita politica che si debbano trarre, da fatti oggettivi, conclusioni che investono funzioni politiche, e ci sono momenti in cui essere uomo di governo significa accorgersi che bisogna cessare di esercitare funzioni di governo. Per questo riteniamo che il guardasigilli debba trarre dalla giustificata tensione esistente nello ordine giudiziario, dalla crisi di credibilità che investe il suo dicastero, dalla incompatibilità della sua permanenza al dicastero della giustizia con l'esigenza che il Governo dia immediatamente alla magistratura segnali di un'inversione di tendenza e di una nuova politica della giustizia, tutte le opportune e responsabili decisioni dimettendosi dal suo incarico (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Cataldo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00505.

DE CATALDO. Signor Presidente, sono profondamente deluso e umiliato, come cittadino, come rappresentante del popolo (come si diceva un tempo), come operatore della giustizia (come si dice con un termine che non apprezzo molto), della risposta del Governo, una risposta che è stata soltanto squallidamente formale e che non ha affrontato i problemi ai quali noi chiedevamo soluzione, e non soltanto i problemi proposti dai nostri documenti, ma quelli più angosciosi e angoscianti che discendono dalla presa di posizione dei magistrati romani.

Nulla abbiamo appreso in ordine alla particolare situazione nella quale versava il dottor Mario Amato; anzi, abbiamo appreso un fatto di estrema gravità, che tuttavia non ha dato luogo, da quello che abbiamo sentito, a nessuna conseguenza. Abbiamo cioè appreso che Mario Amato non era stato ritenuto degno di una vettura blindata dal procuratore della Repubblica di Roma, visto che è la procura della Re-

pubblica a gestire le autovetture blindate assegnatele.

Questo è un fatto di una sconcertante gravità, che avrebbe dovuto imporre al Governo una immediata iniziativa nei confronti dei capi degli uffici, così disattenti, colpevolmente negligenti nei confronti dei loro collaboratori.

È vero che, nell'aprile scorso, il dottor Amato rifiutò la scorta. La rifiutò nel corso di una drammatica riunione alla procura della Repubblica di Roma, dicendo che riteneva di non chiedere la scorta fino a che ci fossero stati altri colleghi, come lui impegnati e come lui in pericolo, che non avevano questa scorta. Successivamente, però, per le informazioni che aveva ricevuto, per le minacce dirette e indirette che gli erano state rivolte, egli si era risoluto a chiederla o ad accettarla. Niente di tutto questo, niente; se non la constatazione sconcertante che neppure lo assassinio di Amato serve a qualcosa.

Ha ragione il collega Violante allorché sollecita il ministro guardasigilli a rivedere la propria posizione, la propria presenza in seno al Governo. Noi siamo stati impegnati, tutti in questa Camera, al momento della discussione del bilancio, in uno sforzo teso all'aumento del bilancio della giustizia, e abbiamo da tutte le parti indicato le esigenze della giustizia. Apprendiamo oggi che le somme stanziare non sono state toccate e serviranno (guarda: lo avevamo previsto, purtroppo!) ad acquistare altre auto blindate. A questo è servita la battaglia che, tutti insieme, abbiamo condotto in quest'aula, nel Parlamento, per aumentare il bilancio della giustizia.

Signor ministro, ella non ha risposto — ma non le faccio carico di questo — alle mie domande. Non poteva rispondere: erano domande alle quali doveva rispondere il ministro guardasigilli, oggi assente perché affaticato dal dibattito di ieri al Senato.

Ma una risposta è indispensabile e necessaria, perché diversamente non so dove andremo a finire: non è una risposta da fornire a noi, ma da rendere ai magistrati romani, che in una loro assemblea

hanno deciso di astenersi totalmente dalle udienze penali, finché non saranno concretamente attuate le misure di sicurezza già ripetutamente richieste per garantire l'incolumità personale dei magistrati nello espletamento dei compiti di ufficio, nonché potenziate le strutture di polizia giudiziaria. Non si è risposto ieri né oggi a questa precisa richiesta dei magistrati romani che condizionano la ripresa della loro attività ad un efficace ed immediato intervento del Governo nel senso da loro indicato.

Sono sconcertato della leggerezza con la quale si mostra di affrontare questo problema ed ormai indilazionabile anche di un solo minuto. Dicevo che bisogna raccogliersi accanto ai magistrati per far avvertire loro, oltre alla doverosa solidarietà personale, anche l'impegno ed il sentimento dei cittadini che credono nella funzione della giustizia: essi non possono essere lasciati soli! Sono preoccupato da quel che accade e potrà accadere in forme ancora più gravi nei prossimi mesi ed anni, se non si interviene efficacemente, realisticamente ed in modo impegnato. Leggo da un documento che quest'anno, per il concorso bandito l'11 febbraio per l'accesso alla magistratura, il numero dei partecipanti è diminuito di oltre 1.400 unità, arrivando alla punta minima di 3.301 domande per 167 posti. Nel 1976 furono presentate 5.107 domande per 200 posti; nel 1977, 5.431 domande per 290 posti; nel 1978, 4.968 domande per 200 posti; nel 1979 le domande sono state 4.705 per 200 posti e quest'anno poco più di 3.000 per 167 posti, come detto! Che ciò accade nella situazione in cui oggi ci troviamo, e che dobbiamo assistere alla sorte di magistrati che compiono per intero il loro dovere, e vengono poi ammazzati come cani per strada, è di estrema gravità: questi magistrati non offrono al paese altro che la loro dignità di uomini e la loro povertà di magistrati i quali non hanno cespiti, protezioni od interessi diversi.

L'articolo di un giornale di ieri parlava emblematicamente di due magistrati: di Mario Amato (della cui morte abbiamo

detto e di un altro magistrato che in questo momento non svolge le funzioni giurisdizionali per diverse ragioni; egli viveva e continua a vivere in modo particolare. Ebbene, i cittadini italiani si riconoscono in Mario Amato e non in quel diverso tipo di magistrato; essi chiedono, pretendono, per magistrati come Mario Amato, tutto quello che ad essi spetta perché — l'ho detto e lo ripeto — soltanto su di loro, signor Presidente e signor ministro, oggi si fonda la difesa delle istituzioni repubblicane, le quali sono aggredite in modo ogni giorno più massiccio e pericoloso. Di fronte a queste aggressioni noi constatiamo la colpevole inerzia del Governo e delle istituzioni preposte alla difesa dello Stato.

Signor Presidente, è inutile che io esprima la mia delusione ancora una volta. Io chiedo formalmente che il Governo, tenendo presente la delibera dell'Associazione nazionale dei magistrati, non faccia passare un solo minuto per dire pubblicamente ed ufficialmente quali siano gli interventi immediati per assicurare ai magistrati italiani la tranquillità e la possibilità di esprimere nell'esercizio delle proprie funzioni, la loro dedizione al paese in modo diverso da quello fin qui espresso attraverso le numerose morti (cinque in cinque mesi) come ha ricordato Luciano Violante (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 7-00510.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, espressione parlamentare di un partito che ha sempre sostenuto queste tesi nel paese, ha portato avanti qui a Montecitorio, in polemica con il Governo e la maggioranza, la richiesta di operare secondo una linea che viene definita dura o durissima. Mentre noi motiviamo le ragioni della nostra insoddisfazione per la risposta del ministro, vogliamo confermare questa linea ed esprimere la soddisfazione per il fatto che finalmente, dopo il tragico e ne-

fando assassinio del giudice Amato, avanza la tesi della necessità di operare secondo una linea dura. Benissimo, noi ci auguriamo che una dura repressione venga portata avanti, che cioè non ci si fermi, sia per quanto riguarda l'opera della giustizia sia per quanto riguarda le misure che deve adottare la polizia.

Le vittime del terrorismo, infatti, stanno aumentando; e, mentre fino a pochi giorni or sono le azioni terroristiche facevano capo — esclusivamente direi — a organizzazioni di varia denominazione collegate con il comunismo internazionale, questa azione terroristica viene attribuita ad organizzazioni che farebbero capo al mondo dell'estremismo di destra interno o internazionale.

Noi avremmo voluto che il ministro ci avesse dato una risposta, nel fare queste affermazioni, ad alcune domande, fuori da ogni manovra di carattere propagandistico. Cosa sono queste organizzazioni terroristiche cosiddette di estrema destra? Manovanza pagata per colorare anche di « nero » un disegno che, in quanto diretto a colpire lo Stato, si giova di qualunque azione terroristica? Sono ambienti agli ordini di organizzazioni straniere di paesi arabi o ad organizzazioni palestinesi? O non si tratta forse di uomini al soldo ed agli ordini di ambienti di potere italiani, che si muovono per realizzare un disegno eversivo che neppure conoscono? È troppo semplicistico fare, come ha fatto il ministro, un riferimento, ad una rivendicazione il cui contenuto è molto dubbio, anzi rasenta l'assurdo, quando vuole far credere che due o tre persone da sole siano in grado di organizzare e mettere in atto un così feroce e meticolosamente preparato omicidio. Due o tre persone impiegate nella esecuzione, magari, sì, ma preparazione prima, addestramento prima ancora e la costituzione di mezzi impongono di pensare ad organizzazioni ben più impegnative e più ampie.

Non si può credere e affermare che si tratti di operazioni di vendetta isolata e contro un magistrato che adempie agli obblighi del suo ufficio: credere questo senza perplessità mi sembra troppo semplicistico.

stico. Può anche esservi un piano più vasto, per cui la risposta agli interrogativi che ho dianzi citato si imponeva da parte del ministro.

Ripetiamo oggi la nostra istanza di lotta senza quartiere e senza discriminazioni nei confronti del terrorismo. Di fronte al dilatarsi del fenomeno, alle colorazioni che esso prende o che gli si attribuiscono (non ha importanza ai fini di quanto sto per dire se le prende effettivamente o gli vengono solo attribuite), noi ripetiamo al Governo ed al Parlamento la necessità di reagire inasprendo le misure contro il terrorismo stesso fino a quella da noi sempre richiesta, vale a dire la pena di morte.

Ma non possiamo non prendere in considerazione le responsabilità politiche governative in relazione all'assassinio del giudice ed alla situazione di insicurezza dei magistrati di cui hanno parlato tutti i colleghi che mi hanno preceduto. Lo diciamo non per una volontà di polemica a tutti i costi nei confronti del Governo, o perché non comprendiamo quello che il ministro ha definito « una amarezza personale » nel dover parlare di questi argomenti. Io credo che dobbiamo, invece, rifarci a quanto dicono gli stessi magistrati romani, i quali denunciano in un loro documento che l'assassinio del giudice Amato si è verificato per la totale inerzia degli organi dello Stato. Si tratta di responsabilità politiche del Governo assai gravi, perché la competenza maggiore in materia di prevenzione di questi delitti ricade senza ombra di dubbio su di esso.

I magistrati precisano ancora che si tratta di « una inerzia cinicamente protratta, nonostante le precise richieste che i magistrati avevano fatto in precedenti assemblee » e infine affermano che « in relazione all'assassinio di Mario Amato, tale inerzia ha assunto caratteri di eccezionale gravità, avuto riguardo alle reiterate minacce nei suoi confronti, portate a conoscenza delle competenti autorità, tali da rendere prevedibile e probabile l'evento delittuoso poi verificatosi ».

È inutile che cerchiamo di dimenticare queste precise denunce dei magistrati i

quali, evidentemente, avevano ed hanno acquisito più elementi di quelli che noi possediamo in ordine alla reiterazione delle richieste di misure protettive nei loro confronti.

Concludendo, i magistrati chiedono « una indagine che accerti se, in relazione a questa uccisione si siano verificate specifiche omissioni rilevanti sotto il profilo disciplinare relative alla mancata adozione di elementari misure per la tutela dell'incolumità personale ».

Voi potreste obiettarci che si tratta di fenomeni soltanto romani e che quindi la macchina della giustizia, affidata in questa città a mani assolutamente inadeguate alla responsabilità del momento, sia invece efficace e protetta in altre parti d'Italia, essendo questo un episodio limitato territorialmente o, comunque, collegato alla difficoltà di protezione che si verifica in una città della grandezza di Roma. Ebbene, non si tratta di situazioni soltanto romane, ma generali, che chiamano sul banco degli accusati il Governo e, in particolare, il ministro Morlino, il cui fallimento nell'incarico è denunciato da tutta la magistratura. Noi lo denunciemo in quest'aula, con l'invito a rassegnare le dimissioni da un mandato che non è assolutamente in grado di assolvere.

Basta leggere che cosa dice il presidente della corte d'assise di Torino, che ha giudicato Curcio e Franceschini: « Di commemorazioni ne abbiamo abbastanza; non servono a nulla! Ci siamo addirittura stancati di ripetere ogni volta, in circostanze del genere, frasi che rischiano di apparire retoriche. Avevamo formulato, come magistrati torinesi, richieste precise e avanzate proposte che sono state puntualmente disattese, anzi dimenticate. A Torino ci hanno inviato cinque o sei auto blindate, che però restano ferme perché mancano gli autisti, e siamo ancora in attesa di una soluzione della grave crisi degli uffici giudiziari. A questo ennesimo lutto va, inoltre, riportata la situazione delle condizioni in cui i magistrati sono costretti ad operare ».

Quando un ministro della giustizia non è in grado di risolvere il problema di cin-

que autisti che consentano l'utilizzazione delle macchine blindate, evidentemente non è in grado di adempiere agli elementari doveri di responsabile di un dicastero così importante.

La solidarietà ai magistrati romani ormai si è estesa a tutta l'Italia: è iniziata a Roma l'azione di protesta dei magistrati nei confronti del ministro ed anche nei confronti di cariche più alte, che hanno responsabilità relativamente alla magistratura; si è estesa dalla procura della Repubblica di Roma ai pretori, ai magistrati di tutta Italia. La solidarietà è completa, l'isolamento del Governo nei confronti di tutta la magistratura è totale. Di essa si è fatto, poi, interprete il Consiglio superiore della magistratura, prendendo posizioni (che possono essere discusse dal punto di vista della competenza e dei poteri costituzionali), in favore dell'autonomia organizzativa rispetto al ministro per la sua scarsa efficienza. Tutta la magistratura, quindi, è contro il ministro e denuncia la sua responsabilità.

La paralisi della giustizia, onorevoli colleghi, è stata messa in evidenza da chi mi ha preceduto: in Italia non si discutono più processi neppure contro detenuti, e non soltanto a Roma; i magistrati hanno sospeso l'attività; la crisi della giustizia è in atto in conseguenza della mancata protezione dei giudici, e non è possibile che nessuno paghi con riferimento a quanto sta avvenendo.

Noi chiediamo su un piano positivo, nel denunciare queste gravi responsabilità di carattere politico, che si provveda subito alla adozione di misure di sicurezza dei giudici; che si provveda immediatamente al potenziamento dei mezzi e delle strutture, alla modifica delle competenze per alleviare il peso di alcuni uffici giudiziari. I magistrati, per l'adozione di queste misure, hanno posto un termine finale dopo il quale la magistratura italiana entrerà in sciopero. Il termine è quello dell'11 luglio: i tempi sono molto brevi, quindi noi chiediamo che entro tale data venga completamente risolto il problema della magistratura italiana e che venga garantita la sicurezza di magistrati che adem-

piono al loro dovere ed alle loro funzioni, attraverso tutti quei sistemi che sono necessari e che non è affatto impossibile realizzare.

Non si può dire, così come ha fatto il ministro dell'interno, che vi sono molte zone - diciamo così - di pericolo di fronte ad un terrorismo così attivo come quello italiano. Questo è verissimo, ma non giustifica, onorevoli colleghi, la mancata adozione di misure a favore dei magistrati, perché quella è « un'area » sicuramente riconosciuta come area di pericolo. I magistrati che adempiono a determinate funzioni istruttorie, a determinate funzioni requirenti, sono sicuramente in pericolo: non si tratta, quindi, di fatti imprevedibili e non probabili; sono fatti che si possono evitare adottando, per l'appunto, le misure che ho chiesto ed adottandole con la tempestività che è necessaria. Ma soprattutto è necessario, onorevole ministro - ho il piacere di dire ciò in sua presenza in quanto è lei, onorevole Rognoni, che ha risposto alle interpellanze - che il dicastero della giustizia venga affidato a persona che sia in grado di adempiere a funzioni così gravi e così importanti quali quelle di questo momento (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Vernola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Bianco Gerardo n. 3-02059, di cui è cofirmatario.

VERNOLA. Non posso nascondere un certo disagio nel prendere la parola in occasione del dibattito relativo ad un ennesimo assassinio, e, per giunta, relativo all'assassinio di un altro magistrato. Non è il caso, quindi, di esprimere parole di cordoglio - che pure sentiamo nel nostro animo - solidarietà alla famiglia, e parole di commemorazione. Credo, però, che sia l'occasione per una profonda meditazione dei singoli e una meditazione collettiva in questa Camera. La prima ragione di meditazione è data dal tentativo di spie-

garci perché i magistrati continuano ad essere nel mirino dei terroristi.

Indubbiamente, la magistratura rappresenta la prima trincea dello Stato democratico contrapposta a quella del terrorismo, ed è questo il motivo per cui gli eversori attaccano ed uccidono alcuni magistrati, particolarmente coloro che sono preposti a indagini sul terrorismo, «nero» o «rosso», di destra o di sinistra, poco importa.

Ma vi è un altro motivo. Credo che la magistratura rappresenti una delle strutture portanti di uno Stato democratico, un potere essenziale per la tutela dello Stato. Rappresenta, cioè, il complesso di apparati più importante per la sopravvivenza ed il rafforzamento delle istituzioni democratiche. Ecco perché dobbiamo guardare con particolare gratitudine e con particolare attenzione alla magistratura, facendo quanto è nei nostri poteri e nelle nostre attribuzioni per proteggerla, per metterla nelle condizioni di svolgere appieno il suo ruolo fondamentale per la vita dello Stato.

Siamo però anche convinti che non è possibile una efficace lotta al terrorismo se non è inserita in una riforma più ampia e complessiva della giustizia. E siamo anche convinti che il problema della giustizia non è un problema settoriale nella vita dello Stato, ma è «il» problema, essenziale alla politica delle istituzioni e quindi al rafforzamento dello Stato. Ecco perché credo che una efficace lotta al terrorismo non sia affidata soltanto alle forze di polizia; ma anche al funzionamento della giustizia e di tutte le istituzioni democratiche dello Stato.

Quanta parte di responsabili non ricade anche su noi, Camera dei deputati, su noi Parlamento, su noi gruppi parlamentari, su noi singoli deputati? Quante riforme ancora segnano il passo, pur essendo da tempo all'attenzione dei due rami del Parlamento? Quanta parte ancora del nostro dovere dobbiamo compiere per il rafforzamento degli organici, delle strutture, per le riforme penali, per la riforma del codice di procedura penale, per assicurare, attraverso una serie di provvedi-

menti legislativi ancora *in itinere*, efficienza, rapidità alla giustizia soprattutto penale, nel nostro paese?

Ma ora si parla della sicurezza dei magistrati ed ho sentito proposte che mi hanno davvero lasciato perplesso. Qualcuno ha chiesto le dimissioni del procuratore della Repubblica De Matteo; altri, i più, hanno chiesto le dimissioni del ministro. Se vogliamo davvero confondere i giochi politici con la lotta al terrorismo, lasciamoci pure andare a richieste di questo genere! Ma vorrei chiedere al collega Violante se davvero crede che il problema della lotta al terrorismo possa essere efficacemente risolto con le dimissioni di un ministro; o al collega De Cataldo se tale lotta possa essere portata avanti chiedendo le dimissioni di un procuratore della Repubblica. O vi è malizia politica, o sono soluzioni semplicistiche che il gruppo democratico cristiano comunque respinge! Ci domandiamo: in fondo gli assassini di Mario Amato hanno voluto ammazzare proprio Mario Amato? Probabilmente hanno individuato quell'obiettivo per le indagini che egli stava conducendo; ma se non si fosse trattato di Amato, e si fosse trattato invece di un altro magistrato, probabilmente i loro obiettivi sarebbero stati ugualmente raggiunti.

Intendevano indubbiamente gettare scompiglio nella magistratura, per quel ruolo essenziale che ricordavo poc'anzi e intendevano contribuire alla destabilizzazione delle nostre istituzioni. Vorrei chiedere ai colleghi che vanno qui a caccia di streghe, alla ricerca disperata di responsabilità, che possono anche esistere ma la cui individuazione non è sicuramente la soluzione del problema, se essi inconsapevolmente non si prestino al gioco dei terroristi (*Proteste all'estrema sinistra*) che, se ha come obiettivo immediato l'assassinio di un magistrato, si pone sicuramente come obiettivo strategico quello di gettare discredito sulle istituzioni, di destabilizzare le istituzioni democratiche. Mi domando se inconsapevolmente questo gioco interno della ricerca delle responsabilità, questa caccia alle streghe, non significhi

prestare il fianco al gioco dei terroristi (*Proteste all'estrema sinistra*).

ALINOVÌ. Ma questo è vergognoso!

VERNOLA. Dovremmo invece fare quadrato, colleghi, dovremmo dimostrare unità, essere concordi tra noi nell'individuare non le responsabilità di tizio o di caio, ma quanto compete a noi, come Parlamento; dovremmo fare quadrato per sostenere il Governo in questo difficile compito. Vorrei sfidare chiunque a indicare soluzioni e ricette magiche per questi problemi. Respingiamo quindi queste richieste di dimissioni, che riteniamo non solo non agevolino la soluzione dei problemi, ma li aggravino, dando la sensazione di destabilizzazione delle istituzioni democratiche.

Riteniamo allora di dover esprimere non tanto una risposta formale di soddisfazione o insoddisfazione della risposta del Governo (certo, siamo soddisfatti, ma questa soddisfazione momentanea si accompagna all'amarezza per il ripetersi di certi episodi), quanto la nostra convinzione di deputati della democrazia cristiana che la sicurezza anche dei magistrati si può garantire facendo fino in fondo il nostro dovere. Saremo quindi accanto al Governo, ai singoli ministri, affinché la nostra azione possa affiancare quella del Governo, nel difficile cammino che attende tutti noi, nella lotta al terrorismo, per garantire ai magistrati quella sicurezza che loro compete (*Commenti all'estrema sinistra*)...

D'ALEMA. Garantitela!

VERNOLA. ...per garantire alla giustizia la sua funzionalità, il massimo rendimento per la tutela della sicurezza dello Stato ed il rafforzamento della democrazia nel nostro paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Biondi n. 3-02061, di cui è cofirmatario.

BOZZI. Diceva un eminente uomo politico francese che su certi problemi oc-

corre pensare molto e parlare poco. Noi invece ne parliamo molto e forse vi pensiamo poco, o, meglio, provvediamo poco.

Vorrei innanzitutto trarre dalla vicenda del giudice Amato una prima considerazione. Non abbandoniamoci all'illusione, che pure ho visto qua e là serpeggiare in discorsi e scritti, che il terrorismo sia sulla fase del tramonto. Certo, ce lo auguriamo, ma il terrorismo è ancora forte e aggressivo. Lo stesso episodio di cui dà notizia oggi la stampa, di un treno fermato in Piemonte, aggiunge una beffa alla tragedia degli altri giorni. Occorre quindi essere vigili. Mi rendo conto dell'impegno posto dall'onorevole Rognoni e ho percepito l'afflato umano, quando ha parlato della sua personale amarezza. C'è però, onorevole Rognoni, una considerazione obiettiva da fare: esistono inefficienze e il terrorismo, attraverso queste vicende, segna dei punti al suo attivo. Non voglio ora prendere in esame il cosiddetto sciopero dei magistrati. Mi rendo conto del loro stato d'animo. Certo, però, la paralisi dell'amministrazione della giustizia, risolvendosi in definitiva in paralisi dello Stato (perché quando la giustizia si ferma, si ferma lo Stato) è un punto all'attivo del terrorismo.

Bisogna pensarci seriamente; non chiedo le dimissioni di nessuno, però qualcosa si deve fare non per alimentare indirettamente — come diceva il collega Vernola — ciò cui i terroristi tendono, cioè la destabilizzazione dello Stato, ma per creare i presupposti di una più efficace ed adeguata lotta al terrorismo. Se qualcuno deve essere sostituito, lo si sostituisca: anche questo è un modo per combattere meglio il terrorismo.

Bisogna fare un'ultima considerazione: forse non abbiamo ancora intuito che il terrorismo è un fatto politico, è la manifestazione di una visione aberrante, ma politica. Quando si parla di «partito armato» siamo più attratti dall'aggettivo che dal sostantivo; è armato, è terribile, è barbarico, però è un partito, e questo ci deve far riflettere sui modi più incisivi per combatterlo; modi che non si esauriscono — secondo il mio punto di vista —

nel ricorso alla polizia. Certo, occorre una polizia che svolga un'azione preventiva e repressiva più efficace; cosa difficile, me ne rendo conto, cosa anche nuova, e perciò difficile. Nuova perché la nostra polizia non ha mai avuto dinanzi a sé, nella sua storia, questo tipo di delinquenza politica. Ma il tutto non si esaurisce, onorevoli colleghi, nell'attività di polizia: dobbiamo fare un discorso politico, che riguarda il nostro modo di comportarci, le tendenze compromissorie tra forze politiche diverse che lasciano dei vuoti, che non hanno più una rappresentatività in Parlamento. In Parlamento si sono spente alcune voci che, non trovando in questa sede la loro rispondenza e la possibilità di manifestare, vanno sulle piazze, e a volte, barbaramente sparano e uccidono. Quindi è un discorso politico che dobbiamo fare a noi stessi, uomini politici, parlamentari, per un nuovo rapporto dialettico tra le forze, per una maggiore rappresentatività politica e parlamentare della società.

Credo che se mediteremo su queste cose la lotta al terrorismo potrà essere meno difficile.

PRESIDENTE. L'onorevole Cicchitto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione 3-02062.

CICCHITTO. Credo che su questa questione esistano due problemi: una questione generale e il problema specifico determinato dall'uccisione del magistrato Amato e dalla situazione dell'ordine pubblico per quello che riguarda Roma.

Desidero partire da questo secondo punto per sottolineare che se è certamente vero che è difficile proteggere tutti i magistrati, è altrettanto vero e altrettanto indubbio che il giudice Amato si trovava in una situazione visibilmente e particolarmente esposta. Quindi è stato assolutamente aberrante il fatto che egli non fosse protetto, come doveva essere protetto un giudice il quale si trovava nella situazione nella quale si trovava il giudice Amato,

Aggiungo anche che dal ministro dello interno non è venuta risposta ad una domanda, che io ripropongo in aula, fatta dal collega De Cataldo e cioè se esista o meno un rapporto di un funzionario della DIGOS su una intercettazione che parlava di una conversazione tra indiziati di terrorismo dalla quale si ricavava che il giudice Amato doveva essere fatto fuori. Bisognerebbe far luce su questo interrogativo che circola a Roma, anche negli ambienti giudiziari romani, perché evidentemente questo elemento costituirebbe una ulteriore aggravante rispetto ad una situazione che si è già dimostrata di estrema gravità per quello che si è fatto.

Aggiungo anche un altro elemento, che già emerse molto tempo fa in un altro dibattito in aula, per altri fatti drammatici che erano avvenuti a Roma: l'impressione che generalmente si ha per quanto riguarda la situazione romana è che si continui a sottovalutare il fenomeno dell'estremismo di destra, dell'eversione di destra. Le forze dell'ordine e la magistratura si trovano così continuamente di fronte a fatti che non vengono controllati, su cui non c'è un intervento preventivo e repressivo nei confronti di una situazione che può diventare ancora più drammatica rispetto a quella di oggi.

Sottolineo questo fatto, dico cioè che non vorrei che ci trovassimo a tenere altri dibattiti in futuro, su altri fatti, a causa di una sottovalutazione della situazione attuale.

Quanto alla vicenda del giudice Amato, non ritengo che sia convincente come risposta dire che non è possibile proteggere tutti i magistrati. Anche se si pensa a interventi selettivi, il giudice Amato, tra i magistrati della procura della Repubblica di Roma, era tra i più visibilmente esposti, per il tipo di processi dei quali era investito. La sua posizione richiedeva quindi un intervento organico, che non è stato fatto.

Credo che da questo dibattito risulti evidente alla sensibilità del ministro dello interno, e dovrebbe risultare evidente alla sensibilità del ministro di grazia e giustizia, che emerge in modo drammatico una

questione di carattere più generale: quella della magistratura italiana. Mi sembra cioè del tutto chiaro che sulla magistratura si stanno concentrando i colpi delle varie forme di terrorismo che esistono nel nostro paese; che la si sta ponendo in una situazione di crisi, di smantellamento della sua tenuta. La situazione di paralisi che oggi riguarda la realtà romana può estendersi; e questo mette in evidenza una questione politica generale, perché un nucleo tra i più delicati dello Stato è investito da una offensiva frontale, e gli operatori della giustizia danno la valutazione di non essere protetti verso questa concentrazione di colpi su di loro.

Questo problema di carattere più generale, che emerge dall'assassinio del giudice Amato, ma anche da tutta la catena di delitti verificatisi in questo periodo tra i magistrati, pone il Governo di fronte alla necessità di dare una risposta concreta e molto precisa. Devo dire che questa concretezza e questa precisione non ho avvertite nella risposta del ministro, per cui devo dichiararmi insoddisfatto.

Ma, al di là di questi elementi di confronto parlamentare, che hanno il valore che hanno, credo debba essere presente alla indubbia sensibilità democratica del ministro dell'interno la gravità della situazione che stiamo affrontando per quanto riguarda il settore della magistratura. La gravità della situazione, ripeto, richiede una risposta concreta e precisa del Governo nel suo complesso, perché non credo di dovermi soffermare ulteriormente sulle conseguenze che si avrebbero se questo settore fondamentale dello Stato fosse posto in stato di paralisi. Il terrorismo, che pure è in crisi, che ha subito dei colpi, a sua volta segnerebbe un rilevante punto al proprio attivo.

Anch'io ritengo che una materia di questa gravità non possa essere oggetto di polemiche frontali tra le forze politiche; però non c'è dubbio che si debba essere preoccupati da una situazione che pare caratterizzata da elementi di inerzia e dall'incapacità, tra l'altro, di cogliere la complessità del fenomeno del terrorismo. Credo che il massimo dirigente della procura

di Roma non abbia colto la gravità del fenomeno del terrorismo di destra, presente a Roma oltre a quelli di terrorismo di estrema sinistra. Questo fraintendimento ha portato ad un atteggiamento per cui il giudice Amato è stato abbandonato a se stesso; e credo che questo elemento pesi sulla coscienza di tutti noi e sulla coscienza di coloro che hanno maggiori responsabilità in materia.

Credo, quindi, che ci si trovi dinanzi ad una situazione specifica, che riguarda la realtà dell'ordine pubblico di Roma e la realtà della magistratura romana; ma vi è una questione anche di carattere più generale, che richiede dal Governo la massima attenzione e delle risposte concrete e precise, perché l'elemento di crisi che la situazione della magistratura mette in evidenza deve essere presente a tutte le forze politiche e alle forze più responsabili, rappresentate dal Governo della Repubblica.

PRESIDENTE. L'onorevole Gianni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Milani n. 3-02063, di cui è cofirmatario.

GIANNI. Devo dire che non provo lo stesso imbarazzo che provava prima l'onorevole Vernola se dichiararsi cioè soddisfatto o insoddisfatto; mi dichiaro nettamente insoddisfatto della risposta del signor ministro, anche se il poco tempo che mi spetta mi impone di motivare tale insoddisfazione in termini forse troppo secchi.

Mi attengo al documento presentato dal mio gruppo; e rispetto alla seconda domanda - l'interrogazione è, non a caso, rivolta anche al ministro di grazia e giustizia - con cui si chiedeva se fosse vero che il giudice Amato conducesse inchieste da solo, senza una reale comprensione da parte dei vertici dell'ufficio della procura romana, non vi è stata da parte del ministro alcuna risposta, forse perché egli non si ritiene competente al riguardo.

Però una autorità competente dovrà pur esservi, e deve emergere. Da coloro che hanno svolto le loro interpellanze già

veniva ricordata la situazione che si è venuta a creare in seno alla magistratura romana in questi giorni. Stamattina i giornali riportano notizie di improvvisi sconvolgimenti nella mente di qualcuno, per cui si parla di dimissioni. Non saremo noi a rimpiangere De Matteo, se egli vorrà dimettersi, ma non vi è ombra di dubbio che le responsabilità non possono essere fermate a quel livello.

Quando vi è una così profonda, abissale, disparità tra parole, promesse ed atti come vi è tra il ministro di grazia e giustizia e la magistratura nel suo complesso allora non è strumentale, ma è logico, consequenziale esporre la necessità che il ministro tragga le sue conclusioni, rispetto a quanto sta avvenendo, avendo anche riguardo alla propria, personale — oserei dire, persino morale — posizione nel Governo.

Forse l'onorevole Vernola ha ragione su una questione: quando chiede se sia tutta colpa del ministro Morlino. Io non lo credo; credo che il Governo nel suo complesso debba trarre le conclusioni; perché questo Governo si è presentato alle Camere con un cesto, al cui interno vi erano tante promesse, e tra queste la principale era l'efficacia nella lotta contro il terrorismo. Ciò non è avvenuto, e non mi riferisco tanto alla vicenda di cui parleremo (credo intorno al 24 luglio) di cui è investita la Commissione inquirente e che riguarda lo schieramento politico di questo Governo, ma a tutti i fatti che si sono succeduti in questo lasso di tempo.

Pertanto non siamo soddisfatti della risposta del signor ministro dell'interno, proprio perché non possiamo accettare che, come attenuante, venga addotto un dibattito svoltosi in Commissione interni, e parzialmente anche in Assemblea, sul problema delle scorte. Il dibattito c'è stato, alcune cose sono state dette; ma si è svolto al fine di proteggere meglio i magistrati, e particolarmente coloro che più si trovano nel mirino del terrorismo, come è stato detto da altri colleghi che sono sin qui intervenuti. Non lo si è svolto per sollevare il Governo ed i competenti ministri dalle loro precise responsa-

bilità. Perché non si può dire che il magistrato non voleva la scorta e, quindi, che non gli è stata data; e che, per di più, mettendo il Parlamento in dubbio la necessità della stessa ciò che è successo non è ascrivibile a colpa del Governo. Infatti, oltre alle cose che ha detto già l'onorevole De Cataldo a proposito del modo in cui Amato rifiutò la scorta e delle motivazioni, in quel caso profondamente giuste, e del suo « diversificato » atteggiamento successivo, val la pena di ricordare che quando altri abbiamo pianto in quest'aula — proprio pianto — ci siamo trovati di fronte ad una risposta, da parte dei competenti ministeri, che suonava così: « Che cosa volete? Hanno rifiutato la scorta! ». E mi riferisco al caso del professor Bachelet, come tutti voi vorrete ricordare.

Ora, io sono preoccupato fundamentalmente di una cosa, specialmente quando credo di capire che non è, tra l'altro, ciò non è forse neanche il frutto della posizione personale del ministro dell'interno, quanto di una sorta di posizione più generale del Governo: non si può addurre come giustificazione dell'inattività o dell'incapacità di intervenire il fatto che il terrorismo agisca nella clandestinità, valendosi del fattore sorpresa e del mimetismo, perché questi sono caratteri costitutivi del fenomeno terroristico. Ciò equivale a dire: « Non possiamo combattere il terrorismo perché è terrorismo »! Non è questo il punto. Io sono felice che l'onorevole Bozzi abbia detto che siamo di fronte ad un progetto politico. Noi abbiamo impostato tutto il nostro discorso quando si convertì il decreto anti-terrorismo, proprio cercando di precisare che non è vero che siamo di fronte ad un terrorismo diffuso — questo è ciò che vogliono i terroristi —, bensì ad alcuni centri ideologicamente individuabili — e senza andare oltre oceano, ma, se del caso, guardandoci intorno; mi riferisco ad alcuni discorsi qui sentiti — ad alcuni centri politicamente precisi, che poi si articolano naturalmente in diverse organizzazioni, ma che sono individuabili, dovrebbero esserlo sia in sede di lotta politica — cui il Parlamento è chiamato — sia di lotta giudiziaria o

di polizia. Diffusi sono casomai gli obiettivi, ma anche essi non imprevedibili, non assurdi, anzi prevedibili; da qui, dunque, il motivo di una necessaria protezione.

Questi sono pertanto i motivi per cui noi riteniamo di dichiararci profondamente insoddisfatti, forse più ancora che in passato, perché intanto sono avvenute molte morti. Qualcuno avrebbe dovuto cominciare ad imparare come evitarle, mentre pare che ci troviamo addirittura in una situazione più arretrata rispetto a precedenti dibattiti.

PRESIDENTE. L'onorevole Casalnuovo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la interrogazione Labriola n. 3-02064, di cui è cofirmatario.

CASALINUOVO. Mi creda, signor ministro, quando le dico che vorrei dichiararmi soddisfatto; ma non sento di poterlo fare, per motivi politici, che ella ben intende, nella gravità della situazione nella quale il paese versa. Non sento di poterlo fare anche per motivi umani; nel momento in cui, questa mattina, il collega Violante elencava gli undici magistrati trucidati in questi ultimi tempi, passavano nella mia mente i momenti drammatici che tutti insieme abbiamo vissuto, di volta in volta, anche in quest'aula.

Si tratta di un rinnovato attacco all'ordine democratico del nostro paese, e la sua risposta, signor ministro, non ha fornito quelle spiegazioni che avremmo voluto, ma che probabilmente ella non poteva dare. I fatti, quindi, rimangono nella loro cruda realtà, così come li abbiamo appresi, così come questa mattina sono stati ricordati. E direi che, di fronte agli altri casi del passato, tutti gravi, senza distinzione alcuna, la vicenda del delitto del dottor Amato, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, acquista ancora maggiore gravità, se è vero - e pare che sia purtroppo vero - che egli era già stato oggetto di minacce, che aveva richiesto e non ottenuto una macchina blindata, che aveva avuto l'impressione (o la certezza) di essere pedinato (ne aveva parlato ai suoi amici, ai

suoi colleghi). Ma direi che è ancora più grave che si affermi, se ciò risponde a verità - ed io ritengo di sì -, che si sia operata una distinzione tra terrorismo « rosso » e terrorismo « nero ». Io affermo che il terrorismo non ha colore, ma mira agli stessi obiettivi: l'abbattimento dell'ordine democratico, l'abbattimento delle istituzioni democratiche e repubblicane.

Eppure si afferma che, appunto perché il dottor Amato aveva avuto in assegnazione procedimenti relativi alla violenza « nera », si riteneva che egli potesse essere meno esposto al pericolo dei suoi colleghi che seguivano altre inchieste.

Lei diceva questa mattina, signor ministro, che le macchine blindate erano state consegnate alla procura di Roma. La sua affermazione è certamente esatta, ma - glielo dico molto accuratamente e, direi, sommessamente - che vuole che conti? Forse c'è un concorso di responsabilità, i dirigenti della procura di Roma non hanno saputo scegliere nella maniera più opportuna i magistrati che hanno bisogno della macchina blindata; ma la gente non bada a questo, vede la drammaticità e la grande tristezza del fatto, forma le sue opinioni, giudica, ed a volte i suoi giudizi sono giusti e fondati.

Rimangono così poche cose, ma tutte assai tristi: rimane l'esasperazione dei magistrati, rimane il provvedimento di sospensione delle udienze, rimane l'annunciato sciopero, che naturalmente porterebbe a ben gravi conseguenze non soltanto sul piano giudiziario, ma soprattutto sul piano della nostra civiltà democratica.

Quindi, concludo dicendo che a me pare che le richieste dei magistrati debbano essere integralmente accolte: sarà un giusto riconoscimento dei loro sacrifici, di ciò che essi rappresentano nella vita democratica del nostro paese, della quale devono continuare ad essere il principale baluardo. Ma l'accoglimento delle loro richieste rappresenta, altresì, il giusto riconoscimento, sia pure tardivo, dei loro diritti sui quali da molto tempo essi insistono e dei quali ogni cittadino democratico deve essere profondamente consapevole.

PRESIDENTE. L'onorevole Reggiani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto, per la sua interrogazione n. 3-02068.

REGGIANI. Credo che l'omaggio più serio, più convinto, più responsabile che noi possiamo rendere alla memoria di undici magistrati che sono stati barbaramente assassinati recentemente, e dei cinque magistrati che sono stati barbaramente assassinati in questi ultimi cinque mesi (come ricordava prima il collega Violante), sia quello di compiere uno sforzo per individuare quali sono le cose che si possono fare subito, che poi sono le cose che si sarebbe potuto e dovuto fare prima.

L'onorevole ministro dell'interno sa, perché io ebbi modo di dirlo, modestamente, altre volte, che non sono fra coloro che si attendono dal ministro dell'interno di questo Governo il miracolo di rimediare ad una situazione generale di dissesto dell'ordine pubblico, che risale a tempi ormai lontani. L'opera di dissesto dell'ordine pubblico risale, infatti, ad almeno dieci anni fa ed è stata in tutto questo tempo gradatamente portata avanti, compreso il Parlamento, il quale ha emanato leggi che, se fossero state meglio meditate, non avrebbero avuto le caratteristiche che purtroppo hanno avuto.

Parlare di questo e di altre cose, cioè parlare di riforme, che pure hanno la loro grandissima importanza, non significa però recare sollievo al lavoro quotidiano dei magistrati, soprattutto di quelli particolarmente coinvolti nei pericoli di un terrorismo tutt'altro che debellato. Per recare un aiuto concreto in questo senso, dobbiamo riferirci ai dati più recenti. E i dati che abbiamo non potevano esserci forniti dal ministro dell'interno (al quale, del resto, noi non avevamo, a ragion veduta, rivolto la nostra interrogazione), ma dal ministro di grazia e giustizia. Pertanto, dobbiamo per forza di cose ricercare la risposta alla nostra interrogazione in ciò che ha detto ieri al Senato il ministro di grazia e giustizia. E di fronte alle cose che ha detto ieri — e che noi dobbiamo ritenere valide anche in questa sede — non possiamo che dichiararci profondamente insoddisfatti.

Nella nostra interrogazione avevamo chiesto di avere notizie in ordine alle modalità che avevano preceduto e accompagnato il barbaro assassinio del giudice Mario Amato. Da quella risposta noi possiamo cogliere solo l'indicazione confusa di una circostanza, che pure è indicativa: una determinata macchina sarebbe stata richiesta e sarebbe stata disponibile fin dalle 8,15 della mattina; però, sarebbe stata utilizzata, non si sa come e non si sa da chi, soltanto a partire dalle 13,30.

Questa è una risposta imbarazzata, confusa, che denota comunque lo stato di grave disorganizzazione e di grave carenza dell'ufficio. Sta, infatti, a dimostrare che la situazione di pericolo era nota ed era stata richiamata: il particolare che è stato fornito è un indizio che denota che vi è stato un tipo di intervento e non un altro: non si sa bene se quella macchina sia stata utilizzata da altri o se sia rimasta inutilizzata per tutta la mattinata dell'assassinio del giudice Mario Amato.

Tutto questo dimostra uno stato deplorabile di inefficienza e di disorganizzazione.

Nella risposta del ministro non c'è altro ed a questo noi dobbiamo pertanto attenerci, dicendo che anche sotto questo aspetto la risposta è assolutamente deludente, per non usare altri termini.

Per quanto riguarda le misure urgenti da adottare, devo dire, onorevoli colleghi, che non ha senso formulare congetture in ordine ad una specie di trasporto collettivo dei giudici, nel quadro della ipotetica individuazione di una residenza semicollettiva che rendesse in futuro possibile trasportare i giudici con una specie di « giustiziabus », da assimilare — ma non è proprio il caso di fare dell'umorismo — agli « scuola bus ».

Non sono queste le risposte da dare. Il ministro di grazia e giustizia avrebbe, invece, dovuto dirci perché non si sia per lo meno studiata la possibilità di individuare determinati uffici di giudici istruttori, determinate procure della Repubblica, i quali hanno bisogno di essere sufficientemente protetti (e possono esserlo) da scorte composte di elementi della polizia

giudiziaria, carabinieri od altri corpi. È pure possibile individuare determinati uffici che necessitano di questa protezione. Se questa protezione fosse individuata e garantita i giudici coinvolti negli uffici stessi e maggiormente interessati alla lotta al terrorismo potrebbero essere più sereni; senza dubbio avremmo potuto evitare qualche inutile sacrificio di vite umane: su questo il ministro doveva dire, doveva fare qualche cosa, adottando provvedimenti di possibile ed immediata utilizzazione, mentre invece il silenzio è stato il più totale e completo!

Cosa significa che gli uffici tecnici dei comuni studiano il modo di utilizzare (io dico: di sperperare!) 500 miliardi con inutili costruzioni, allineando modifiche inutili e qualche volta risibili, per le sedi giudiziarie, credendo così di aumentarne la sicurezza? Non ha senso e tutto questo è scoraggiante, come lo è — lasciatemelo dire — parlare nuovamente in modo insistente dalle auto blindate (dovrebbero essere 100, pare che diventino 200, ma difficilmente rifornibili; poi sembrano 300!), perché non è soprattutto con l'auto blindata, intervento pur dispendioso, che si garantisce l'incolumità del magistrato. Alcuni magistrati più di altri sono nel possibile mirino del terrorismo e qui deve concentrarsi l'intervento governativo, con l'attenzione del ministro di grazia e giustizia al quale, con grande rispetto, molta discrezione e senza alcuna tendenziosità, vorrei rivolgere l'invito rivolto poco fa dall'onorevole Violante, che non ripeto.

Occorre un più serio intervento e per questo mi dichiaro insoddisfatto a nome del gruppo socialdemocratico.

PRESIDENTE. Poiché i presentatori delle interrogazioni Rizzo n. 3-02084 e Dutto n. 3-02087 non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni sull'assassinio del magistrato Mario Amato.

Passiamo ora alle seguenti interpellanze:

« I sottoscritti, avuta conoscenza che, a conclusione di una serie di attentati ban-

diteschi, un nuovo efferato crimine mafioso ha portato all'uccisione del segretario della sezione del PCI di Rosarno, Giuseppe Valerioti, chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere lo stato delle indagini e se siano stati assicurati alla giustizia autori e mandanti del delitto.

Più in generale, gli interpellanti chiedono di conoscere quali siano le valutazioni del Governo sulla situazione della provincia di Reggio Calabria e della piana di Gioia Tauro; e quali misure si intendano adottare per spezzare la rete di interessi che poggiano sul potere mafioso e sono alla base di un intollerabile stato di illegalità, arbitrio e minaccia per la sicurezza sociale e per la vita dei cittadini in quella regione.

(2-00492) « ALINOVI, AMBROGIO, MONTELEONE, POLITANO, MARTORELLI, PIERINO »;

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere, in relazione ai recenti episodi delittuosi verificatisi in provincia di Reggio Calabria e in particolare nella piana di Gioia Tauro e nella Locride, culminati nell'uccisione del segretario della sezione del PCI di Rosarno, Giuseppe Valerioti, quale sia l'azione svolta dal Governo, anche in ottemperanza agli impegni formalmente assunti innanzi alla Camera dei deputati, per debellare il fenomeno mafioso, che rende impossibile lo sviluppo economico e sociale della regione calabrese e, più specificatamente, per tutelare l'incolumità di quanti, attraverso la costituzione di cooperative, intendono inserirsi nell'attività produttiva indipendentemente dai complessi commerciali ed industriali, che detengono il monopolio, sovente illecito, della organizzazione economica.

(2-00501) « GALLI MARIA LUISA, BONINO EMMA, BOATO, PINTO, BALDELLI, DE CATALDO, CRIVELLINI, CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE »;

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'interno, per conoscere le circostanze che hanno portato alle numerose uccisioni di chiara marca mafiosa avvenute negli ultimi giorni in Calabria; per sapere quali misure il Governo intenda adottare per stroncare la massiccia recrudescenza di delittuosità mafiosa in questa regione e come il Governo intenda tenere conto in questa sua opera, quanto mai necessaria ed urgente, delle risoluzioni votate dalla Camera nella giornata del 6 marzo 1980.

(2-00506)

« GIANNI »;

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere - di fronte alla vera e propria *escalation* dell'azione mafiosa in Calabria che ha portato al nuovo gravissimo assassinio di Giovanni Lo Sardo - esponente comunista della provincia di Cosenza, amministratore del comune di Cetraro, segretario capo della procura della Repubblica di Paola -

se intendono chiarire definitivamente gli orientamenti del Governo in merito alla grave situazione della Calabria e di altre regioni del Mezzogiorno e informare il Parlamento sulle misure che si sono adottate e che si intendono adottare per assolvere al dovere nazionale e democratico dello Stato nella lotta alle cosche mafiose, ai gruppi di potere ed agli interessi che ne sostengono l'azione criminale.

(2-00507) « DI GIULIO, ALINOVÌ, SPAGNOLI, AMBROGIO, MARTORELLI, POLITANO, MONTELEONE, PIERINO »;

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere le direttive emanate ed emanande al fine di eliminare ogni possibile azione delittuosa e terroristica in Calabria.

Per conoscere inoltre i particolari attinenti ai recenti delitti verificatisi in quella regione.

(2-00509) « TRIPODI, VALENSISE, PAZZAGLIA, FRANCHI, SERVELLO, TATARELLA, BAGHINO »:

I sottoscritti chiedono d'interpellare il Governo per conoscere, in relazione ai recenti attentati mortali in Calabria, che hanno colpito esponenti politici, quali provvedimenti si intendano adottare per intensificare la lotta dello Stato democratico alla mafia ed a qualsiasi forma di violenza organizzata.

(2-00516) « RENDE, MISASI, PUCCI, TASSONE, LIGATO, MANTELLA, LAGANÀ »;

e della seguente interrogazione, dell'onorevole:

De Cataldo, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere quali indagini siano state svolte riguardo ai crimini di natura mafiosa che hanno portato, in Calabria, all'uccisione di due dirigenti del partito comunista italiano.

Per conoscere altresì quali provvedimenti il Governo intenda adottare per porre fine a tali delitti, tesi a rafforzare il potere mafioso attraverso una minaccia diretta agli amministratori locali che si rifiutano di essere conniventi con esso »
(3-02083).

Queste interpellanze e questa interrogazione, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Ambrogio ha facoltà di svolgere le interpellanze Alinovi n. 2-00492 e Di Giulio n. 2-00507 di cui è cofirmatario.

AMBROGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'assassinio da parte della mafia nel giro di due settimane di Giuseppe Valerioti, segretario della sezione comunista di Rosarno, e di Giovanni Lo Sardo, assessore al comune di Cetraro, costituisce un fatto di estrema gravità, che fa compiere alla già delicata e preoccupante situazione calabrese un ulteriore e qualitativamente nuovo passo verso la rottura della civile convivenza, della messa in discussione, in paesi e importanti zone decisive della Calabria, dell'esercizio

di fondamentali libertà democratiche e dell'affermazione della violenza e dello strapotere delle cosche mafiose.

ALINOVI. Signor Presidente, dove sono gli interpellati? È cosa vergognosa!

PRESIDENTE. Onorevole Alinovi, la prego di non esagerare: il ministro mi aveva chiesto la possibilità di una sospensione fra lo svolgimento dei due gruppi di interpellanze ed interrogazioni: ho detto che si poteva farlo, ma egli aveva rinunciato. Ma ho visto che è entrato un commesso ed ha chiamato il ministro d'urgenza, altrimenti egli non si è mai mosso!

ALINOVI. Allora sospendiamo la seduta, perché non vorrei che in questa occasione le vittime della mafia fossero considerati « morti minori »!

PRESIDENTE. Onorevole Alinovi, devo dirle che non è tollerabile che lei, per una assenza momentanea, faccia una dichiarazione di questo genere. Credo che lei sia fra i più disciplinati in quest'aula, però la prego di non insistere. Ognuno di noi è autorizzato a fare una sortita, chiamiamola così, ma adesso riprendiamo la discussione.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, non ho potuto ascoltare l'interruzione e comunque la rimostranza dell'onorevole Alinovi. Chiedo scusa della mia assenza, ma se l'onorevole Alinovi sapesse (e io non ho il diritto di dirglielo) da chi sono stato chiamato e per quale ragione, egli si renderebbe probabilmente conto di aver perduto una occasione per tacere.

ALINOVI. No, signor ministro, ho chiesto dove fossero gli interpellati!

PRESIDENTE. Adesso non facciamo una discussione su una cosa che rimane misteriosa! Onorevole Ambrogio, prosegua.

AMBROGIO. La rimostranza si inserisce, purtroppo, in un clima che si è determinato intorno a questi due gravi fatti

di sangue e di delitto politico, intorno ai quali certamente non vi è stata la reazione dovuta sia da parte delle autorità di governo sia, più complessivamente, anche nel nostro paese.

Ripeto, sono stati colpiti due cittadini che si erano impegnati concretamente e quotidianamente in un'opera di rinnovamento della Calabria perché si desse una risposta positiva ai problemi gravi, in primo luogo quello del lavoro, che affliggono la popolazione calabrese e, proprio per questo, si battevano tenacemente per organizzare e per fare crescere strutture economiche e democratiche, come la cooperativa Rinascita di Rosarno, in grado di affermare una sana imprenditoria e difendere concretamente i contadini e gli imprenditori dalle vessazioni, dalle rapine e dalla mafia, potenziando così le capacità produttive e l'economia calabrese.

Due cittadini che si battevano coerentemente contro il sopruso, le sopraffazioni e la violenza usati per far prevalere interessi illeciti nell'amministrazione della cosa pubblica, per difendere le istituzioni democratiche dalle pressioni e dai ricatti, dalle infiltrazioni mafiose, per affermare nella vita delle amministrazioni locali l'onestà, la correttezza, l'attaccamento agli interessi della collettività per impedire che il terrore mafioso penetrasse incontrastato seminando paura e impotenza nelle popolazioni calabresi. Tutti hanno dovuto riconoscere le qualità morali e civili di questi due cittadini.

Non è certamente un caso, credo, che entrambi, Giuseppe Valerioti e Giovanni Lo Sardo, fossero militanti e dirigenti comunisti, cioè componenti di quella forza che con più coerenza, determinazione e coraggio si batte contro la mafia in Calabria, in Sicilia e in altre zone del paese. È evidente — voglio dirlo subito — che questo attacco non riguarda solamente il partito comunista, i suoi militanti e i suoi dirigenti, ma riguarda anche tutti i cittadini, tutte le forze democratiche, tutte le forze sane che in tutti i partiti si muovono per fermare l'infiltrazione e la pressione mafiosa e possono essere naturalmente colpiti anch'essi dalla mafia.

Non c'è dunque casualità in ciò che è avvenuto, ma una spiegazione politica che sarebbe grave sottacere. A noi non sembra francamente che il Governo abbia colto con tempestività la gravità di ciò che è avvenuto con l'assassinio di Valerioti e di Lo Sardo e, più complessivamente, della situazione calabrese. Non ci sono state adeguate, sensibili reazioni del Governo sia sul terreno di una risposta e di una iniziativa immediata in Calabria, di una mobilitazione straordinaria per far fronte alle minacce mafiose, sia per dare al paese intero la sensazione della gravità a cui è giunta la situazione calabrese. Vi è una sottovalutazione, una incapacità a comprendere, c'è un impaccio ad affrontare con decisione quella situazione con un'iniziativa eccezionale che si rivolga alla Calabria per dare maggiore certezza e sicurezza ai cittadini, per fermare l'azanzata delle cosche mafiose e per creare nel contempo un clima di fiducia dando risposte positive ad alcuni essenziali problemi di carattere economico e sociale che creano acuta tensione e malessere in Calabria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è necessario ed urgente combattere, a mio avviso, questa sottovalutazione, eliminare inerzie e passività, mobilitare tutte le forze, gli apparati dello Stato, creare una maggiore unità fra le forze sane e democratiche della Calabria e del paese. La situazione in Calabria è giunta da lungo tempo ormai al di sopra del livello di guardia; basta ricordare il numero impressionante dei delitti. Nella zona di Gioia Tauro vi è una percentuale di delitti più alta di quella di New York, che è la città più violenta del mondo; vi è una attività criminale crescente, che si estende e si ramifica verso i vari settori della vita economica e sociale dell'intero territorio calabrese. Vi sono interi paesi e zone della Calabria dove esiste un regime di libertà limitata, dove è difficile esercitare i più elementari diritti di libertà e di democrazia e dove si è rotta la convivenza civile; la gente, in certi momenti, non può uscire dalle proprie case e l'attività economica è concretamente condizionata e limitata dalla presenza dei *clans* e dei

gruppi mafiosi. Si registra ormai una estensione di intervento, di attività, di pressione e di organizzazione nella struttura economica fondamentale della Calabria delle cosche mafiose.

Sono state avviate iniziative che tendono a riportare nell'attività economica lecita tutto ciò che di illecito è stato accumulato con l'attività mafiosa. Esistono in questo senso rapporti della Guardia di finanza alle autorità della magistratura e di Governo che ci pare non siano stati utilizzati adeguatamente per colpire, attraverso questa via, la mafia nuova, più moderna e molto più potente che è nata e si è affermata delle zone fondamentali della Calabria.

Si riscontra una penetrazione preoccupante della pressione dell'iniziativa mafiosa nella vita delle amministrazioni locali, dei comuni e della regione; basta pensare a Gioia Tauro, a Rosarno e ad altri centri fondamentali della regione; basta pensare ad alcuni assessorati della stessa regione calabrese.

Vi sono problemi - non vi è dubbio - che riguardano anche il funzionamento degli apparati dello Stato. Sappiamo che in essi e nella stessa magistratura vi sono forze che compiono fino in fondo il loro dovere, fino al limite del sacrificio, come abbiamo ricordato stamane in questa aula; vi sono forze che si battono con coraggio e sacrificano se stesse. Ma è anche vero che, nell'ambito di questi apparati dello Stato non vi sono solamente deficienze ed inadeguatezze, ma vi sono anche zone d'ombra sulle quali bisogna fare rapidamente ed urgentemente luce.

Se andiamo ad esaminare uno per uno i fatti avvenuti in queste ultime settimane, se andiamo a vedere gli episodi di questi ultimi tempi (tra cui gli assassini di Valerioti e di Lo Sardo) vediamo e ritroviamo chiaramente quelle zone d'ombra. Voglio ricordare espressamente il caso di Cetraro, nell'ambito del quale è maturato l'assassinio di Giovanni Lo Sardo. In quella zona si è diffusa una delinquenza estremamente violenta, che si ramifica e si estende in molti settori economici. Tale diffusione di delinquenza organizzata, con

collegamenti con i centri mafiosi regionali ed interregionali, non era una cosa nuova e sconosciuta, ma cosa conosciuta e di cui certamente aveva avuto notizia l'auto-rità di Governo; vi erano state segnalazioni molto chiare anche in sede parlamentare, con nostre interrogazioni nei mesi passati; nelle settimane passate delegazioni parlamentari si sono recate presso il ministro della giustizia per segnalare la preoccupante situazione in cui versava la procura della Repubblica di Paola. Segnalazioni numerose vi erano state a proposito delle deficienze, dei difetti e delle necessità di potenziamento delle strutture della giustizia nell'ambito di quella procura; altre segnalazioni vi erano state a proposito della sfiducia ormai diffusa verso quella procura da parte delle popolazioni locali.

Lo Sardo era un uomo scomodo in quella situazione, un uomo bersagliato, un uomo minacciato, un uomo che combatteva a viso aperto, senza nessun cedimento, senza nessun tentennamento, la pressione mafiosa di infiltrazione nelle amministrazioni comunali e di condizionamento della stessa amministrazione della giustizia, delle stesse autorità di pubblica sicurezza di quella zona. Si sapeva che era stato ed era minacciato continuamente; purtroppo, non si è fatto nulla per scoraggiare queste forze di delinquenza organizzata, per mettere al riparo Lo Sardo dalle pressioni, dalle minacce e dagli attentati.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Paola ha dichiarato, nei giorni passati, che in quella zona si è instaurato un clima di vero e proprio terrore. La domanda che dobbiamo porci è che cosa si sia concretamente fatto per porre riparo a questo clima, per diradarlo, per combatterlo. Ed è qui che veniamo, quindi, alle deficienze, ai limiti, ma anche alle zone d'ombra che bisogna concretamente eliminare. Vi sono situazioni ormai non più rinviabili che bisogna affrontare, anche per quanto riguarda la zona del Tirreno cosentino, oltre che della provincia di Reggio Calabria. Vi sono stati e vi sono esposti, petizioni di semplici cittadini, sulla situazione esistente alla procura di

Paola. Vi sono esposti dettagliati, documentazioni dettagliate, di magistrati su detta situazione. Vi sono accuse roventi fra magistrati ed una situazione che ormai rasenta la rissa tra quella procura e le autorità di pubblica sicurezza della zona. Vi è un sostituto procuratore della Repubblica la cui unica idea fissa è quella di allontanare il vicequestore che comanda il commissariato di Paola. Vi sono voci e sospetti assai diffusi sulla situazione in cui versa la procura di Paola. Si è incrinato, quindi, qualsiasi rapporto di fiducia tra la gente e quella procura; e questo è un elemento fondamentale della forza di pressione, di ricatto, di paura, di cui dispone la delinquenza organizzata nella zona in questione.

È necessario intervenire rapidamente, in tale situazione, da parte del Ministero e dello stesso Consiglio superiore della magistratura, per restituire serenità e fiducia, per potenziare le forze dell'ordine, per dare una risposta alle esigenze che presentano le strutture della giustizia in quella zona e per eliminare ogni sospetto ed ogni zona d'ombra, così come bisogna chiarire, nell'ambito di tali zone d'ombra, episodi altrettanto gravi che sono avvenuti in queste ultime settimane nell'ambito della provincia di Reggio Calabria.

Il collega Monteleone ha presentato, nei giorni passati, una interrogazione in ordine al fatto che, durante la campagna elettorale, uno dei più noti boss mafiosi della provincia di Reggio Calabria, De Stefano, condannato dal tribunale di Reggio Calabria a nove anni, si è vista poi ridotta la pena a cinque anni da parte della Corte d'appello di quella città ed oggi è in libertà provvisoria, per avere versato 100 milioni di cauzione, e gli è stato accordato un permesso che gli ha consentito di fare la campagna elettorale per la democrazia cristiana, nella cui lista era candidato il cugino, suo avvocato difensore (risultato poi secondo eletto nella lista in questione, a Reggio Calabria), senza un plausibile ed accertato motivo. Abbiamo potuto verificare che il permesso è stato rilasciato dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Reggio Ca-

labria, che tale permesso è stato prorogato fino alla fine della campagna elettorale per presunte ragioni di salute, senza chiedere il parere della questura e senza compiere gli accertamenti fiscali del caso.

E sappiamo bene, noi che viviamo in Calabria, che il caso De Stefano non è isolato, ma che vi è tutta una costante pratica di quella sezione istruttoria che va in tale direzione. Vi sono poi tutte le inadeguatezze più complessive dell'azione di prevenzione e di repressione delle forze dell'ordine in quella parte della Calabria, oltre che — lo ripeto — problemi di potenziamento e di adeguamento della amministrazione della giustizia.

Non sarei sincero, questa mattina, se non accennassi, oltre a questi problemi, anche ad un clima politico complessivo che si è determinato in Calabria e che, a mio parere, non è l'ultima delle cause che hanno permesso che la mafia potesse pensare e tentare — così come ha fatto — di assassinare due militanti e dirigenti del partito comunista.

Negli anni passati in Calabria si era creato un forte, largo, diffuso movimento di lotta democratica e unitaria contro la mafia, con alla testa le regioni, le amministrazioni comunali, in una parola, con l'unità di tutte le forze democratiche. Ebbene, negli anni e nei mesi passati si è fatto di tutto per indebolire, incrinare, ricacciare indietro quel clima unitario e quella forza unitaria. Sono state rotte amministrazioni unitarie e democratiche di sinistra, che si erano contraddistinte e caratterizzate nella lotta contro la mafia; ci si è attardati in valutazioni ed intese giustificatorie del fenomeno mafioso, le quali oggettivamente hanno dato spazio alla presenza ed alla pressione della mafia. Si sono rotte solidarietà politiche, così da ripristinare ed ampliare coperture politiche nell'ambito dei partiti che governano nella regione calabrese, dove certamente vi sono forze sane, forze pulite, forze democratiche, ma nel cui ambito, altrettanto certamente, si esercitano pressioni, ricatti, si trovano collegamenti, si rapportano legami che poi permettono alla mafia di intervenire attivamente nella vita politica ed am-

ministrativa della regione calabrese. Forze che colludono: e persino oggi noi assistiamo a fenomeni di vera e propria presenza diretta della mafia nelle liste elettorali, nelle candidature, negli eletti; nella vita, quindi, di giunte, di consigli comunali e persino del consiglio regionale.

Certo, io non credo che si possa negare un rapporto fra la situazione di estrema gravità economica e sociale della Calabria e l'espandersi e l'affermarsi del fenomeno della mafia. Vi è certo il problema, che riguarda il Governo e tutti noi, relativamente alla politica dello Stato nei confronti della Calabria e della necessità di dare finalmente giustizia a questa terra, dopo anni ed anni di promesse non mantenute, di attese deluse, di sfiducia che in questa direzione si è creata. Però sbagliremmo, se guardassimo solamente ad un rapporto meccanico tra questa situazione e l'estensione della mafia, nel senso che noi possiamo constatare e vedere come la mafia poi si estenda anche in quelle zone dove esiste un maggiore sviluppo, anche se si tratta di uno sviluppo distorto. Vediamo che la mafia si estende e si rafforza dove esiste la spesa pubblica; dove sono in corso lavori pubblici; dove vi sono appalti; dove vi è sviluppo turistico, anche se caotico e selvaggio; dove c'è attività agricola da poter sfruttare e condizionare. Non è vero, quindi, che lo Stato è latitante dalla Calabria e che per questo l'attività mafiosa si sviluppa. Lo Stato, invece, è ben presente in questa regione adottando una determinata politica, perfezionando un certo sistema di potere che aiuta e alimenta la pressione delle attività mafiose. Non aver voluto mettere da parte, in crisi, questo sistema, averlo difeso tenacemente e pervicacemente, ha permesso alla mafia di estendersi e potenziarsi.

Cosa, dunque, bisogna fare? Cosa intende fare, in primo luogo, il Governo? Questa è la domanda che noi poniamo stamane, perché è necessario, urgente porre un freno a questo processo di imbarbarimento della vita calabrese, porre fine a questo processo di potenziamento e di diffusione del fenomeno mafioso nell'econo-

mia e nella società calabrese, per difendere le forze produttive e sane di questa regione, per poter dare concretamente alle popolazioni di questa terra la possibilità di vivere e di lavorare nella tranquillità, nella convivenza civile, nell'esercizio delle fondamentali libertà democratiche. È necessario, credo, un impegno unitario, immediato delle forze sane e democratiche della Calabria. Ma, perché questo sforzo possa avere successo, è necessario che vi sia anche un cambiamento serio negli indirizzi e nella condotta del Governo, sia per quanto attiene alle misure di prevenzione e repressione, mettendo da parte ogni sottovalutazione, ogni inefficienza che finora in questa direzione si sono manifestate, per quanto riguarda l'avvio di una politica complessiva diversa sui problemi del lavoro e dello sviluppo in Calabria.

Bisogna incoraggiare le forze dell'apparato dello Stato che lavorano e si impegnano, così come occorre adottare misure urgenti di potenziamento delle strutture giudiziarie e di adeguamento e potenziamento delle forze dell'ordine. Credo pure, come ho detto all'inizio, che sia necessario che il Ministero di grazia e giustizia ed il Consiglio superiore della magistratura compiano tutti quei passi, quelle indagini preliminari, adottino quelle misure che sono necessarie per eliminare zone d'ombra che riguardano alcuni settori della magistratura calabrese. Vi sono situazioni ormai non più tollerabili, che richiedono un intervento. È urgente creare un rapporto di fiducia tra quelle popolazioni e le delicate strutture dell'apparato dello Stato e dell'amministrazione della giustizia, per poter dare alla lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata quello slancio e quella fiducia che si rendono necessari. Occorre che le forze sane presenti nei partiti, soprattutto in quelli che hanno responsabilità di governo e che subiscono pressioni, ricatti, condizionamenti, che debbono condurre un'opera di bonifica per eliminare quei ricatti e quei condizionamenti, compiano un energico sforzo per colpire legami e collusioni, per eliminare le zone d'ombra di cui ho parlato, nel concreto delle amministra-

zioni locali e dell'amministrazione regionale, per isolare l'attività, la presenza, la iniziativa, anche a quel livello, dei gruppi mafiosi.

Questo è, credo, il senso delle richieste che avanziamo e dell'urgenza con cui chiediamo che si affronti una situazione, come quella calabrese, che richiede, oltre a queste attività ed iniziative del Governo, anche una sensibilità più complessiva del paese degli organi di stampa, delle forze culturali e civili, che si debbono impegnare concretamente, attivamente, per aiutare questa regione a liberarsi dal cancro della mafia e quindi ad avviarsi sul terreno dello sviluppo economico e sociale, dell'elevamento civile e culturale, della soluzione dei problemi affrontati questa mattina (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Luisa Galli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

GALLI MARIA LUISA. Rinunzio a svolgerla, signor Presidente, riservandomi di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Gianni ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

GIANNI. Signor Presidente, anch'io mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Tripodi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

TRIPODI. Ormai da anni, in Parlamento e sulla stampa italiana, si discute della mafia in Calabria, a tal punto che l'immagine stessa della regione rischia di confondersi con quella del fenomeno mafioso. Se la soluzione di tutti i problemi della Calabria è sempre condizionata dalla mafia, dall'esterno si potrebbe dedurre che, in fondo ad ogni calabrese covi il mafioso; e ciò offende profondamente la Calabria, con i suoi tre millenni di storia, di civiltà; quella Calabria che proprio ieri sera, nella solennità del Campidoglio, alla

presenza di rappresentanti del corpo diplomatico e di alte cariche dello Stato, ha celebrato l'intelligenza, l'operosità, il sacrificio del calabrese nel mondo.

Intanto, dal punto di vista della criminalità in generale, cominciamo con il precisare che la Calabria non è per nulla in testa alle altre regioni. Ho dati statistici ineccepibili. Il primato dei delitti contro la persona non è detenuto affatto dalla Calabria, in quanto ben 12 regioni italiane la precedono in questa graduatoria; per quanto riguarda il primato dei delitti contro il patrimonio, sette regioni la precedono. Infatti, si passa da un minimo di 3.170 delitti in Lombardia ad un massimo di 5.860 delitti nel Lazio, mentre per la Calabria le cifre dicono che essa ha toccato un minimo di 1.220 delitti e un massimo di 1.450.

Quindi, la grande stampa e noi stessi nel parlare della criminalità in Calabria nelle sue linee generali, dovremmo stare attenti nel non confondere l'immagine della Calabria con l'immagine del fenomeno mafioso.

La criminalità in Lombardia è salita da 40 mila delitti nel 1958 a ben 366 mila delitti nel 1977, mentre, nello stesso periodo nel Lazio si è passati da 35 mila a 327 mila delitti, e lo stesso è accaduto nella Emilia Romagna e nel Piemonte.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

TRIPODI. Viceversa, la delinquenza in Calabria risulta aumentata dai 21 mila delitti del 1958 ai 38-40 mila delitti tra il 1976 e il 1978.

Dunque, la Calabria non ha il triste primato della criminalità nella nostra nazione, in quanto altre regioni detengono primati della corruzione pubblica e privata, dello spreco del pubblico denaro, del malgoverno nella spesa pubblica, degli scandali a catena, dell'immoralità dei costumi; tutte cause che a loro volta generano stragi e attentati, assassinii e rapine, aste truccate e *rackets* internazionali,

omicidi e ferimenti su commissione straniera — i recenti episodi romani relativi agli esuli della Libia dicono qualcosa —, « fondi neri » alla stampa, « fondi neri » agli uomini politici, falsificazione dei bilanci di partiti di regime in violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, stupri, scippi, intrallazzi, speculazioni.

Allora, questo ennesimo dibattito sulla mafia in Calabria non deve generalizzarsi, ma soffermarsi ad un dato specifico? Questo dato il Movimento sociale italiano lo ha indicato tra il febbraio e il marzo in quest'aula attraverso gli autorevoli interventi dei colleghi Santagati, Franchi e Valensise, allorché essi posero in evidenza la tipicità, la specificità del fenomeno mafioso in Calabria nell'enunciazione del rapporto — qui è il punto — tra mafia e potere politico.

In particolare, l'onorevole Valensise ha citato una frase conclusiva della sentenza di rinvio a giudizio, nel gennaio dello scorso anno, da parte del giudice istruttore Cordova, di 60 imputati di azioni mafiose a Reggio Calabria, una frase del seguente tenore: « In Calabria il mafioso è un'autorità più importante di quella pubblica ».

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, ecco la specificità del fenomeno criminale in Calabria, che non è tanto allarmante per quantità ma per qualità, a meno che, lasciando sempre più degenerare il fenomeno, non è possibile escludere che esso si avvii a diventare anche un terrificante problema di quantità.

La mafia, signor ministro è un'autorità in Calabria, però è come le cellule cancerogene, che sono sempre cellule. Nel cancro (l'osservazione è letteraria: è infatti dello scrittore Alberto Moravia; ma interpreta efficacemente quello che io sto dicendo), nel cancro, l'anormale accrescimento di alcune cellule genera il male, ma lo genera imitando in negativo il processo vitale delle cellule sane. Ma come, e perché, le cellule cancerogene proliferano? Perché trovano nell'organismo fisico punti di minore resistenza; gli stessi, appunto, che nell'organismo sociale si chiamano « vuoti di potere ».

Allora, se la Calabria oggi è all'ordine del giorno della nazione e del Parlamento per i due più recenti crimini che hanno tolto la vita a due esponenti politici del partito comunista, nei confronti dei quali esprimiamo tutto il nostro più profondo e sincero cordoglio, se la Calabria è oggi all'ordine del giorno per codesto suo tipo di criminalità, che non è tutta la criminalità come fatto degenerativo di una comunità associata; all'ordine del giorno dev'essere anche il potere che ha creato il vuoto.

Abbiamo fatto infinite volte, in questa aula, l'elenco delle mancate realizzazioni delle promesse governative, e siamo veramente stufi di ripeterle: dal famoso « pacchetto Colombo » del 1970, o anche prima, dalla legge speciale *pro-Calabria*, dagli interventi della Cassa per il mezzogiorno, per finire ai nostri giorni. Siamo stufi di ripetere ancora inutilmente in quest'aula l'inventario delle mancate realizzazioni del regime. Vogliamo invece, questa volta, sottolineare una responsabilità più grave: il potere, anziché promuovere l'iniziativa privata in Calabria, ha preferito calare la mano su quella pubblica, creando un tessuto di tipica economia assistita dall'alto.

Però, questo sistema, che avrebbe potuto essere anche notevole, se avesse funzionato, non ha funzionato, sia che il potere si fosse proposto di gestire direttamente l'iniziativa che scendeva dall'alto (vedi quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, dopo dieci anni rappresentati soltanto dalla distruzione, non dalla costruzione), sia che il potere ricorresse alla mediazione dei *grands commis* (vedi la SIR, della quale oggi tanto si sta parlando a proposito dell'ingegner Rovelli, o vedi la società svizzera Andrée, che tanto a Cosenza quanto a Reggio Calabria ha lasciato inattuato le promesse per le quali aveva pur ricevuto fior di miliardi).

In entrambi i casi, allora, il fallimento, il vuoto, la degenerazione. Sicché oggi ci troviamo, in Calabria, con l'abbinamento di due circostanze: la mafia ha come interlocutori da « mungere » gli organismi economici dello Stato; quando poi questi organismi ristagnano, e dopo centinaia o

migliaia di miliardi già spesi non concludono le opere, non trasformando così il tessuto economico della Calabria, né riducendo la disoccupazione, né attenuando il divario tra nord e sud; quando questo avviene, quando questi organismi economici non funzionano, la disperazione sociale favorisce la proliferazione delle cellule marce.

Chi è il responsabile di tutto questo? La natura della condizione umana calabrese? O non piuttosto il potere, sia per la scelta di uno sbagliato mezzo di intervento, sia per non averlo poi fatto funzionare? Ad aggravare le responsabilità pubbliche, c'è inoltre la carenza dei compiti di istituto per l'ordine pubblico, da noi sempre denunciata, fino a chiedere, alcuni anni fa - e siamo stati subissati dalle proteste, soprattutto delle sinistre - anche l'intervento dell'esercito, contro circa 2 mila latitanti che infestavano l'Aspromonte.

Abbiamo sempre chiesto, anche nell'ultimo, recente dibattito tra il gennaio ed il marzo di quest'anno, di aumentare gli organici degli uffici giudiziari della Calabria, di rafforzare con uomini ed armamenti le stazioni dei carabinieri, di sollecitare i tempi processuali penali; abbiamo chiesto il rafforzamento degli organici delle guardie di finanza, anche in ordine a più severe indagini patrimoniali e fiscali sui sospetti del fenomeno mafioso; abbiamo chiesto di rivedere i criteri sul soggiorno obbligato, che oggi non è una cosa seria, ma serve soltanto all'esportazione della mafia dal sud al nord; abbiamo chiesto anche di essere più severi, nell'evitare il grottesco del cosiddetto rischio Calabria, che pretende l'aumento del 50 per cento al momento degli appalti per i costi delle opere pubbliche.

A questo punto, signor ministro, onorevoli colleghi, ognuno si assumi le sue responsabilità. *L'Unità* di ieri, nel denunciare fin dove arrivano le mani della mafia, indicava genericamente persone e fatti. Più specifico è stato ora il deputato comunista onorevole Ambrogio. Ma quale ministro dell'interno, quale ministro guardasigilli, quale procuratore della Repubblica, prenderà in esame il denunciato caso

del consigliere comunale democristiano Giorgio De Stefano, secondo eletto al comune di Reggio Calabria, subito dopo l'ex sindaco Battaglia, e con un mare di preferenze, e di suo cugino Paolo De Stefano che, durante la campagna elettorale, nonostante fosse condannato come mafioso al soggiorno obbligato, ha goduto di un permesso straordinario per portarsi a Reggio Calabria per tutta la durata della campagna elettorale. Io non sono responsabilmente autorizzato a dire che sia venuto a Reggio per aiutare qualcuno, anche se i comunisti lo hanno ieri scritto e oggi detto. Ma la coincidenza è grave. Nel momento in cui il cugino è candidato della democrazia cristiana al consiglio comunale, proprio allora si sente male l'altro cugino mafioso, che dal soggiorno obbligato scende a Reggio Calabria, per ripartire soltanto dopo i risultati elettorali, i quali - guarda caso! - premiano con un subisso di voti un personaggio che, nelle precedenti campagne elettorali, non era mai esistito e che tanto poca gente conosceva.

Allora dobbiamo trarre le conseguenze da tutto questo. Su *l'Unità* di ieri leggo che la mafia può contare su una base di appoggio locale e su alcuni uomini degli apparati dello Stato e del potere giudiziario, disposti a chiudere più di un occhio nei confronti di essa. Allora, onorevoli colleghi di parte comunista, fuori i nomi! Non basta scrivere su *l'Unità* «uomini degli apparati dello Stato e del potere giudiziario»! Fuori i nomi! Siamo in quest'aula... stiamo parlando di due morti vostri, che nei confronti della civiltà sono morti di tutto il tessuto umano calabrese, anche nostri se consentite. Ma, se voi conoscete questi nomi, persino dentro l'apparato giudiziario, dovete denunciarli, se volete mettere il potere in condizione di intervenire. Il potere non cerca altro che questo: non intervenire. Se voi su *l'Unità*, ieri, avete detto di conoscere chi nel potere giudiziario e nel potere statale chiude un occhio dinanzi al fenomeno mafioso, poiché quel fenomeno mafioso ha assassinato il vostro dirigente Lo Sardo e il vostro dirigente di Cetraro, allora fuori

i nomi! E per Cetraro accennate però ad un nomignolo, non ad un nome.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, le faccio presente che ella ha già superato il tempo che il regolamento le consente.

TRIPODI. Ma non replico.

ALINOVÌ. Il collega non ha letto il giornale di questa mattina.

TRIPODI. Mi dispiace.

ALINOVÌ. Comunque, ho parlato di una procura di Paola, non a caso!

TRIPODI. È una... grave lacuna che mi propongo di colmare al più presto!

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, le faccio presente che ella ha già superato il tempo regolamentare.

TRIPODI. Io, signor Presidente, non parlerò in replica. Ero già d'accordo in questo senso.

PRESIDENTE. Non lo sapevo. Mi scusi.

TRIPODI. Per carità!

ALINOVÌ. Comunque ho parlato di una procura di Paola, non a caso.

TRIPODI. Voi avete citato un *boss* di Cetraro, Muto, detto «il lungo». Chi interverrà su questo *boss* di Cetraro? Interviene l'autorità giudiziaria? Interviene la autorità politica? Ma, signor ministro dell'interno, se anche su *l'Unità* di oggi si insiste su questi argomenti, noi perdiamo tempo qua dentro, se poi di fronte a questi argomenti non abbiamo determinati, precisi interventi.

Non voglio adesso, per carità, infierire in un momento in cui il partito comunista lacrima su due suoi dirigenti scomparsi, ma nella parte finale dell'articolo de *l'Unità* è scritto: «Allora bisogna davvero aggredire e spezzare questo complesso sistema di potere». Onorevoli colleghi co-

munisti, questo « complesso sistema di potere » fino a ieri a Cetraro, dove è caduto il vostro dirigente assessore, vi ha visto alleati con la democrazia cristiana. È *l'Unità* che lo scrive, non sono io che lo affermo. È *l'Unità* del 24 giugno, dove si legge che il consiglio comunale si è riunito sabato — la sera, il povero Lo Sardo sarebbe stato massacrato —, per ratificare le dimissioni della giunta di sinistra, della giunta comunista, in carica dal dicembre 1979, appoggiata dall'esterno dalla democrazia cristiana. E chi volete aggredire? La democrazia cristiana che vi siete tenuta come alleata fino a sabato? Ma non si possono usare due termini e due misure. Se governate con la democrazia cristiana, se ne accettavate l'appoggio esterno fino a sabato, non è credibile codesta vostra volontà di aggressione nei confronti di un potere che si chiama democrazia cristiana.

È un po' il gioco delle tre carte che tra partito comunista e democrazia cristiana si svolge da tempo, che noi abbiamo anche tante volte denunciato e che, per esempio, a conclusione della faticosa opera della Commissione antimafia, nel 1975 vide ovattata, edulcorata, minimizzata la famosa relazione di maggioranza, perché nel 1975 il partito comunista non aveva interesse a calcare la mano sulla democrazia cristiana, giacché con la democrazia cristiana stava per andare al potere.

Ed allora, signor ministro, onorevoli colleghi, quello che ci preoccupa sulla mafia in Calabria, più che la mafia stessa è proprio questa rete di complicità, è proprio la saldatura di una corazza che non rende possibili gli interventi dall'esterno; e non solo rende impossibili questi interventi, ma non contribuisce a creare dentro l'uomo quei freni, quell'autodisciplina, quella condotta morale, quelle remore, vorrei anche dire, che con il progressismo, con il materialismo, con il permissivismo, con la partitocrazia, avete tutti insieme tarpato — comunisti e democristiani — nella famiglia, nella scuola, nella società, distruggendo nei singoli, distruggendo nella nazione, il senso dello Stato, cioè lo unico fattore morale, storico, politico, umano, che avrebbe potuto difendere la

nostra regione dal fenomeno imprevedibile della mafia (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rende ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

RENDE. Non è certamente possibile minimizzare la portata dei luttuosi avvenimenti che si sono verificati in Calabria in questi ultimi mesi; sono attentati mortali gravissimi, che hanno colpito non solo il partito comunista — al quale rinnoviamo in questa sede la nostra solidarietà —, ma tutta la Calabria, nelle sue tradizioni e nella sua civiltà.

Però, pur non appartenendo certamente alla schiera di coloro che intendono minimizzare questi eventi, non ci sentiamo neppure di far scaturire dagli stessi giudizi superficiali e generalizzanti sulle condizioni della regione Calabria. In effetti, non siamo i soli in questo tentativo. Dobbiamo dare atto, infatti, al segretario politico del partito comunista, onorevole Enrico Berlinguer, di avere pronunziato a Cetraro un discorso che rifiutava i giudizi generalizzanti e manichei, un discorso che, da un lato, era capace di distinguere le forze sane che esistono in tutti i settori politici e sociali della regione e, dall'altro, era aperto alla speranza, cioè alla possibilità realistica di sconfiggere questo triste retaggio, che ormai non appartiene più soltanto ad alcune regioni, ma si va estendendo (come il cancro, diceva un momento fa l'onorevole Tripodi) in gran parte del tessuto economico e civile del nostro paese.

Per quanto riguarda la Calabria, credo che dobbiamo sforzarci, signor ministro, di fugare alcuni luoghi comuni, alcuni giudizi che vengono ripresi dalla grande stampa in questi giorni, una specie di riscoperta criminale della Calabria. Nessuno vuole negare l'esistenza di fenomeni abbastanza gravi di collusione tra potere mafioso e potere politico. Si tratta, però, di fenomeni fortunatamente fino ad oggi abbastanza limitati, che non debbono assolutamente crescere, e soprattutto si tratta di fenomeni che riguardano tutti i partiti politici, nessuno escluso.

AMBROGIO. Ci vuole una bella faccia tosta!

RENDE. Inoltre, a noi non sembra accettabile la volontà di stabilire un nesso — come ha tentato di fare anche questa mattina il collega Ambrogio, che per altri versi invece si è attenuto all'impostazione di cui parlavo prima, cioè quella della distinzione delle forze sane che esistono anche in altri partiti politici — tra le condizioni politiche successive al voto dell'8 giugno nel Mezzogiorno e la recrudescenza del fenomeno mafioso.

Tutto questo ci sembra schematico, tanto più schematico quando, come appare in interviste rilasciate da alcuni colleghi parlamentari, si vorrebbe addirittura far risalire la recrudescenza di questo fenomeno mafioso ai mutamenti di equilibri politici che intervengono di tanto in tanto all'interno delle forze politiche di maggioranza e di governo.

Noi pensiamo che la recrudescenza del fenomeno mafioso sia imputabile soprattutto all'acutizzarsi della crisi economica ed occupazionale, che colpisce in modo particolare la Calabria e che espone qualche sbandato, qualche disperato, al rischio del facile arruolamento mafioso, anche se questo giudizio preoccupato e preoccupante non può farci dimenticare — come del resto ha riconosciuto proprio ieri mattina *l'Unità* — che lo Stato spende in Calabria per ogni abitante una somma media di circa nove milioni di lire l'anno.

Si dice: questo tipo di spesa pubblica genera fenomeni assistenziali e, quindi, attorno ad esso può prosperare la delinquenza organizzata. Noi, però, pensiamo che esistano in Calabria le condizioni per passare dall'assistenzialismo allo sviluppo; pensiamo che esistano anche in Calabria, come nelle altre regioni del Mezzogiorno, le premesse per lo svolgimento di sane attività produttive, come quelle che già esistono, che vivono, che riescono a far quadrare i bilanci e che non sono impedito o totalmente soffocate dalla presenza di questi tristi fenomeni. Del resto — come è stato ricordato anche da altri colleghi —, vi sono aree del nord in cui le

aziende conoscono i pericoli e le difficoltà dei ricatti della delinquenza organizzata.

Né è vero — e lo ha riconosciuto anche il collega Ambrogio — che lo Stato possa essere giudicato in Calabria latitante o repressivo: lo Stato in Calabria non è né latitante, né repressivo. E dobbiamo stare attenti ad esprimere questi giudizi, perché chi lo fa rischia di indebolire la credibilità dello Stato democratico, al quale semmai devono essere garantiti i mezzi necessari per combattere meglio la mafia e la delinquenza organizzata: pene più adeguate, incremento degli organici della magistratura, più mezzi e più agenti dell'ordine pubblico, senza poi accusarli, per le loro iniziative, di voler criminalizzare la regione e, in modo particolare, alcuni centri strategici.

Per quanto riguarda l'iniziativa legislativa, noi confermiamo la nostra disponibilità a prendere in esame tutti i provvedimenti che appaiano adeguati a fronteggiare meglio questo fenomeno. Per quanto riguarda il potenziamento dei magistrati, siamo a conoscenza del fatto che il Governo ha presentato al Senato la proposta di aumentare di trecento unità l'organico della magistratura, destinando un'aliquota di questo incremento proprio alle procure della Repubblica di cui si è parlato questa mattina, e cioè quelle di Paola, di Locri e di Cosenza.

Esiste, quindi, un'iniziativa dello Stato, del Governo, delle forze politiche; esiste una capacità di resistenza ai fatti criminali; esistono ancora le condizioni per debellare questo fenomeno. Aggiungo che una condizione fondamentale, molto avvertita in Calabria, è quella che riguarda i posti di lavoro.

Noi pensiamo che la ripresa dell'occupazione e della produzione in Calabria possa realizzarsi solo nel quadro di un contesto economico generale. Non condividiamo le opinioni e le illusioni di quanti pensano che la Calabria possa costituire un'isola eccezionale in cui possano svolgersi attività produttive in modo difforme dalla crisi generale che colpisce tutto il sistema produttivo nazionale. Se, quindi, vi sarà una ripresa del tessuto produttivo

nazionale, vi potrà sicuramente essere anche — ed in modo più specifico, penetrante e articolato — una ripresa dell'occupazione e della produzione in Calabria.

Solo così potremo rompere il muro dell'omertà, fare breccia nei cittadini, sensibilizzarli meglio, associarli a noi in questo grande sforzo democratico che dobbiamo compiere nei confronti della regione Calabria (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere alle interpellanze testé svolte ed alle interrogazioni di cui è stata data lettura, nonché alla seguente interrogazione non iscritta all'ordine del giorno, e che verte sullo stesso argomento: Mancini Giacomo, Casalnuovo, Raffaelli Mario e Sacconi, ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per: « conoscere — in relazione ai gravissimi delitti mafiosi recentemente avvenuti in Calabria — quali siano le valutazioni del Governo sulla situazione di estrema drammaticità della regione e quali provvedimenti urgenti intenda adottare per affrontare decisamente i problemi dell'ordine pubblico » (3-02089).

ROGNONI, Ministro dell'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla mafia, tanto siciliana che calabrese, si è svolto di recente un ampio dibattito in questa Assemblea. Dissi allora che la mafia è anche un problema di polizia, ma non soltanto di polizia. Riaprire ora, dopo così breve intervallo di tempo, un discorso generale sugli aspetti non strettamente criminali, non mi pare appropriato, in quanto le misure di carattere sociale ed economico già avviate, e che allora illustrai, non possono ovviamente che incidere positivamente a lungo termine.

Questa premessa mi pare necessaria prima di riferire in particolare sui recenti delitti, perché sia chiaro che il Governo non ha inteso abbandonare il proposito di operare secondo le direttive conclusive del dibattito e seguendo le indicazioni a suo tempo fornite dalla Commissione parlamentare di inchiesta, e perché non è possibile attendersi risultati deter-

minanti ed immediati; i pur necessari ulteriori interventi in specifici settori devono essere attentamente valutati nello ambito di un organico programma, anche alla luce delle esperienze derivanti dagli interventi già avviati.

Il primo omicidio, di cui è rimasto vittima Giuseppe Valerioti, è avvenuto a Nicotera poco dopo la mezzanotte del 10 giugno scorso. Egli si era recato al ristorante « La pergola » con otto compagni di partito per festeggiare la rielezione di uno di essi a consigliere provinciale; all'uscita del locale veniva colpito da alcuni proiettili, esplosi, secondo le prime risultanze, da ignoti nascosti sugli alberi che circondano il recinto del ristorante. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, l'agguato avrebbe avuto la seguente dinamica. Il Valerioti, uscendo dall'edificio, si era avviato verso la sua autovettura, parcheggiata in un angolo isolato del cortile, mentre gli altri, indulgiando nella conversazione, si erano lentamente diretti verso le rispettive autovetture, parcheggiate nelle adiacenze dell'ingresso. Questi ultimi, avvertite le detonazioni e superato il primo atteggiamento di sorpresa, raggiungevano il Valerioti trasportandolo, in un vano ed estremo tentativo di soccorso, all'ospedale civile di Gioia Tauro, dove purtroppo giungeva cadavere. Le persone che avevano partecipato con il Valerioti alla cena, subito ascoltate dagli organi di polizia, non sono state in grado di fornire alcun elemento utile per l'identificazione degli autori del crimine. Immediatamente venivano predisposti posti di blocco fissi e volanti, perquisizioni in ambienti di pregiudicati mafiosi, con personale della pubblica sicurezza o dell'Arma dei carabinieri, fatto affluire dalla vicina provincia di Catanzaro, nonché una battuta a largo raggio nella zona del delitto, con l'ausilio di unità cinofile. Per tutto l'arco della giornata e fino al giorno successivo, venivano ininterrottamente attuati tutti i servizi di natura investigativa, per acquisire ogni utile indizio. Le indagini si presentavano subito estremamente difficoltose per le circostanze in cui il delitto era avvenuto ed il regime

di omertà purtroppo ancora presente nella zona.

Ho già detto che l'omicidio può essere presumibilmente qualificato di stampo mafioso: si può pensare che si inserisca nella catena di delitti avvenuti nella piana di Gioia Tauro, dove gravitano ingenti interessi economici legati non solo agli insediamenti industriali in corso di realizzazione, ma anche al redditizio settore agricolo, in particolare a quello della commercializzazione dei prodotti agrumari dove i gruppi mafiosi tendono a trarre il massimo profitto dalla situazione favorevole.

In particolare, a Rosarno sono sorte cooperative che, avendo organizzato i piccoli e medi proprietari terrieri, vendono sui mercati nazionale ed estero i prodotti conferiti dagli stessi soci, emarginando la intermediazione mafiosa. Tra queste cooperative, sono particolarmente attive quella denominata « Rinascita », patrocinata dai partiti comunista e socialista, e l'altra « Agros », di estrazione prevalentemente democristiana. La floridezza economica di queste cooperative ha certo stimolato la cupidigia mafiosa: in questo clima potrebbe essere maturato l'assassinio del Valerioti che, notoriamente, si adoperava per lo sviluppo della cooperativa « Rinascita » e, nella sua qualità di consigliere comunale, avversava ogni disegno che nascondesse interessi mafiosi.

Altre tracce, che dirigerebbero le investigazioni verso matrici mafiose del delitto, sono rilevabili dai seguenti fatti: la sera del precedente 24 maggio, mentre era in corso la campagna elettorale, ignoti penetrati nella sede del partito comunista di Rosarno avevano incendiato manifesti e volantini di propaganda. La stessa notte dell'omicidio Valerioti era stata incendiata la vettura del padre del consigliere provinciale del partito comunista Lavorato.

Questi gli indizi. Tuttavia, al momento, non sono ancora emersi elementi obiettivi che suffraghino tale tesi. Per la gravità e la risonanza del fatto delittuoso continuano comunque ad essere attivamente impegnate la Criminalpol, la squadra mo-

bile, la DIGOS, nonché l'ufficio di pubblica sicurezza di Gioia Tauro.

Il secondo ed efferato delitto ha avuto come vittima Giovanni Lo Sardo, segretario capo della procura della Repubblica di Paola ed assessore ai lavori pubblici, per il partito comunista, del comune di Cetraro. Il 21 giugno scorso, alle 23, in località Santa Maria di mare il Lo Sardo, mentre procedeva a bordo della propria autovettura, veniva fatto segno a numerosi colpi di armi da fuoco, presumibilmente una pistola calibro 38, esplosi da ignoti che viaggiavano a viso coperto su una moto di grossa cilindrata. Colpito in varie parti del corpo, l'esponente politico veniva immediatamente soccorso e trasportato all'ospedale civile di Paola dove, malgrado alcuni interventi chirurgici effettuati d'urgenza dai sanitari, decedeva nel pomeriggio del giorno successivo. Giovanni Lo Sardo nella stessa serata dell'agguato, aveva partecipato alla seduta del consiglio comunale di Cetraro, conclusasi verso le 22,30. Le indagini, subito avviate secondo un piano organico concertato con la procura della Repubblica, vengono condotte con il massimo impegno in stretta collaborazione dalle tre forze di polizia e sono indirizzate anche a stabilire se il delitto sia da collegare all'attività che il Lo Sardo svolgeva quale amministratore comunale oppure a quella espletata in seno alla procura della Repubblica. Le prime risultanze tenderebbero, comunque, ad avvalorare la ipotesi che il movente del delitto possa ricondursi alle varie iniziative intraprese nell'espletamento delle funzioni di assessore per contrastare ingerenze speculative, connesse agli appalti per diversi miliardi di lire dei lavori di ristrutturazione del porto di Cetraro. A seguito di quest'ultimo episodio criminoso è stato disposto l'invio a Cosenza del vicecapo della polizia dottor Rocco, per mia decisione, al fine di esaminare più compiutamente lo stato della sicurezza e dell'ordine pubblico della provincia.

Per inquadrare ora i due delitti nella situazione generale della regione calabrese, per quanto riguarda il fenomeno della mafia, ritengo opportuno tracciare un breve

profilo dei caratteri originari, sia pure molto succintamente, della mafia calabrese e dei suoi più recenti sviluppi, non diversamente da come in quest'aula è stato fatto da alcuni colleghi.

Anche in Calabria, come in Sicilia, di cui parlai estesamente nel dibattito in quest'aula del 6 marzo scorso, l'evoluzione del fenomeno mafioso è strettamente connessa alla situazione economica della zona. La mafia è profondamente radicata nella realtà della regione, tanto da riuscire a determinarne le trasformazioni a seconda degli interessi delle diverse corporazioni o cosche le quali, d'altra parte, hanno perfettamente adattato i loro comportamenti criminali al mutare delle condizioni socio-economiche della zona. Pur essendosi riscontrata un'estensione dell'attività delinquenziale mafiosa anche nelle province di Catanzaro e di Cosenza, specie per quanto attiene agli atti di intimidazione ed ai danneggiamenti con esplosivo, si può ancora dire che il fenomeno si manifesta con maggiore durezza nella provincia di Reggio Calabria. Tale criminalità, che non ha difficoltà a reclutare la manovalanza tra i numerosi giovani disoccupati, condiziona l'attività economica attraverso i taglieggiamenti dei piccoli imprenditori, dei produttori agricoli e dei commercianti, e si inserisce nelle procedure per l'esecuzione di opere pubbliche e delle infrastrutture indispensabili per lo sviluppo industriale della regione, interferendo soprattutto nella concessione degli appalti.

La tecnica usata per raggiungere tali scopi è quella dell'intimidazione con minaccia e violenza degli operatori economici e della popolazione, che procura loro una quasi assoluta omertà. È, infatti, frequente l'uso dell'avvertimento sotto forma di telefonate e lettere minatorie, di danneggiamenti più o meno dimostrativi, che talvolta sfociano in violenze sulla persona e nell'omicidio in caso di resistenza all'intimidazione. Caratteristica peculiare, poi, della mafia calabrese è la mancanza di una organizzazione unitaria, tanto che sono frequenti i contrasti tra le varie cosche mafiose per il controllo delle attività criminali. Tali contrasti, soprattutto in al-

cuni paesi del Reggino, hanno dato luogo a sanguinose lotte tra famiglie rivali con frequenti omicidi, atti di ritorsione e di vendetta anche sui membri più giovani delle famiglie ritenute potenziali avversari nella gestione del potere mafioso. Diverso è il modo di essere e di operare della cosiddetta nuova mafia, di cui qui qualcuno ha parlato.

La nuova mafia ha allargato il proprio campo d'azione oltre i confini regionali, ricorrendo a tecniche criminose più efferate e perpetrando delitti più remunerativi e meno tradizionali, come il sequestro di persona. È vero e non può tacersi che l'attività delinquenziale, nonostante l'incisiva azione delle forze dell'ordine, di cui parlerò fra poco, ha registrato dopo il 1978 un certo incremento e la recrudescenza di alcuni gravi delitti, come il sequestro di persona, le rapine, le estorsioni e gli incendi dolosi che, oltre ad ingenerare preoccupazioni per quello che è propriamente l'aspetto del mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, creano obiettive difficoltà alle varie iniziative economiche, scoraggiando l'espansione di quelle già esistenti.

La situazione della sicurezza pubblica si presenta più difficile nella provincia di Reggio Calabria, dove la criminalità mafiosa, già di gran lunga più estesa che nelle altre province calabresi, è sostenuta dai numerosi latitanti presenti nell'Aspromonte, zona particolarmente impervia e di difficile accesso che costituisce, tra l'altro, un luogo ideale per la custodia delle persone sequestrate.

Al fine di contrastare i suddetti fenomeni criminali, le forze di polizia sono da tempo impegnate, con forti contingenti di uomini, in una dura e costante opera di prevenzione e di repressione. I carabinieri sono presenti nella regione con una forza organica di circa 3.570 uomini della legione di Catanzaro, articolati in unità territoriali, e con reparti speciali particolarmente selezionati ed addestrati, e costantemente rinforzati con aliquote di battaglioni di carabinieri (circa 550 uomini) dislocati a Locri e a Palmi.

Le squadriglie che operano nelle tre province calabresi sono 12: 9 a Reggio Calabria, due a Cosenza ed una a Catanzaro. Esse sono state recentemente potenziate con tecnologie speciali nel settore dell'armamento individuale e di reparto, dei collegamenti e dei mezzi di trasporto. Con il dispositivo operato di cui sopra vengono sviluppati, secondo una pianificazione dettagliata ed articolata, posti di blocco, battute e rastrellamenti, anche con l'impiego di reparti di elicotteri.

Per quanto riguarda la pubblica sicurezza, il personale dislocato in Calabria (funzionari, ufficiali, sottufficiali e militari di truppa), e distribuito tra le questure della regione, assomma a 1.277 unità, numero che supera di 213 l'organico previsto. Ad esso sono da aggiungere i seguenti contingenti: 10 uomini della Criminalpol, 240 uomini della polizia stradale, 176 della polizia ferroviaria, 133 del reparto celere di Vibo Valentia, per un totale di 1.836 uomini. Anche i reparti della pubblica sicurezza si avvalgono, nel corso delle operazioni di polizia giudiziaria compiute nella provincia di Reggio Calabria, dell'ausilio di elicotteri. Di norma vengono impiegati alternativamente elicotteri del tipo *AB 212*, capaci di trasportare ciascuno una pattuglia di 12 uomini per la perlustrazione di zone particolarmente impervie, nonché elicotteri del tipo *AB 206 A1* per la ricognizione ed il collegamento con i reparti a terra. I predetti elicotteri vengono inviati dai gruppi di volo di Pratica di Mare e di Palermo e si appoggiano ad eliporti civili e militari della regione Calabria.

Dal 1976 ad oggi sono state effettuate 340 missioni di volo; si tratta, come è evidente, di un'ingente massa di uomini e di mezzi. Tutto quello che è stato possibile destinare, in una situazione nazionale che lascia poche aree di relativa tranquillità, alla lotta contro la criminalità, è stato fatto. Quelle forze, per tutte le ragioni che ho già detto, operano in condizioni difficili, ma nonostante ciò, hanno conseguito notevoli risultati, come dimostra il gran numero di persone arrestate o denunciate (addirittura molte migliaia nell'ultimo triennio) e di reati scoperti.

Riferendomi alle operazioni di maggior rilievo effettuate in tempi recenti, ritengo di dover segnalare in particolare quelle sviluppate lungo il versante ionico, e più precisamente nella Locride, da parte dei carabinieri e della polizia, i quali hanno denunciato all'autorità giudiziaria rispettivamente, alla fine del 1979 ed agli inizi del 1980, 120 e 74 esponenti della malavita organizzata, operante lungo quella costa, tutti responsabili di associazione per delinquere di stampo mafioso. Dei predetti la maggior parte è stata denunciata in stato d'arresto.

Nel febbraio scorso, sempre lungo la fascia ionica, gli organi di polizia hanno debellato una vasta organizzazione, composta di 12 persone originarie di Mammola, interessate ai subappalti della costruenda superstrada ionico-tirrenica e ritenute responsabili anche di sette omicidi consumati tra l'aprile e l'agosto 1979.

L'impegno degli organi di polizia ha fatto registrare inoltre negli ultimi mesi importanti successi, a testimonianza della validità delle misure adottate nei settori della repressione. Mentre l'Arma dei carabinieri è riuscita, nell'aprile scorso, ad identificare e arrestare i responsabili del sequestro di Domenico Frasca, consumato in Locri il 12 novembre 1979, e di tre omicidi, scaturiti da contrasti nella gestione del citato sequestro, la squadra mobile di Reggio Calabria nel maggio scorso ha scoperto ed arrestato gli autori del sequestro di Giuseppe Gulli, consumato il 27 febbraio 1978, in Montebello Ionico. La squadra mobile ed il centro interprovinciale Criminalpol di Reggio Calabria hanno poi catturato tre personaggi della mafia reggina, da tempo ricercati in quanto implicati in omicidi di stampo mafioso, in sequestri di persona a scopo di estorsione ed in altri gravi delitti. In particolare, nel marzo del 1980 è stato catturato Domenico Tegano, latitante dal marzo 1978 e responsabile dell'omicidio del boss Giuseppe Tripodi. In questo mese, poi, la polizia ha assicurato alla giustizia Pasquale Libri, latitante da oltre due anni e Domenico Martino, responsabile del sequestro di Giuseppe Gulli e di altri gravi delitti.

Certo, non è solo con la repressione dei crimini che si può debellare la mafia, ma occorre che contemporaneamente si proceda ad una costante opera di miglioramento delle condizioni economiche, sociali e culturali delle popolazioni del meridione: quest'opera, di cui il Governo si è fatto carico con le numerose leggi speciali per il Mezzogiorno, è già da tempo in marcia e dobbiamo sperare ed attendere con la necessaria pazienza — in queste cose assolutamente indispensabile — che essa dia i frutti che si aspettano. Di fronte alla recente recrudescenza dell'ondata di criminalità mafiosa in Calabria, è necessario studiare ed applicare tutti gli ulteriori interventi che ai fini di sicurezza pubblica si rendessero necessari.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo prende atto obiettivamente e consapevolmente di una realtà che gli episodi di cui si è parlato ripropongono in tutta la sua crudezza. Devo, però, ribadire che l'impegno delle forze dell'ordine, chiamate a battersi su tanti fronti, non può essere minimamente messo in dubbio. E, peraltro, ben presente la necessità che quelle forze siano potenziate nel numero, nei mezzi, nella professionalità e su questa strada il Governo si sta muovendo: c'è sempre un'opera di aggiornamento che deve essere fatta costantemente.

Voglio ricordare qui, brevemente, quanto di concreto si è fatto e si sta facendo anche sul piano legislativo per una efficace lotta alla criminalità, sia essa terroristica o mafiosa: la legge 14 ottobre 1974, n. 497, contenente nuove norme contro la criminalità; la legge 22 maggio 1975, n. 152, sulla tutela dell'ordine pubblico; le leggi 8 agosto 1977, nn. 532 e 533, contenenti provvedimenti urgenti in materia processuale e di ordinamento giudiziario, ed ulteriori disposizioni in materia di ordine pubblico; la legge 18 maggio 1978, n. 191, contenente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati; la legge 24 dicembre 1979, n. 651, per il potenziamento delle forze di polizia; la legge 6 febbraio 1980, n. 15, contenente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza

pubblica; la stessa legge 14 febbraio 1980, n. 23, per l'attuazione del coordinamento in materia di ordine e sicurezza pubblica, coordinamento che si impone anche a livello di lotta contro il potere mafioso ed i delitti di stampo mafioso, sia in Sicilia come in Calabria. Tali provvedimenti costituiscono certamente utili strumenti per contrastare il fenomeno criminale e ritengo di poter affermare che risultati positivi si siano già verificati.

Altro produttivo contributo è auspicabile che sia dato dal varo di altre misure che possono essere prese anche con l'aiuto ed il suggerimento del Parlamento.

Senza dubbio, inoltre, un notevole contributo sarà fornito, in tema di misure specifiche per la lotta alla criminalità mafiosa, dal disegno di legge approntato dal Ministero dell'interno, di concerto con quello di grazia e giustizia e presentato al Senato il 27 dicembre 1979, contenente disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale ed integrazioni alla legge 27 dicembre 1956, n. 1420.

Questo disegno di legge prevede l'applicazione a carico degli indiziati di appartenere alla mafia, in pendenza del procedimento di prevenzione, dell'istituto del deposito cauzionale, del sequestro e della confisca dei beni dei quali il prevenuto non dimostri la legittima provenienza.

Intanto notevoli risultati, come emerge dai dati che ho fornito, sono già stati conseguiti; ogni ulteriore sforzo possibile sarà fatto perché quei risultati vengano ampliati fino a quando i dolorosi capitoli del terrorismo e della mafia non possano considerarsi definitivamente chiusi.

PRESIDENTE. L'onorevole Alinovi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00492 e per l'interpellanza Di Giulio n. 2-00507, di cui è cofirmatario.

ALINOVI. Innanzitutto debbo dichiarare al ministro Rognoni che la mia interruzione all'onorevole Ambrogio, che stava svolgendo le interpellanze, si limitava a porre una domanda: « dove sono gli inter-

pellati? ». Come lei sa, infatti, noi abbiamo interpellato il Presidente del Consiglio, il ministro dell'interno e il ministro di grazia e giustizia; ora, in quel momento, al banco del Governo non c'era nessuno e mi sembrava quindi doveroso richiamare la necessità della presenza di un rappresentante del Governo. Ignoro, naturalmente, chi sia che le ha rivolto la telefonata, signor ministro, e per quale motivo, né voglio qui saperlo; mi auguro soltanto che questa telefonata e questo motivo siano collegati all'oggetto della nostra discussione di stamane. In ogni caso, anche dopo aver ascoltato le dichiarazioni del ministro Rognoni, debbo dire che siamo del tutto insoddisfatti; e non tanto perché il ministro non abbia detto cose valide e fondate o non abbia rappresentato nei termini reali la realtà mafiosa in Calabria e in altre regioni del Mezzogiorno, ma perché egli si è limitato, per quanto riguarda l'aspetto concreto, riguardante l'attività di Governo e le misure prese e da prendere nei riguardi del fenomeno in esame, ad elencare le attività poste in essere dalle forze di polizia che, per quanto siano reali e valide, non possono esaurire l'attività di governo in merito al fenomeno stesso. Ecco perché noi siamo insoddisfatti: perché l'indirizzo generale del Governo, la linea complessiva di politica interna rispetto a questo fenomeno sono assolutamente inadeguati. Non lo diciamo oggi, lo stiamo dicendo da anni. Ella forse, onorevole ministro, dovrebbe documentarsi, dovrebbe rileggere il rapporto che il nostro gruppo, dopo una visita in Calabria, effettuata nell'inverno 1976, consegnò al Capo dello Stato, ai Presidenti delle Camere, al Presidente del Consiglio allora in carica ed al suo predecessore. Abbiamo avvertito da parecchi anni l'allarme: in tempo, dunque; ed abbiamo richiamato tutte le forze dello Stato di fronte al problema che si poneva nella Calabria. Eravamo stati colpiti già allora nella nostra carne, nel nostro tessuto di partito. Era stato ucciso il nostro compagno Rocco Gatto, nella zona della Locride. Successivamente, dopo la nostra inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia in Ca-

labria, siamo stati colpiti attraverso l'uccisione di un nostro giovane militante, né abbiamo potuto sapere chi siano stati gli assassini. Da parte del Governo si rispose allora parlando di « oscura matrice ». Si trattava invece di un giovane liceale che fu ucciso dopo aver tenuto una assemblea contro la mafia, nel suo liceo, per organizzare i giovani di quella città (Cittanova, vicino a Rosarno). Siamo stati scottati subito e abbiamo compreso pienamente il tipo di fenomeno che andava emergendo. In Calabria è sorto un altro potere rispetto allo Stato democratico, una forma diffusa, articolata, anche se non unificata (ma non lo sappiamo con certezza) di eversione rispetto allo Stato democratico, per cui queste zone vengono considerate separate rispetto al complesso dello Stato democratico, e i poteri di quest'ultimo vengono considerati come interlocutori con i quali bisogna patteggiare, che devono essere condizionati dal loro interno ed essere utilizzati per fini criminali e per il conseguimento di privilegi e sviluppi di attività patrimoniali, economiche, da parte di tutta una serie di personaggi.

Quindi, non si tratta di un fenomeno di poco conto, ma di una questione grave; e oggi ci troviamo di fronte ad una vera e propria *escalation* di questo fenomeno, anche persino dal punto di vista dello sviluppo geografico. Infatti, come ella ha detto, mentre prima si considerava il fenomeno limitato soltanto all'area della provincia di Reggio Calabria sui due versanti, della Locride e dell'altipiano di Gioia Tauro, adesso il fenomeno mafioso è andato verso il nord e la provincia di Cosenza è per la prima volta toccata da questo fenomeno. Onorevole ministro, io sono stato in questa campagna elettorale in quelle zone e ho visto che anche in altre parti della provincia di Cosenza, ad esempio, nella parte ionica e precisamente nella zona di Corigliano Calabro, è presente questo fenomeno mafioso che domina il tessuto economico sociale, per certi aspetti promuove e utilizza la spesa pubblica, condiziona il potere pubblico, l'amministrazione dello Stato, inquina i partiti.

Mi dispiace che non ci sia il collega Rende, ma qui nessuno vuole fare di ogni erba un fascio, né facciamo nostre certe forme di esasperazione, di proteste indignate che possono essersi manifestate anche nella nostra base dopo il reiterarsi di questi assassini; però badate che c'è un elemento di collusione, perché altrimenti non si potrebbe spiegare il fenomeno: non si tratta soltanto dell'omertà della gente comune, ma di collusione in punti precisi dello stesso apparato dello Stato e delle forze politiche.

Il collega Tripodi prima ci invitava a fare nomi; ma si legga quello che scrive oggi *Paese sera*! Del resto, l'onorevole Ambrogio ha fatto alcuni nomi, e precisamente, quello stesso nome di cui ha parlato l'onorevole Tripodi, che riguarda la procura di Reggio Calabria. Inoltre oggi su *Paese sera* sono scritte cose molto precise per quanto riguarda la procura della Repubblica di Paola. E sull'una e sull'altra questione, a tempo debito, prima che vi fossero stati dei morti, era stata richiamata l'attenzione del ministro Morlino; non sappiamo se sia stato fatto qualcosa da parte di questo ultimo su queste due questioni. se cioè sia stato aperto da parte del Consiglio superiore della magistratura un procedimento per accertare come viene amministrata (o come viene disamministrata) la giustizia. Anche qui non vogliamo fare assolutamente di ogni erba un fascio, perché c'è una parte della magistratura in Calabria che fa il suo dovere, anche esponendosi; ma vi sono determinati punti — e la procura di Paola era uno di questi — nei quali non viene fatta giustizia. Infatti, c'è collusione tra elementi della magistratura locale e attività speculative e speculatori i quali forniscono villeggiature, soggiorni sui panfili, appartamenti non sappiamo a quali prezzi e così via.

Credo che non bisogna sfuggire alla considerazione che vi è una parte della classe dirigente, in Calabria, che ha sottovalutato questo fenomeno, così come vi è stata analoga sottovalutazione da parte del Governo nazionale. Quindi si è proceduto con impaccio, con reticenza, senza

adottare quell'energica linea di politica di intervento che sarebbe stata necessaria. In un primo momento abbiamo assistito al tentativo di ridurre il significato e la portata di questi delitti, così come è stato fatto per quanto riguarda il compagno Rocco Gatto, poi per quanto riguarda il compagno Vinci di Cittanova, poi anche il Valerioti; finalmente, al quarto morto, si riconosce che è vero che esiste un filo nero che collega questi fenomeni, che si tratta di assassini di stampo mafioso! Allora, questo è il punto debole, il punto grave della situazione.

Intendiamoci: noi, pur nel dolore, siamo fieri di dare questo contributo di sangue alla salvezza della democrazia italiana, perché questi caduti non sono solo nostri, ma della democrazia italiana; e credo che i loro nomi, oscuri, possano essere accostati (perché no?) al nome di Terranova ed a quello di Pier Santi Mattarella, caduti anch'essi per mano della mafia; e che possano essere accostati anche ai nomi dei magistrati, dei giornalisti, dei sindacalisti, degli uomini politici e degli uomini di Stato caduti per mano dei terroristi.

Oggi ci troviamo di fronte — ecco il punto — ad un duplice fenomeno eversivo: quello che agisce prevalentemente, ma non solo, nella capitale e nel centro-nord del paese — ma che ha avuto la sua presenza anche nel sud —, e l'altro, il fenomeno mafioso, che certamente ha le sue radici e le sue basi fondamentali nella Sicilia, nella Calabria, nel Mezzogiorno, ma che sta risalendo la penisola ed è presente anche in altre zone del paese, così come ella stesso, signor ministro, ha detto.

Allora, come lo si affronta alla radice? Con interventi di carattere economico-sociale? Ma non è un problema di quantità di fondi di investimento per questa o quella fabbrica o per salvare questa o quell'industria. Certamente, tutto questo dev'essere fatto; ma il problema sta nel modo in cui si opera da parte del Governo.

Ella dice giustamente che non è soltanto un problema di polizia. Allora mi domando se il Consiglio dei ministri abbia mai discusso il problema della mafia in

Calabria ed in Sicilia. Mi domando se il Governo abbia operato nel proprio seno i necessari coordinamenti per poter intervenire e stroncare questo fenomeno. Credo di no; e comunque dalle sue parole, signor ministro, non si evince un comportamento di questo genere.

Prendiamo, ad esempio, in considerazione il problema degli appalti. Il Ministero dei lavori pubblici è stato mobilitato per intervenire nella questione della catena degli appalti? Si indaga se, per caso, i funzionari periferici della Azienda autonoma delle strade non siano una specie di mediatori tra l'una e l'altra cosca mafiosa, per attribuire questo o quell'appalto?

Si è parlato della produzione agrumaria e lei ha detto, giustamente, che le cooperative, siano esse « bianche » o « rosse », contestano in realtà il potere mafioso dell'intermediazione e del monopolio del prodotto locale che viene esportato sui vari mercati. Allora, si mobilita forse il Ministero dell'agricoltura? Non vi è per caso, così come ieri, anche oggi una utilizzazione dei fondi erogati dal FEOGA o in base alla « legge quadrifoglio » da parte dei mafiosi? Queste cooperative non sono forse abbandonate dal potere centrale ed affidate a se stesse?

E poi, cosa fa il Ministero delle finanze? Cosa fa la Guardia di finanza in Calabria? Chi sono questi mafiosi, fino a ieri sconosciuti, che hanno panfili e *yachts*, che investono fior di miliardi in attività economiche all'interno della Calabria e fuori di essa; che comprano, dopo averle svalorzate con il potere mafioso, aziende che poi gestiscono? Cosa fa la Guardia di finanza? E come sono organizzati gli uffici delle imposte in Calabria?

Vi è poi il problema dell'amministrazione della giustizia, che è la garanzia massima per il cittadino. In Calabria, la amministrazione della giustizia non è controllata. Essa non è adeguata, dal punto di vista quantitativo — il che è stato detto molte volte in quest'aula — e non è controllata in alcuni dei suoi punti più delicati.

Ecco, allora, che lo Stato è latitante, non è presente e la gente comincia a non

avere fiducia, ha paura e si sottopone, spesso, al potere mafioso.

Non posso fare nomi, ma qualche deputato della Calabria — e non certo della mia parte — ha detto che, alle prossime elezioni, bisognerà venire a patti oppure scontare, perché saranno altri ad essere scelti per occupare il posto di eletti dal popolo, cioè deputati o senatori: a questo punto siamo, in Calabria!

Allora bisogna, credo, che il Governo predisponga misure diverse per avviare a soluzione la grande questione dell'ordine democratico e dell'unità stessa della nazione. Infatti, non si possono avere due Italie, una nella quale cerchiamo di attuare la Costituzione e di sviluppare il principio democratico ed un'altra dove, invece, esiste l'illegalità diffusa e dove i cittadini che pretendono la difesa della Costituzione e l'attuazione della legge vengono perfino uccisi. Mi auguro che questi morti siano di richiamo e di lezione a tutti i partiti democratici, facenti parte del Governo o dell'opposizione.

Vi è stato un periodo, tra il 1977 e questi ultimi tempi, nel quale, in qualche modo, si era manifestata una solidarietà delle forze democratiche calabresi, nella lotta contro il fenomeno mafioso; si era arrivati, persino, a nominare una commissione d'inchiesta presso la regione calabrese; ma è fallita perché la si è voluta far fallire, perché non si è avuto il coraggio (e mi riferisco ad una serie di personaggi) di utilizzare la regione come una leva per poter far fronte al fenomeno, per avere il coraggio civile di intervenire in tutto questo intrigo di interessi speculativi e mafiosi, aggredendoli e recidendoli. In ogni caso, credo che il dovere del Governo nazionale sia di intervenire in questo modo e, in questo modo, certamente si potrà ricomporre un tessuto democratico, in Calabria e nel paese, per far fronte a questa situazione non soltanto garantendo la vita dei cittadini, ma garantendo il libero svolgimento e la partecipazione delle grandi masse popolari, dei sindacati e delle forze politiche di base del nostro paese che vogliono la permanenza del regime

democratico e che di esso sono il reale presidio.

Ringrazio i colleghi che ci hanno rivolto espressioni di cordoglio per questi nostri caduti, ma dico subito che, nel manifestare la nostra insoddisfazione per la risposta del Governo, le nostre interpellanze saranno trasformate in mozioni, in modo da poter avere quella risposta che è necessaria, a tutti i livelli, da parte del Governo, perché esso possa assolvere al suo dovere democratico e nazionale nei confronti non solo della Calabria, ma di tutta la nazione (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Luisa Galli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interpellanza n. 2-00501.

GALLI MARIA LUISA. In verità, non ho presentato un'interrogazione proprio perché le notizie che desideravo avere avrei potute ottenerle attraverso tutti i giornali - e, in effetti, ho avuto le notizie negli ultimi quindici giorni -. Ho presentato, invece, un'interpellanza al Governo proprio perché, per lo spirito della medesima, così come dice il regolamento, volevo conoscere l'intendimento del Governo in ordine a questo problema della mafia e, in particolare - ed è questo l'oggetto della mia interpellanza -, l'intendimento del Governo in merito alla tutela (alla luce degli avvenimenti che hanno visto l'uccisione dei due compagni comunisti) di quanti, attraverso la costituzione di cooperative, intendono inserirsi in un'attività produttiva indipendentemente dai complessi commerciali ed industriali che, in modo spesso illecito, detengono il monopolio dell'organizzazione economica. Era questo che avrei voluto sapere dal ministro. E questo che ho chiesto al ministro. Non mi interessa sapere quante migliaia di persone vengono impiegate in queste azioni. Perché l'esperienza ci dice che possiamo mettere anche cinquantamila uomini - per carità, non lo metto in dubbio! - potremmo proprio fare dei concorsi speciali, fare delle chiamate speciali, ma se non c'è un piano noi non solo non arriveremo a de-

bellare la mafia, ma non faremo un passo in avanti per avviare la soluzione di questo problema.

In gergo pedagogico si parla di « ipotesi di lavoro » quando vogliamo raggiungere un certo scopo, un certo obiettivo per quel che riguarda i problemi dei ragazzi. Noi chiamiamo « ipotesi di lavoro », a livello politico, il problema della mafia. Appunto, volevo sapere gli intendimenti del Governo circa questo problema, che si è sviluppato in maniera così macroscopica in questi giorni in Calabria, ed in particolare per garantire l'incolumità di questa gente. Niente! In verità, il ministro oggi ha fornito risposte adatte alle interrogazioni, ma tali da non soddisfare i presentatori delle interpellanze. Ho rinunciato allo svolgimento della mia interpellanza, in quanto è stato detto tutto su questa mafia, su di essa si sa tutto; in conseguenza delle nostre indagini parlamentari, dei libri che sono stati scritti (anche da autori molto noti), delle notizie sulla stampa degli ultimi quindici giorni. Non ero io a dover riferire cose al Governo, ma era il Governo a dover riferire qualcosa a me. Ed io non ho saputo quello che volevo sapere. Perché, signor Presidente, signor ministro, io ho davanti una immagine della Calabria. A fianco di un don Stilo, il prete di Africo, sul quale è stato scritto un libro da Staiano - e non sto ad illustrarne i contenuti, perché possiamo leggercelo, è anche piccoletto: 50-80 pagine; ed anche perché sappiamo tutti di don Stilo - io ho davanti l'immagine di un don Natale Bianchi, a Gioiosa Ionica, che appunto ha avviato da sei mesi una cooperativa, la cooperativa di San Rocco; questo don Natale Bianchi ha già avuto un avviso dalla mafia: hanno bruciato il « pullmino » della comunità, quel « pullmino » che serviva a tutta la comunità, per andare nei campi, per andare al lavoro, era al servizio di tutti, faceva anche il servizio di autolettiga quando c'erano problemi di ricovero in ospedale; è stato bruciato, la mafia ha dato l'avviso. Non posso dimenticare che Gioiosa Ionica è la cittadina di Rocco Gatto e nel 1977 ha pagato ben cara questa sua presa di

posizione con la mafia. Ed io non posso non avere davanti, proprio per quella interpellanza che ho rivolto al Governo, che appunto, a fianco dei don Stilo e dei don Natale Bianchi e a fianco, in politica, dei Giorgio De Stefano, cugino del boss Paolo, dei Pietro Araniti, dei Pietro Ligato - e ce ne ha parlato la stampa in questi giorni - a fianco di questa gente, noi abbiamo i Giuseppe Valerioti e i Giovanni Lo Sardo. L'interpellanza l'ho presentata per questo, ricordando appunto che cos'è la situazione oggi, e perché ho davanti un don Natale Bianchi, con questa sua cooperativa, e non so che cosa ne sarà tra qualche tempo; ho davanti gli altri compagni comunisti che naturalmente non hanno chiuso la baracca: porteranno avanti queste cooperative, ma non si sa che cosa succederà. In Calabria io dico che non si fa nulla. Perché non si fa nulla? È vero, signor ministro, che lei è venuto a dire che si sono intraprese azioni a livello economico, sociale, culturale, ma sono a lunga durata. Però non so quando ne vedremo gli esiti. Però si buttano anche i miliardi, centinaia di miliardi; si distrugge anche, perché Gioia Tauro è una testimonianza di distruzione, distruzione di speranze, distruzione di patrimoni. E questa gente come Lo Sardo, Valerioti, don Natale Bianchi, davanti a questi spettacoli di distruzione hanno rimboccato le maniche. Non hanno aspettato che intervenisse lo Stato. Non hanno accettato così fatalisticamente la situazione del sud, dato che - lo sappiamo dalla storia - le casse del sud fin dal 1860 hanno sempre dovuto andare a rimpinguare quelle del nord.

A parte questo tipo di considerazioni (delle quali però portiamo tutta la responsabilità), questa gente si è data da fare: adesso noi cosa facciamo per loro? Signor ministro, le ripeto che non conosco gli intendimenti del Governo in ordine a questo problema, non c'è un piano né un'ipotesi di lavoro, per cui si dovrà procedere a verifiche: non c'è niente di tutto ciò, non ci avete detto niente, mentre io ve lo avevo chiesto.

Mi domando se non vi siete voi stessi mai chiesti quale sia stata l'utilità delle

leggi varate nel 1975 e nel 1977, che dovevano contenere modifiche - chiamiamole così - alla legge del 1956, quella sulle persone pericolose. Quale utilità hanno avuto il confino, il soggiorno obbligato?

Anche l'onorevole Tripodi questa mattina ha sottolineato che con il soggiorno obbligato abbiamo trasferito tutte le tecniche della mafia al nord e in tutt'Italia: è chiaro che poi Tripodi dice che la Calabria non detiene il primato del fenomeno mafioso, ma che questo primato ce l'ha il nord. Questo lo si deve alle vostre leggi sul soggiorno obbligato.

Diciamo piuttosto che fa comodo tenere la Calabria in queste condizioni! I discorsi pronunciati dai procuratori generali all'inizio dell'anno giudiziario li abbiamo letti tutti! Tutti conosciamo poi la situazione dei tribunali: mancano centinaia di magistrati per celebrare i processi, e lei, signor ministro, ci viene a dire che c'è un'eccedenza di organico...

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Ho parlato delle forze di polizia, non dello organico dei magistrati! I processi li fanno i giudici!

GALLI MARIA LUISA. D'accordo, lei mi corregge su questo, ma resta il fatto che mancano centinaia di magistrati - il collega Valensise spesso lo ha denunciato -, mancano gli ausiliari dei magistrati, mancano le sedi giudiziarie - e questo lo abbiamo letto tutti ed abbiamo ascoltato i discorsi dei procuratori generali in proposito -, e in Calabria soprattutto.

L'articolo 109 della Costituzione dice che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria. Ma da quando in qua si è verificato questo? Magari la magistratura potesse disporre davvero della polizia giudiziaria! Forse non saremmo qui, con i grossi problemi che stanno suscitando gli articoli della riforma della polizia, a fare queste interminabili discussioni.

Queste cose non le vogliamo: non vogliamo che funzioni la giustizia, non vogliamo che, funzionando, ci porti alla soluzione di questi problemi. Certo, se si

fosse condotto in porto un vero processo di depenalizzazione, avremmo potuto utilizzare centinaia di pretori, signor ministro, nelle procure, negli uffici istruzione e nei tribunali; avremmo potuto infoltire gli organici dei tribunali invece di disperdere centinaia di magistrati per processi di poca importanza, e poi abbiamo l'ingolfamento dei processi.

Devo ricordare poi il bilancio della giustizia? Mi spiace che non sia presente il ministro Morlino, perché questo è un problema che lo riguarda. Noi avevamo fatto una battaglia qui in aula per il bilancio della giustizia per il 1980: chiedevamo mille miliardi per la giustizia. Poi i comunisti ne hanno chiesti 600 ed è passato il loro emendamento. Però ci avete detto subito: non sappiamo come spendere questi soldi. Ma vi pare possibile! Non siamo in grado di spendere quei soldi perché non esiste un piano, così come signor ministro, nessun piano è contenuto, per la lotta alla mafia in Calabria, nella sua relazione: lei ci ha portato delle cifre, dei numeri, non un piano.

La presa di posizione dei magistrati romani (di quelli che, quando fa comodo, chiamiamo «servitori dello Stato», per poi piangere sui loro cadaveri) è un atto di accusa contro questa inerzia. Le udienze sono sospese fino a quando non si troverà qualcosa di concreto per risolvere il problema, cioè *sine die*. Dobbiamo riflettere su questo, dobbiamo passare all'azione: basta con uomini inetti in posti vitali di comando! Vi dico basta! Noi chiediamo le dimissioni, quando, alla verifica di una gestione, risulta soltanto un bilancio di morti ammazzati, di inerzie, di inadempienze, di paure, di omertà, di corruzione, di intimidazioni, di cancellazione di speranze.

In quest'aula dobbiamo dire «basta» agli uomini che ci vengono imposti dalla logica delle correnti di partito. Non metto in dubbio, signor Presidente, colleghi, l'onestà personale di quegli uomini prima che vengano designati a posti di comando. Nel momento in cui, però, si accettano metodi mafiosi per la scalata al potere, per mantenere poi quel potere si dovranno

perpetuare gli stessi metodi e quegli uomini, un tempo onesti, dovranno iniziare una gestione mafiosa del potere. E lo vediamo da questo: in tre anni, in Calabria i morti sono stati 300: 300, signor ministro! E il massacro non è finito e non finirà fino a quando non avremo il coraggio di fare pulizia, prima di tutto nella classe politica. Intendo proprio pulizia morale, senza aspettare di essere deposti. Si deve avere il coraggio di andarsene da soli. E questo è vero non solo a livello centrale. Lo dobbiamo fare anche a livello regionale e degli enti locali, perché tutti i mezzi che avete impiegato in Calabria non portano al successo proprio perché troviamo la mafia nei posti di comando, negli enti locali. E i nomi che ho fatto prima, e che ho appreso dalla stampa, ne fanno fede.

PRESIDENTE. L'onorevole Gianni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza u. 2-00506.

GIANNI. Voglio aggiungere anche la mia parola di insoddisfazione per la sua risposta, signor ministro, intervenendo in un dibattito che certamente affollato non è. Del resto, penso che presto dovremo tornare su questi problemi.

Perché insoddisfatto? Vorrei precisarne bene la ragione, anche se penso che non utilizzerò, per ovvi motivi, tutto il tempo che mi è consentito.

Insoddisfatto perché la risposta che lei ci ha dato, signor ministro dell'interno, è in primo luogo limitata.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Volutamente.

GIANNI. In fondo, lei ha parlato senza nascondere — solo delle questioni che sono più strettamente di competenza del suo Ministero. Ma altri colleghi ed io stesso intendevamo (e forse, almeno per quanto mi riguarda, è stato un errore rivolgere l'interpellanza solo al ministro dell'interno: avrei dovuto aggiungere il Presidente del Consiglio ed altri membri del Gabinetto) conoscere dati di ca-

rattere più complessivo. In particolare mi ero permesso di chiedere (e non ho avuto risposta) in che conto il Governo intendeva tenere la risoluzione votata in un dibattito la cui data (6 marzo 1980) è stata da lei ricordata, risoluzione parlamentare approvata per pochi voti, frutto delle forze allora all'opposizione: probabilmente per questo motivo i voti sono stati pochi. Tuttavia esso costituisce un documento sul quale la Camera si era pronunciata impegnando l'attività del Governo. Come dicevo, quella risoluzione conteneva affermazioni precise su tutti i problemi, dall'aspetto cosiddetto repressivo (la attività delle forze di polizia) a quello giudiziario, in particolare per quanto riguarda l'intervento del Governo per fronteggiare le condizioni di degradazione sociale, in particolare, della Calabria, ma con riferimenti estensibili a tutta la condizione meridionale, elementi di coltura del fenomeno mafioso.

Proseguendo nella mia replica, sono convinto — e posso dargliene atto, signor ministro, se ciò lo interessa — che lei giustamente non abbia minimizzato il fenomeno degli ultimi delitti mafiosi, a differenza di alcune accentuazioni che mi pareva di poter cogliere nell'illustrazione dell'interpellanza da parte di un rappresentante del partito di maggioranza relativa. Ella, il 6 marzo '80, conveniva con noi (allora presentatori di mozioni), sul fatto che il fenomeno mafioso, particolarmente in Calabria, fosse suscettibile di un ampliamento e di un aggravamento di notevoli proporzioni; e ora siamo arrivati a segni molto evidenti di tale aggravamento, ad un crescendo impressionante della delittuosità mafiosa, con precisi indirizzi nelle scelte degli obiettivi da colpire. È un punto importante che non possiamo espungere dalla discussione, né per paura della retorica, né per paura di strumentalizzazioni: esso, infatti, ci permette di meglio comprendere come la delittuosità mafiosa si muova.

Diceva Rende di ritenere meccanico e strumentale un collegamento tra la ripresa della delittuosità mafiosa ed il risultato elettorale; ma è un fatto che, con gli

esiti elettorali che si sono avuti, immediatamente dopo si è registrata una massiccia ripresa, con una successione impressionante delle attività criminose mafiose, tutte in una precisa, circostanziata direzione politica, cioè verso forze ed uomini — non forze genericamente attaccate, ma uomini precisamente individuati — che, con maggior forza e coerenza (ciò è documentabile storicamente e cronisticamente), avevano condotto una lotta contro la mafia.

Pura e semplice coincidenza cronologica? Non direi: credo lecito e doveroso riflettere sulla situazione, sul momento politico in cui tali delitti si collocano, anche perché la storia delle attività mafiose ha insegnato a tutti a non credere che quei delitti avvengano per caso. In genere nulla avviene per caso, ma tutto è deciso ordinatamente da un centro pensante ed eseguito da un forte centro operativo. Tutto risponde ad una determinata logica, a volte anche facilmente individuabile. Ma, indubbiamente, il ragionamento non può essere limitato alle conseguenze meccaniche: si verifica un certo risultato elettorale, esso forse incoraggia la mafia, dunque avvengono questi delitti. Il problema è di considerare il momento politico ed economico del paese nel suo complesso, in questo caso anche prescindendo dalla quasi contemporaneità tra risultato elettorale e ripresa della delittuosità mafiosa. A mio avviso, questo ragionamento serve a capire non solo i motivi della ripresa della attività della mafia, ma anche i caratteri, in parte nuovi, che questa attività ha, e quindi nuovi caratteri della mafia stessa assunta nel suo complesso. Ho parlato solo di una parte di novità nei caratteri della mafia, ma devo aggiungere che si tratta pur sempre di una parte consistente.

Che cosa indica, ora nel suo complesso l'attuale momento politico? Molto semplicemente crisi di governabilità attraversata dal nostro paese da diversi anni a questa parte, e sulla quale poi si modella la crisi di governabilità a livello locale, esemplarmente evidente dalla situazione calabrese, ma anche (per altri motivi) dalla stessa situazione siciliana. Ebbene, in questa crisi di deperimento e di indebolimen-

to istituzionale si inserisce con maggiore robustezza il fenomeno dell'esercizio diretto della forza criminosa per far valere il proprio potere. Si dice che in Calabria lo Stato non è né latitante né repressivo.

Può darsi, non voglio star qui a giocare sulle parole. Ma provi l'onorevole Rende a definire in positivo che cos'è lo Stato in Calabria senza dire che non è né questo né quest'altro! Provi a dire qual è la realtà del tessuto istituzionale calabrese! È un tessuto che tiene, che risponde alle dichiarate esigenze di sviluppo democratico, civile ed economico della regione, oppure rappresenta una situazione che a volte ostacola questo stesso tipo di sviluppo? Qui non si vuole stabilire tale fatto attraverso i grandi nomi che però hanno un loro peso perché sono nomi che poi hanno gambe e teste, cioè carne ed ossa, quindi gente che agisce e che si comporta in un certo modo! Non si tratta semplicemente di nomi ma anche di responsabilità politiche che sono responsabilità politiche di Governo. Allora bisogna riflettere. Riflettano le forze del partito di maggioranza relativa ma non solo esse e anche quelle forze che hanno guidato la direzione della cosa pubblica nella situazione regionale della Calabria! Riflettano se esse hanno o non hanno operato in una direzione che permettesse alle istituzioni di essere veramente inattaccabili prima di tutto al loro interno per poter poi attaccare realmente il fenomeno mafioso e collaborare così con una proclamata, conclamata, ma in realtà debolmente praticata, volontà di lotta alla mafia da parte del Governo centrale! Il momento economico nel quale questa ripresa mafiosa si colloca oramai è sotto gli occhi di tutti, ne parlano tutti i giornali, così come lo sono determinate illusioni artatamente gonfiate su una ripresa della situazione economica italiana nel biennio 1978-1979, addirittura una ripresa dell'economia meridionale attraverso una presunta economia sommersa o piccola e media imprenditorialità. Tutte queste cose si sono dimostrate quelle che erano in partenza, e cioè delle belle illusioni. La crisi economica è una realtà che sta esplodendo in casi clamorosi sotto i

nostri occhi ed è in questa situazione, in cui la torta si restringe, che la lotta per averne delle fette avviene in misura ancora maggiore che non rispetto ad una situazione precedente. In una situazione di crisi generale — ed è un dato che non riguarda solamente il nostro paese, anche se è connotato da quello che si chiama il « caso italiano », ma che riguarda tutti i paesi capitalistici — dello Stato assistenziale, ci sono anche delle conseguenze di diversificazione nell'attività mafiosa; per esempio, la creazione del « mafioso manager », o una maggiore irruenza e prepotenza nell'arrivare ad un dominio e ad una distorsione del denaro pubblico da parte dell'attività mafiosa. Di qui, quindi, non solo il moltiplicarsi di fenomeni delittuosi, con l'assassinio e lo spargimento di sangue di compagni, come quelli di cui ci stiamo occupando adesso, ma anche il moltiplicarsi di una serie infinita di fenomeni che poi ne costituiscono il retroterra e le vere cause, come ad esempio gli scandali degli « appalti d'oro » e tutte le questioni che vengono costantemente sollevate dalla cronaca quotidiana, ma delle quali noi sempre troppo poco ci troviamo a discutere.

Allora, se questi sono i motivi di fondo, o alcuni motivi, o alcune ipotesi di analisi di una ripresa del fenomeno mafioso in questa regione come anche in altre situazioni, l'azione che si richiede da parte del Governo non può evidentemente essere solamente un'azione di polizia. Per questo motivo, io volevo sapere che cosa intenda fare il Governo della risoluzione La Torre n. 6-00025, votata il 6 marzo 1980. Quella risoluzione non si richiamava esclusivamente ad un aspetto di iniziative di polizia, ma ad esempio impegnava il Governo — cito testualmente — « a sviluppare in modo articolato ed adeguato le iniziative capaci di fronteggiare e superare i processi di disgregazione sociale, di incidere sulle strutture socio-economiche dei vari territori dove è nato e si è sviluppato il fenomeno mafioso ».

Ebbene, che cosa è accaduto? Mi limito a fare un esempio, anche per ragioni

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

di brevità. Prendete l'ultimo numero di un settimanale che va per la maggiore e leggete un titolo di un suo articolo: « Il laminatoio si fa nel dimenticatoio »; nell'occhiello, poi, si legge: « La Finsider non ha più soldi nemmeno per pagare i dipendenti; così ha deciso di cancellare anche la costruzione del laminatoio promesso in sostituzione del quinto centro siderurgico ». Stiamo parlando, ovviamente, di Gioia Tauro. Ora, io mi domando quante discussioni sono state fatte in questa stessa legislatura su questo problema di Gioia Tauro, quante sono state le promesse, di quale portata è stata la girandola di promesse che abbiamo sentito fare dai vari ministri o sottosegretari che, a turno, hanno risposto ad interpellanze e ad interrogazioni su questo argomento. Quante sono state le promesse? Infinite! La situazione è al punto di partenza.

Dunque, il Governo non ha nessuna intenzione di superare quei processi di disgregazione sociale, di incidere sulle strutture socio-economiche, così come chiedevamo, anzi così come il Parlamento ha solennemente chiesto con quella risoluzione del 6 marzo 1980. E di ciò si foraggia il fenomeno mafioso, perché il laminatoio a freddo non si fa, la Finsider lo ha già detto, ma la Cassa per il mezzogiorno — questa Cassa per il mezzogiorno che si vuole ostinatamente tenere in piedi da parte del partito di maggioranza relativa — continua ad erogare finanziamenti per la prosecuzione di piani, anche se — come si legge sempre nell'articolo — magari nella zona di Gioia Tauro continuano, anzi torneranno a pascolare le pecore; si capisce così anche che, quando si pone il dito sull'uso del denaro pubblico, sulla distorsione del lecito per trasportarlo nell'illecito, o su cose di questo genere, si ha anche una dimensione quantitativa fattuale della natura del fenomeno.

Allora, si chiedano le forze politiche che sono responsabili di questa situazione se facciano bene o non facciano bene la lotta contro la mafia. Evidentemente, se si lascia la situazione calabrese in una condizione di degrado, appesantita ancora di più da un livello addirittura assurdo di

irresponsabilità da parte del Governo centrale, poi i frutti che si raccolgono non possono che essere frutti amari, frutti gravi, come quelli che oggi siamo chiamati a discutere.

La mia preoccupazione non riguarda soltanto la coincidenza di nomi che notoriamente fanno parte delle cosche mafiose e che rientrano anche tra i pubblici sostenitori del partito di maggioranza relativa; la mia preoccupazione è di carattere più generale. Vedo, infatti, un certo disegno da parte del partito di maggioranza relativa tendente, nella situazione meridionale, a ridare vita ad un nuovo tentativo di ricostituire un blocco sociale conservatore, retrico ed ancorato alla difesa assoluta del passato, sordo ad ogni volontà di modificazione in positivo.

Al di là della volontà soggettiva, di chi gestisce questo tentativo (poiché è storicamente dimostrato che la mafia è fenomeno che appartiene alle classi dominanti, non a quelle dipendenti e, all'interno delle prime, ai settori più retrivi e che più resistono ad ogni minima trasformazione), mi pare chiaro che l'ipotesi di ricostruire un proprio genere non possa che entrare in un rapporto di non-lotta e di non-determinazione nell'andare a fondo nei confronti dei fenomeni mafiosi.

Allora vi sono, come sempre in ogni avvenimento della nostra vita sociale, delle responsabilità politiche che vanno costantemente richiamate non per strumentalizzare dibattiti anche dolorosi come questo, ma sempre e comunque per assumere ognuno le proprie responsabilità.

In una occasione passata ho detto che se le cose stanno così, alle forze del progresso, a quelle della sinistra — ma non solo a quelle, bensì a tutte le forze che vogliono effettivamente far progredire la realtà meridionale — spetta, al di là delle diversità, il compito di condurre fino in fondo la lotta nei confronti della mafia.

I compagni del partito comunista italiano hanno pagato, pagano e forse pagheranno purtroppo ancora un prezzo altissimo di sangue di fronte al quale noi ci inchiniamo; ma non vorremmo che si

debba pagare un prezzo altissimo per non ottenere nulla.

Ogni forza politica - soprattutto se si qualifica di sinistra -, ogni forza politica che si richiami ad altri ideali ma che ritiene di voler dare un contributo alla lotta contro la mafia, deve decidere quale strada seguire qui, in Parlamento, ad esempio affrettando i tempi dell'*iter* di nuovi progetti legislativi già depositati e che riguardano il fenomeno mafioso; ciò potrebbe avvenire non solo dando pratica realizzazione ai suggerimenti che la risoluzione del 6 marzo scorso conteneva, ma anche agendo a livello locale in diretta conseguenza di questo impegno di lotta contro la mafia, proprio perché quest'ultima non rappresenta solo un problema siciliano, calabrese o meridionale, ma un grande problema nazionale che riguarda il paese nel suo complesso.

PRESIDENTE. I presentatori delle interpellanze Tripodi n. 2-00509 e Rende n. 2-00516, nonché della interrogazione De Cataldo n. 3-02083 hanno rinunciato alle repliche.

L'onorevole Casalnuovo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Mancini Giacomo n. 3-02089, di cui è cofirmatario.

CASALINUOVO. Ho ben presenti i termini del dibattito che si svolse in questa aula il 26 febbraio ed il 6 marzo scorsi, in occasione della discussione delle mozioni sulla mafia presentate da diversi gruppi politici. Si chiedeva, in definitiva, che venissero tramutate, tradotte in provvedimenti legislativi le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Potremmo ricordare tutti quei temi per approfondirli e trarne ulteriori ed importanti decisioni, ma comprendo che in questa sede si debba restringere il nostro discorso.

Però, dobbiamo sottolineare come fatti gravissimi siano avvenuti in Calabria da quei giorni ad oggi: gli omicidi a danno dei compagni comunisti Giuseppe Valerioti segretario della sezione comunista di Rossano, e Giovanni Lo Sardo, assessore ai lavori pubblici del comune di Cetraro e

segretario della procura della Repubblica di Paola, sono sicuramente due delitti di stampo mafioso. Delitti avvenuti in pochi giorni, in due località diverse della Calabria: il primo, in provincia di Reggio Calabria, il secondo in provincia di Cosenza; essi stanno a dimostrare la *escalation* della violenza organizzata ed il salto di qualità della mafia e su questo non può esserci alcun dubbio, così come hanno detto anche altri colleghi intervenuti nel dibattito. Si sono spente altre due vite umane ed i fatti sono ancora più gravi perché i delitti sono stati commessi contro uomini impegnati a livello politico ed amministrativo. Certo, sono delitti contro uomini, contro compagni del partito comunista italiano, ma direi che affermare che siano delitti solo contro tale partito significhi esprimere un concetto restrittivo. In verità, si tratta di delitti contro le forze democratiche da parte della violenza mafiosa che di volta in volta si abbatte contro di esse. D'altra parte, la mafia ha colpito sempre tali forze ed i socialisti nella lotta contro di essa hanno registrato spesso i loro morti, così come anche in altre occasioni abbiamo ricordato.

Sicché, la profonda indignazione e la ferma e decisa condanna dei luttuosi avvenimenti è stata unanime: le manifestazioni unitarie che si sono svolte, sia a Rossano, sia a Paola, lo hanno ampiamente dimostrato. Ed il partito socialista ha espresso indignazione e condanna nella maniera più sentita, con profondi sentimenti di solidarietà verso il partito comunista. Ed ecco perché ci è sembrato incomprendibile, inspiegabile, addirittura inopinabile quanto è accaduto a Cetraro. Il segretario regionale del partito socialista italiano, che era intervenuto alla manifestazione unitaria per prendere la parola, non ha potuto svolgere il suo intervento.

ALINOVI. Questo non è esatto.

CASALINUOVO. Non ha potuto svolgere interamente il suo intervento, è stato interrotto da clamori contro i quali - e prego l'onorevole Alinovi di lasciare che io esprima il mio pensiero perché ho il

dovere di farlo - eleviamo, anche in quest'aula, la nostra più vibrata protesta, anche perché una parola di censura dopo lo avvenimento non vi è stata da parte dei dirigenti nazionali e regionali del partito comunista. Noi siamo certi che si tratti di un episodio isolato, certamente dovuto all'exasperazione degli animi. Però, vogliamo ricordare che la lotta contro la mafia non può che essere una lotta unitaria, condotta dalle forze democratiche o, quanto meno, da quelle forze democratiche che contro di essa più si erano impegnate. I fatti gravissimi che abbiamo ricordato sono quindi la conseguenza di una situazione ben conosciuta; le nostre denunce, nel passato, sono sempre state costanti e si sono riferite alla gravità della situazione calabrese. Lo abbiamo fatto chiedendo sempre l'intensificazione della lotta contro la mafia, l'individuazione delle sue infiltrazioni, l'accertamento delle connivenze con il potere pubblico.

Dobbiamo tuttavia dire che, fino ad oggi, non è stato apportato alcun efficace rimedio. Eppure, i dibattiti sono stati tanti (lo ricordava anche il collega e compagno Gianni); abbiamo discusso le mozioni sulla mafia ed ancora, più volte, alla presenza di ministri o sottosegretari differenti, i problemi socio-economici della Calabria. In sostanza, cosa avevamo richiesto? Avevamo richiesto misure adeguate, in applicazione delle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. E su di esse dobbiamo ancora una volta insistere, visto e considerato che fino ad oggi quelle conclusioni non sono state tradotte in opportuni provvedimenti legislativi.

Per quanto riguarda in particolare la Calabria, nei passati dibattiti, noi abbiamo specificamente riferito avvenimenti, cifre e dati relativi all'intera regione ed alle singole province, per dimostrare qual era la preoccupante diffusione della mafia, a cominciare dall'estremo sud, e cioè dalla provincia di Reggio Calabria, fino all'estremo nord, cioè alla provincia di Cosenza. Lo abbiamo fatto in forme diverse, più o meno raffinate, in particolare per quanto riguarda la delinquenza attorno a

Cetraro, dove è stato realizzato il tristissimo delitto a danno dal compagno Lo Sardo.

Abbiamo, in sostanza, fornito un quadro generale della situazione, affinché questa potesse essere tenuta presente nelle decisioni da adottare. Avevamo parlato dell'insufficienza degli organici delle forze dell'ordine e della magistratura in Calabria; avevamo parlato delle infiltrazioni della mafia nei pubblici poteri, che indubbiamente rappresenta l'aspetto più pericoloso della delinquenza organizzata, aspetto contro il quale bisogna indagare adottando gli opportuni provvedimenti.

Ella, questa mattina, signor ministro, ha parlato del disegno di legge più volte annunciato; speriamo che quanto prima sia sottoposto al nostro esame. Riteniamo che in esso, così come ella ci ha confermato questa mattina, siano contenute quelle misure patrimoniali sulle quali ella stesso più volte ha parlato in quest'aula. Crediamo, infatti, che le misure patrimoniali rappresentino la soluzione più efficace per combattere, su un terreno specifico, la mafia e la delinquenza organizzata.

In sostanza, non abbiamo che da ripetere le cose dette in passato, ribadendo ancora una volta l'insufficienza di ogni misura repressiva e ricordando la necessità di operare sul terreno della prevenzione. Voglio richiamare la tragica situazione socio-economica della Calabria, in ordine alla quale ci duole ripetere - ma dobbiamo farlo - che fino ad oggi non è stato compiuto alcun passo in avanti, mentre la situazione si è andata vieppiù aggravando, specie nel settore chimico (della SIR non parlo, perché se ne parla tanto in questi giorni), e nel settore tessile, che abbiamo voluto richiamare in un'altra interpellanza, presentata qualche giorno fa e avente come primo firmatario l'onorevole Mancini, interpellanza che speriamo si possa discutere al più presto. Migliaia di operai sono in cassa integrazione a zero ore, ciò che dimostra la drammaticità della situazione.

A conclusione di questo mio breve intervento, debbo dire che abbiamo certamente apprezzato i dati fornitici dal mi-

nistro Rognoni, i provvedimenti che egli ha ricordato e quelli che ha annunciato. Io affermo che il nuovo Governo, in sostanza, può dirsi ai primi passi, nato com'è da pochi mesi e avendo dovuto affrontare la campagna elettorale apertasi subito dopo la sua formazione. Voglio ribadire, non soltanto a titolo personale, ma anche a nome del mio gruppo, che in esso riponiamo profonda fiducia. Dobbiamo però chiederci se, per quanto riguarda la Calabria, qualcosa fino ad oggi si sia mosso. Pongo questo interrogativo perché sono animato da quel sentimento di amore verso la mia terra che naturalmente non può non essere presente in chi prende la parola su fatti che profondamente l'hanno turbata e la turbano.

Si sono registrati dei passi in avanti sul terreno specifico della lotta contro la delinquenza organizzata o per risanare la situazione di estremo disagio economico in cui la nostra regione versa? Onestamente, obiettivamente, dobbiamo dire di no. Non ci sentiamo di poter dare, purtroppo, una risposta positiva all'interrogativo che abbiamo posto. Ci auguriamo però di poterla dare al più presto, che la nostra fiducia non sia delusa e che, finalmente, la popolazione calabrese ottenga il riconoscimento che merita, dopo tante amarezze e sofferenze.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 889. — « Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 151, concernente la durata dell'incarico di ispettore dei costi presso il Comitato interministeriale dei prezzi » (1828).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente progetto di legge è deferito alla VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede referente, con il parere della I e della V Commissione:

« Conversione in legge del decreto-legge 21 giugno 1980, n. 267, concernente norme per la rivalutazione e la liquidazione dei compensi spettanti ai componenti delle commissioni d'esami nelle scuole statali, al fine di autorizzare il regolare svolgimento degli esami finali dell'anno scolastico 1979-1980 » (1813).

Dati i motivi di particolare urgenza, propongo che la Commissione stessa sia autorizzata, in d'ora a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito

(Così rimane stabilito).

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

SANTAGATI ed altri: « Modifica delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) e delle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto (IVA) per alcuni generi di largo consumo » (1695) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

CERIONI ed altri: « Modifica dell'articolo 2, secondo comma, del decreto-legge

19 giugno 1970, n. 370, convertito, con modificazioni, nella legge 26 luglio 1970, n. 576, concernente il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo del personale insegnante e non insegnante delle scuole di istruzione elementare, secondaria ed artistica » (1658) (*con parere della I e della V Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

FIORI GIOVANNINO: « Norme integrative dell'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, concernente la disciplina della cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico » (1681) (*con parere della I, della IV, della V, della VI e della X Commissione*).

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 30 giugno 1980, alle 17:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interpellanze e interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica sicurezza (895);

PANNELLA ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (109);

BALZAMO ed altri: Riordinamento dell'Istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (145);

BELLUSCIO ed altri: Riforma della pubblica sicurezza (148);

MAMMÌ ed altri: Istituzione del corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento delle attività di ordine e sicurezza pubblica (157);

FRANCHI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (343);

DI GIULIO ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana (559);

MILANI ed altri: Riforma della polizia (590);

BIONDI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo *status* ed ai diritti dei suoi appartenenti (729);

BOFFARDI INES: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (795);

— *Relatori: Mammi, per la maggioranza; Franchi, di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione delle mozioni, delle interpellanze e delle interrogazioni concernenti la situazione in Afghanistan e il caso Sakharov.*

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Mastella.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*Approvato dal Senato*) (1267);

— *Relatore:* Casini;
(*Relazione orale*).

Sanatoria delle erogazioni per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— *Relatore:* Sinesio;
(*Relazione orale*).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— *Relatore:* Citterio.

7. — *Discussione della proposta di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

PANNELLA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti (104);

— *Relatore:* Zolla.

La seduta termina alle 14,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MANNUZZU, SALVATO ERSILIA, GRANATI CARUSO MARIA TERESA E RICCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero quanto risulta da notizie di stampa e da dichiarazioni di numerosi parlamentari circa la gestione del carcere dell'Asinara e la condizione dei detenuti ivi ristretti, che sarebbero sottoposti a restrizioni insopportabili e del tutto inutili in rapporto alle esigenze della custodia e della sicurezza;

per sapere in particolare se è vero:

che ai reclusi non verrebbe consentita la spesa in « sopravvitto » se non per limitatissime quantità;

che ad essi, contrariamente a quanto accade anche nelle carceri « di massima sicurezza », verrebbe interdetto di tenere in cella un fornello per cucinare il cibo;

che il cibo somministrato dall'amministrazione sarebbe, d'altra parte, quantitativamente insufficiente e quasi sempre immangiabile;

che l'acqua sarebbe razionata, tanto da porre l'alternativa tra il curare un minimo di igiene personale ed il bere;

che in talune celle lo spazio sarebbe completamente ostruito da quattro cucette, sovrapposte a due a due, e mancherebbe qualsiasi altra suppellettile, tanto che i detenuti sarebbero costretti a tenere sul pavimento i loro effetti personali;

che in talune diramazioni non ci sarebbe energia elettrica, sicché i detenuti sarebbero costretti a far uso di candele, acquistate da loro;

che sarebbe concessa un'unica ora d'aria al giorno ai detenuti, i quali, prima di fruirne e subito dopo, verrebbero denudati e perquisiti;

che ai detenuti sarebbe permesso di tenere in cella pochissimi indumenti e che il cambio della biancheria sarebbe loro concesso, a discrezione della direzione, dietro domanda;

che ai detenuti non sarebbe consentito tenere con sé alcun oggetto personale (nemmeno fedi, fotografie eccetera);

che ad essi non sarebbe consentito tenere con sé più di due libri;

che i vaglia postali inviati ai detenuti verrebbero spesso respinti al mittente o trattiene per molti giorni dalla direzione;

che la corrispondenza nella gran parte non verrebbe consegnata loro affatto, o consegnata con gravi ritardi;

che i pacchi viveri verrebbero consegnati loro con moltissimo ritardo, spesso quando il contenuto è deteriorato;

che si tenterebbe in ogni modo di impedire i colloqui, subordinandoli a condizioni affatto illegittime;

che la procedura per ottenere i colloqui sarebbe talmente lunga e complessa da vanificarne, di fatto, la possibilità.

Per sapere se il Governo non ritenga che questi fatti, ove siano veri, configurino un trattamento dei detenuti inutilmente afflittivo, caratterizzato da gravi violazioni di diritti umani e in contrasto manifesto non solo con la riforma penitenziaria, ma anche con la risoluzione approvata dalla Camera dei deputati nel gennaio 1977 che ha disposto l'istituzione delle carceri di massima sicurezza, in attuazione al principio dettato dalla legge 26 luglio 1975, n. 354, sul raggruppamento dei detenuti al fine di assicurarne un trattamento comune e di impedirne nocive influenze reciproche. (5-01161)

GIOVAGNOLI SPOSETTI ANGELA, MOLINERI ROSALBA, FERRARI MARTE, GIANNI, ZANINI E PASTORE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

1) il disposto dell'articolo 1 della legge 11 febbraio 1980, n. 18, che prevede la concessione dell'indennità di accompagnamento agli invalidi totalmente inabili

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

« per affezioni fisiche o psichiche » non risulta correttamente applicato in tutto il territorio nazionale tanto che in alcune province sono esclusi gli handicappati psichici;

2) che perdurano differenti interpretazioni anche per quanto concerne il diritto o meno degli handicappati psichici a percepire la pensione di invalidità civile, o l'assegno mensile per invalidità parziale, tanto che in alcune province le richieste sono accolte e in altre respinte;

3) che, anche nello spirito delle leggi più recenti volte alla tutela ed all'inse-

rimento sociale degli handicappati, non possono essere esclusi dai diritti previsti dalla legge 30 marzo 1971, n. 118, e successive modificazioni, gli handicappati psichici -

quali iniziative intendono assumere per assicurare una univoca interpretazione delle leggi in materia che ponga fine alle inaccettabili discriminazioni tuttora esistenti e per garantire a tutti gli invalidi civili, indipendentemente dalle cause invalidanti, il diritto a tutte le prestazioni atte a promuovere il loro pieno inserimento nella vita sociale. (5-01162)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

—

CARAVITA, PORTATADINO, QUARENGHI VITTORIA, ARMELLIN, VIETTI ANNA MARIA, GAROCCHIO, SANESE, MARZOTTO CAOTORTA E PORCELLANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritiene possibile prendere fin d'ora provvedimenti utili ad assicurare un regolare inizio del prossimo anno scolastico 1980-81, nelle scuole di ogni ordine e grado.

Da molti anni, infatti, l'inizio delle lezioni risulta incerto e tormentato sia per i ritardi delle nomine che per i loro successivi mutamenti, i quali provocano gravi danni di ordine funzionale e didattico.

Gli utenti della scuola e la pubblica opinione hanno, al proposito, manifestato disagi e apprensioni di cui si è fatta recentemente autorevole espressione l'Associazione genitori, organizzazione ampiamente rappresentativa dei genitori che hanno figli frequentanti le scuole statali.

Gli interroganti confidano nella massima attenzione del Ministro e chiedono di sapere quali interventi intenda adottare per porre rapidamente fine alla incresciosa situazione universalmente lamentata.

(4-03915)

CERIONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi o si intendano adottare al fine di creare un adeguato ufficio postale nel popoloso quartiere di Monticelli-Ascoli Piceno, che attualmente ne è sprovvisto, con grave danno per la popolazione residente.

(4-03916)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere -

rattristato per la malasorte delle medie, medio-piccole, piccole aziende italiane molte volte mortificate dal Governo -

quali sono le « condizioni » del con-
dono previdenziale previsto dalla recente legge, in quanto le « istruzioni » INPS prevedono che « per ottenere il beneficio in parola, i datori di lavoro interessati debbono:

a) provvedere alla regolarizzazione dell'intera propria posizione contributiva riferita ai periodi di paga a tutto il 31 dicembre 1979, posizione che deve intendersi nella sua globalità e riguardare quindi tutte le posizioni contributive intestate alla stessa azienda ed accese o nella stessa sede o presso più sedi.

La regolarizzazione deve pertanto riguardare tutte le omissioni contributive dell'azienda, siano esse note o meno all'Istituto, ivi comprese quelle relative ai contributi sociali di malattia afferenti periodi anteriori al 1° gennaio 1980, che, ai sensi dell'articolo 23-*quinquies* della legge in esame, sono attualmente amministrati dall'INPS.

Deve riguardare, inoltre, tutti gli altri adempimenti comunque connessi alla denuncia ed al versamento dei contributi: in particolare gli adempimenti previsti dall'articolo 1 (comunicazione del numero di codice fiscale, eccetera), dall'articolo 2 (comunicazione di cessazione, variazione o sospensione attività) ed all'articolo 4 (denunce individuali periodiche) della legge 4 agosto 1978, n. 467;

b) provvedere al pagamento integrale del debito contributivo nonché effettuare gli altri adempimenti di cui sopra entro il termine improrogabile del 30 giugno 1980 (salvo i casi eccezionali previsti per la presentazione delle denunce individuali);

c) presentare all'Istituto una dichiarazione di responsabilità, redatta su apposito modulo all'uopo predisposto, con la quale i debitori manifestano il proprio intendimento di volersi avvalere delle agevolazioni in argomento, attestano di avere adempiuto a tutti i presupposti allo scopo necessari e di essere consapevoli che, nel caso in cui si accerti la non veridicità di quanto asserito, decadranno dal beneficio richiesto ».

(4-03917)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere —

rattristato per la malasorte delle medie, medio-piccole, piccole aziende italiane molte volte mortificate dal Governo —

qual è l'« oggetto » del condono previdenziale previsto dalla recente legge, in quanto l'INPS afferma che l'esonero non trova applicazione:

per le somme accessorie relative ai valori capitali dovuti per oneri combattentistici, alla contribuzione per il fondo sociale e ad altri oneri similari;

per le somme accessorie addebitate in conseguenza della mancata effettuazione e versamento della trattenuta ai lavoratori dipendenti pensionati;

per le spese di giudizio. Al riguardo si precisa che con tale locuzione si intende non soltanto le « spese vive », ma anche gli onorari e i diritti di procuratore;

per le sanzioni di carattere penale previste per i reati contravvenzionali in materia di denuncia e versamento dei contributi. (Pertanto, in caso di procedura di oblazione, il contravventore sarà tenuto a versare le sole ammende);

ovviamente per tutte le partite definite al 15 marzo 1980 con l'integrale pagamento del dovuto ». (4-03918)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per avere notizie — dato che l'ufficio postale di Pecetto (provincia di Torino) è troppo piccolo per tremila abitanti (cinquemila in estate), in quanto la posta soffoca sette persone in trenta metri quadrati — sulla proposta avanzata da un privato alla direzione delle poste di Torino per un locale più grande. (4-03919)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — dato che la costruzione della nuova sede INPS a Pinerolo pare prosegua lentamente, considerando l'importanza che l'iniziativa assume per il pinerolense, al fine di tranquillizzare in merito l'opinio-

ne pubblica e annunciare una data attendibile per la conclusione dei lavori —

1) quando verrà aperta la sede INPS a Pinerolo;

2) i motivi di tanto ritardo nel liquidare la pensione;

3) se è vero che, in proporzione al numero di domande di pensione di invalidità presentate, quelle accettate sono abbastanza limitate e se ciò è dovuto a maggiore severità di controllo. (4-03920)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — dato che da anni a chi si serve quotidianamente della ferrovia Torino-Ceres, non passa inosservato il fatto che giorno per giorno, quasi a ritmo inarrestabile, il numero di viaggiatori per ciascuno dei convogli di linea è in aumento —

le cause dell'inefficienza di questa ferrovia superaffollata e assai lenta, dovuta anche alla mancanza di volontà politica delle autorità della regione Piemonte. (4-03921)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere notizie sui lavori di ultimazione, da due anni fermi, della variante di Sparone della SS n. 460, al cui completamento manca soltanto più la posa di un ponte, in pratica poco più di una cinquantina di metri di strada, eliminando tale variante alcune curve assai pericolose nella parte bassa di Sparone. (4-03922)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, con l'approvazione da parte della regione Piemonte del piano ANAS relativo alla sistemazione della rete stradale piemontese, è vero che ha ripreso il via l'annoso progetto del prolungamento della variante alla strada statale n. 11 (Torino-Barca-Settimo-Brandizzo) dal torrente Orco a Castelrosso. (4-03923)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere - dato che la Chiesa di Salasso (Vercelli) è minacciata dalla prefettura di Vercelli di chiusura al culto pubblico (e la minaccia si trasformerà automaticamente in ordinanza al primo peggioramento registrato) - se i Ministeri dell'interno e dei beni culturali daranno un contributo per la salvaguardia di un pubblico edificio, comunicandone l'entità prima della documentazione del collaudo lavori. (4-03924)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se il Governo intende intervenire per risolvere la situazione della sede dell'INPS di Biella, che manca di personale mentre l'INPS di Vercelli « scoppia ». (4-03925)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere notizie sulla costruzione della « bretella » di collegamento tra la strada statale n. 299 di Alagna con quella in sponda destra del Sesia.

Per sapere pure se l'ANAS intende rivedere il progetto, che non tiene conto dei gravi pericoli e disagi della gente di Doccio e Quarone (provincia di Vercelli), con il passaggio della suddetta strada a pochi metri dalla Chiesa parrocchiale di Doccio, aumentando tra l'altro la pericolosità degli incroci sui quali devono transitare coloro che si recano a Quarona. (4-03926)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - dopo che voci insistenti prevedono la soppressione del servizio ferroviario lungo il tratto Borgosesia-Varallo, di soli 13 chilometri, della linea Novara-Varallo - se sono vere queste voci, come pure quelle di un servizio di *pullmans* gestito dalle ferrovie statali tra Borgosesia e Varallo. (4-03927)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - dato che il comi-

tato comprensoriale di Novara ha formulato alcuni importanti rilievi sul piano dei trasporti predisposto dalla regione Piemonte - se sia a conoscenza del fatto che Novara reclama ancora il centro merci e la tanto sospirata dogana. (4-03928)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere notizie sui lavori eseguiti dall'ANAS per ristabilire il collegamento stradale con Vigizzo (provincia di Novara) interrotta a seguito di una frana caduta a circa due chilometri dalla seconda galleria, dopo l'esposto del Consorzio Toce che formula gravi perplessità sulla soluzione adottata. (4-03929)

BOTTARI ANGELA MARIA E RIZZO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se è a conoscenza che la strada S. Mauro Castelreale di Ganci (Palermo), la cui costruzione è stata finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno per la somma di 11 miliardi, non può essere completata a causa del fallimento della impresa appaltatrice Maniglia Costruzioni S.p.A.;

come intende intervenire per garantire il completamento dell'opera, evitando ritardi nella spesa di denaro pubblico, anche tenendo conto che, in relazione alla situazione venutasi a determinare, 180 operai circa, in gran parte manodopera locale, sono rimasti senza lavoro e che gravi sono le conseguenze sul fragile tessuto economico locale. (4-03930)

STEGAGNINI, FALCONIO, CERIONI E CARAVITA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso:

che con l'applicazione dell'articolo 25 della legge 23 ottobre 1970, n. 775, il personale precario non docente delle università è stato inquadrato nelle carriere corrispondenti al titolo di studio posseduto, anche se precedentemente inserito in mansioni di carriere inferiori;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

che, viceversa, alla stessa data ciò non è stato fatto per il personale già in ruolo, in situazioni d'impiego analoghe, ancorché in possesso dei titoli di studio necessari per i nuovi inquadramenti;

che il personale di quest'ultima categoria risulta ora limitato numericamente a poche decine di unità -

quali iniziative intenda assumere per eliminare tale ingiusta sperequazione avuto anche riguardo al fatto che all'epoca del varo del provvedimento il Senato, con l'approvazione di appositi ordini del giorno, impegnava il Governo a sanare tale assurda situazione e che anche il provvedimento in via di approvazione relativo alle qualifiche funzionali non opera dalla data di cui sopra. (4-03931)

SERVADEI. — *Al Ministro per il commercio con l'estero.* — Per conoscere se non ritenga che debba essere potenziata l'attività dell'Istituto nazionale per il commercio estero nel settore dei prodotti agricoli in generale ed ortofrutticoli ed agrumari in particolare.

In effetti, pur tenendo conto che la complessa azione dell'ICE investe tutto il campo delle esportazioni sui mercati mondiali, si rileva che il *deficit* petrolifero, insieme a quello agricolo-alimentare, costituisce la parte di gran lunga preminente del *deficit* globale della nostra bilancia commerciale e che l'esportazione ortofrutticola ed agrumaria, con il suo apporto valutario di 1.500 miliardi di lire, nel quale non incidono uscite per materie prime importate, rappresenta la voce attiva più importante della succitata bilancia agricolo-alimentare.

In tale situazione appare evidente l'importanza che detta esportazione assume nel quadro dei compiti dell'Istituto al quale, per il particolare settore, sono affidati, a parte la *promotion*, servizi fondamentali per la qualificazione e la valorizzazione delle nostre produzioni, quali la tenuta dell'albo nazionale, il controllo qualitativo dei prodotti e degli imballaggi, il controllo fitosanitario e, estremamente in-

dispensabile e delicata, l'assistenza all'estero nelle contestazioni e nelle perizie.

Non è eccessivo affermare che un efficiente funzionamento di tali servizi costituisce la premessa e la condizione per un rilancio delle esportazioni di cui trattasi che investono gli interessi dell'economia agricola di molte regioni del nostro paese e, specialmente, del nostro Mezzogiorno, anche, ed in misura rilevante, nel campo dell'occupazione di manodopera.

Sistematici controlli di qualità in partenza ed adeguati e tempestivi interventi degli uffici ICE all'estero nelle contestazioni sono la base per una buona esportazione e per una giusta difesa della produzione ortofrutticola italiana sui mercati esteri. È da respingere l'eventualità che detti uffici non dispongano del personale idoneo e pronto ad intervenire nelle contestazioni.

Il conseguimento di tale efficienza organizzativa e strutturale rappresenta, in sostanza, una via obbligata per l'ICE sia per assolvere adeguatamente e con prestigio ai compiti ad esso affidati da leggi nazionali e da regolamentazioni comunitarie, sia per mantenere elevato lo *standard* qualitativo dell'esportazione la cui tutela sui mercati esteri è, per altro, irrinunciabile anche in termini di danno per l'economia del paese. (4-03932)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere l'esatta posizione dell'ex carabiniere Giuseppe Punzi collocato in congedo il 12 ottobre 1977. Costui, dimesso dall'ospedale militare di Napoli con processo infiltrativo tubercolare, enfisema e catarro bronchiale cronico, ha ottenuto la pensione di prima categoria con assegno di superinvalidità a partire, appunto, dal 1977.

Sta di fatto che il Punzi è costretto a curarsi senza percepire assegno di qualsiasi genere. L'interrogante auspica quindi un intervento diretto del ministro onde possano essere superati gli evidenti ma inconcepibili ostacoli burocratici trattandosi di un giovane che paga le conseguenze del dovere compiuto. (4-03933)

FRANCHI, GUARRA E RUBINACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a loro conoscenza che, in occasione del suo discorso elettorale a Paularo, ridente centro della Carnia (Udine), il presidente della giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia ha detto testualmente (la registrazione del discorso è a disposizione): «... e quindi, io dico che il voto non può essere messo in discussione, ecco, a meno che Paularo non voglia chiudersi un'altra volta, perché ci sono le frane fisiche, come purtroppo avete sperimentato anche voi in passato ed anche recentemente dopo gli eventi sismici, ci possono essere anche le frane politiche che bloccano le strade; ecco, io credo che se Paularo interrompesse la collaborazione ed il collegamento con la amministrazione regionale ed il collegamento quindi anche, con la politica nazionale ho l'impressione che qualche strada inavvertitamente o avvertitamente si chiuderebbe, e ho l'impressione che andreste verso l'isolamento dal quale avete voluto nei decenni passati uscire, dai quali dovete uscire, dal quale isolamento dobbiamo aiutarvi ed impegnarci a farvi uscire... »;

per sapere come essi giudichino tali ricattatorie e minacciose affermazioni che vanno ben al di là del tradizionale « messaggio mafioso » e, poiché la giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia gestisce, tra l'altro, riuscendo a spendere solo una parte dello stanziamento, denaro dallo Stato

italiano e quindi dal contribuente italiano (e non dalla DC o dal PSI) destinato a far risorgere il Friuli dopo i drammatici eventi sismici del 1976, quali provvedimenti intendano assumere di fronte ad un atteggiamento che in momenti più seri del presente avrebbe dovuto portare, quanto meno, alle dimissioni del protagonista della funzione esercitata a fini di parte, e se, quanto meno, non ritengano di far pubblicamente conoscere all'avvocato Comelli che nessuno ha il diritto di introdurre in un territorio abitato da popolazioni caratterizzate dalla propria capacità di sacrifici e dalla probità universalmente riconosciuta, sistemi che trasformano gli amministratori in « padroni dispotici ».

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se sia a loro conoscenza che i dati sulla ricostruzione promessi, 5 mesi orsono, ai componenti le Commissioni lavori pubblici, non sono stati ancora forniti dalla giunta del Friuli-Venezia Giulia e che la stessa non è in grado di fornirli perché non li conosce (l'assessore ai lavori pubblici della regione, come si legge dal verbale della seduta, ha affermato: « i dati non li dò perché non li ho ») e, quindi, di sapere come giudichino il fatto e quale azione intendono compiere in materia, considerando che, dopo 4 anni dal sisma, la regione istituisce l'« assessorato per il terremoto » manifestando la chiarezza di idee e di propositi che dal suo comportamento emerge con estrema evidenza.

(4-03934)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

BOZZI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se risponde a verità quanto la stampa odierna riferisce circa il massacro di 75 bambini nell'atto in cui tentavano di passare la frontiera tra Salvador e Honduras, da parte di forze armate di Salvador; e, nel caso affermativo, quale atteggiamento il Governo intende assumere per protestare contro tale barbarie. (3-02090)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere —

premesso che le deficienze sanitarie in Napoli e in Campania non riguardano soltanto gli ospedali ma anche le case di cura presso le quali gli utenti non trovano quell'assistenza e quel minimo di conforto che le cliniche private dovrebbero pure offrire —

se non ritenga opportuno disporre una rigorosa inchiesta per conoscere i criteri adottati nella suddivisione delle stesse nelle diverse fasce di tipo A, B, ecc., e per stabilire se veramente alcune case di cura abbiano l'organizzazione e le attrezzature per poter meritare le classifiche di cui godono. Tutto ciò anche in considerazione

della notevole differenza esistente fra le case di cura di prima categoria e quelle di seconda categoria convenzionate con la regione Campania. (3-02091)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — facendo seguito a precedenti interpellanze ed interrogazioni — se il Governo intenda urgentemente riferire al Parlamento i suoi intendimenti sulla gravissima situazione di El Salvador dove ancora si ha notizia dalla stampa italiana e straniera di un nuovo efferato massacro di ben 75 bambini che stavano per passare il confine e cercare salvezza.

Gli interpellanti chiedono formalmente se il Governo italiano intende rompere le relazioni diplomatiche con quel Governo sanguinario ritirando l'ambasciatore.

(2-00520) « GALLI MARIA LUISA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1980

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
